
 XI LEGISLATURA

 COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
 SUL FENOMENO DELLA MAFIA
 E SULLE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

35.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 31 MARZO 1993

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

 INDICE

	PAG.		PAG.
Esame e votazione della relazione sui rapporti tra mafia e politica:		Ferrara Salute Giovanni	1655, 1657, 1661
Violante Luciano, <i>Presidente, Relatore</i>	1639	Ferrauto Romano	1651
1640, 1641, 1642, 1647, 1648, 1653, 1654		Florino Michele	1639, 1640, 1661, 1664
1655, 1661, 1664, 1665, 1667, 1668, 1669		Frasca Salvatore	1682
1674, 1676, 1677, 1678, 1679, 1680, 1682		Fumagalli Carulli Ombretta	1651, 1653, 1654
Bargone Antonio	1669	Matteoli Altero	1640, 1665, 1669
Biscardi Luigi	1679, 1680, 1681	Rapisarda Santi	1680
Borghesio Mario	1644, 1647	Ricciuti Romeo	1641
Brutti Massimo	1669	Robol Alberto	1664
Cabras Paolo	1641, 1647	Scalia Massimo	1654, 1655
Calvi Maurizio	1641, 1676	Sorice Vincenzo	1647, 1648
1677, 1678, 1679, 1681		Taradash Marco	1673, 1674, 1676
Cappuzzo Umberto	1639, 1640	Tripodi Girolamo	1665, 1667, 1668, 1669
De Matteo Aldo	1640, 1654	ALLEGATO	I

La seduta comincia alle 15,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Esame e votazione della relazione sui rapporti tra mafia e politica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame e la votazione della relazione sui rapporti tra mafia e politica. Prima di passare alla trattazione di tale argomento, do la parola al senatore Florino che ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori.

MICHELE FLORINO. Onorevole presidente, onorevoli colleghi, vorrei chiedervi di prestare un minuto di attenzione ad una questione di carattere preliminare che certamente potrà offrire un notevole apporto al prosieguo della discussione sulla proposta di relazione relativa ai rapporti tra mafia e politica. Prendo atto del grande sforzo e del lavoro svolto dal presidente in sede di redazione della proposta. Ritengo, tuttavia, che la proposta stessa sia monca, dal momento che in essa non è contenuto un riferimento ai fatti eclatanti che in questi giorni stanno investendo il nostro paese. Ricordo che Elio Spallitta, procuratore distrettuale della Repubblica di Palermo, nel corso dell'audizione resa davanti a questa Commissione il 5 novembre 1992, dichiarò testualmente: « Ho detto fin dall'inizio che ci troviamo di fronte ad una breccia che molto probabilmente si potrà allargare. Non sappiamo ancora quanto ci verrà riferito e quali ulteriori indagini occorrerà svolgere ». Questa breccia si è

allargata, coinvolgendo uomini politici importanti ed offrendoci uno scenario diverso rispetto alle ombre ed ai dubbi che ci assillavano. Non intendo criminalizzare nessuno, anche perché l'indagine della magistratura è ancora in corso. Non posso tuttavia non ricordare ai colleghi che la nostra Commissione si occupa non solo di mafia ma anche di altre organizzazioni criminali similari. Le vicende che stanno interessando la Campania potrebbero essere – ecco perché parlo di proposta di relazione monca – riportate integralmente in una relazione, sì da dare l'esatta dimensione del rapporto reale intercorso tra le forze politiche, la camorra, la 'ndrangheta e la mafia.

Pertanto, onorevole presidente, chiedo a lei ed agli onorevoli colleghi che l'esame della proposta di relazione sia temporaneamente sospeso, in modo da offrire la possibilità ai componenti della Commissione ed a lei, che ne è estensore, di integrarla con riferimento ai fatti nuovi ed anche per avere l'opportunità di discutere sul reale rapporto intercorso tra la politica e la mafia.

UMBERTO CAPPUZZO. Signor presidente, so che lei è particolarmente sensibile ai problemi di forma. Con grande sorpresa questa mattina abbiamo constatato che la proposta di relazione al nostro esame era pubblicata sulla stampa. Evidentemente, si è verificata una fuga di notizie. Ciò che è più grave è che la relazione viene presentata come atto della Commissione e viene considerata già approvata. Ricordo che nella precedente legislatura lei stesso si è fatto promotore di proteste piuttosto vivaci in riferimento ad analoghe situazioni. Penso, per esempio, a quanto avvenne con riferimento ad

una mia relazione relativa alle forze dell'ordine: in quella circostanza espresse rammarico sul verificarsi di una fuga di notizie.

Ritengo che sarebbe il caso di precisare anzitutto che la proposta di relazione da lei redatta non costituisce un atto della Commissione, perché deve ancora essere approvata. Sarebbe inoltre opportuno procedere ad una piccola inchiesta per accertare come mai, nonostante noi non avessimo avuto nemmeno il tempo di leggerla completamente, i giornali l'abbiano riportata quasi nella sua interezza. Si tratta di un fatto non certamente piacevole; ci troviamo di fronte ad un comportamento deontologico e di costume senz'altro censurabile.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la richiesta formulata dal senatore Florino, vorrei ricordare che quando abbiamo stabilito di avviare questo lavoro specifico abbiamo deciso di affrontare i rapporti tra Cosa nostra e politica. Del resto, in una parte della relazione si precisa che le considerazioni sono limitate ai rapporti con Cosa nostra, in virtù di una decisione assunta da tutti. Ovviamente, siamo liberi di proporre che analogo lavoro si svolga con riferimento anche ad altre organizzazioni, ma si tratta di un'altra cosa, che credo - esprimo un'opinione personale - sarebbe sbagliato non fare, ma è una cosa diversa rispetto a quello che avevamo deciso di fare.

Quanto ai rilievi del senatore Cappuzzo, l'unico quotidiano che questa mattina ha riportato le considerazioni alle quali egli ha fatto riferimento è stato *l'Unità*.

ALTERO MATTEOLI. Lo hanno fatto anche *la Repubblica* e *Il Corriere della Sera*.

PRESIDENTE. Comunque, la notizia in base alla quale la proposta di relazione sarebbe stata espressione di tutta la Commissione è assolutamente infondata: ci mancherebbe altro! È giusto fare una precisazione. Quando ho letto il titolo

dell'articolo pubblicato questa mattina su *l'Unità*, ho telefonato al direttore dicendogli che aveva sbagliato perché si tratta di una proposta di relazione e non di un atto di tutta la Commissione.

Per quanto riguarda la seconda questione...

UMBERTO CAPPUZZO. Questi fenomeni si ripetono. Lei può testimoniare che nella precedente legislatura siamo intervenuti a più riprese con riferimento a fughe di notizie e vi è stata sempre una stigmatizzazione da parte del presidente.

MICHELE FLORINO. Signor presidente, la mia richiesta non era collegata soltanto alla regione Campania ma anche all'effetto politico di Cosa nostra per le vicende che coinvolgono il senatore Andreotti. L'ho detto chiaramente.

PRESIDENTE. Scusate, colleghi, queste non sono questioni preliminari ma di metodo. Le questioni che affrontiamo sono difficili, per cui vanno affrontate una per una.

Se lei chiede di accantonare un aspetto e di guardare piuttosto ad altri fenomeni, devo dire che la questione non mi pare proponibile, se mi consente, in quanto il tema che ci siamo comunemente dati è quello e non altro. Ciò non toglie che dopo, se i colleghi lo riteranno, potranno avanzare proposte, e se la Commissione sarà d'accordo si potrà fare anche altro.

Se lei ritiene che nella proposta di relazione non vi siano talune fattispecie, ciò attiene al merito, per cui potrà porre la questione nel corso della discussione. La sua osservazione, pertanto, non è riconducibile ad una questione preliminare ma di merito.

ALDO DE MATTEO. Signor presidente, desidererei porre una questione e mi scuso sin d'ora se un chiarimento in merito alla medesima è già stato dato (ma a me non risulta).

Credo che quando è stato determinato l'ordine dei lavori, rispetto al tema di cui

discutiamo fosse stata prevista anche una parte finale, cioè una serie di audizioni con i politici. Il lavoro sarebbe stato completato proprio da queste audizioni, a proposito delle quali erano anche stati fatti alcuni nomi dei politici che si sarebbero dovuti sentire.

Poiché mi sembra che adesso si verifichi un'accelerazione, e quindi un superamento di questa fase, che personalmente considero molto importante, chiedo se essa si intenda accantonata momentaneamente per approvare il documento o se quest'ultimo non sia più completo tramite l'audizione di quei personaggi politici, già individuati o da individuare, di cui avevamo parlato nell'impostazione dei lavori.

PRESIDENTE. Senatore De Matteo, la Commissione ha deciso, all'unanimità, che venisse prima presentata una relazione che prospettasse un quadro dei dati oggettivi; poi decidemmo insieme di sentire (è ancora possibile se la Commissione lo ritiene opportuno) le persone chiamate in causa in quel documento. Successivamente, altri hanno chiesto di essere ascoltati: qualche magistrato chiamato in causa dai pentiti o da altri, nonché altre persone. Decidemmo che ciò lo avremmo fatto successivamente per evitare di mescolare quello che potrebbe essere il quadro tendenzialmente il più possibile oggettivo con le singole posizioni personali.

ROMEO RICCIUTI. Signor presidente, onorevoli colleghi, a me sembra invece che la relazione manchi di un dato fondamentale. Quando nel mese di ottobre abbiamo iniziato a pensare a questo argomento, in verità lo avevamo notevolmente ampliato, non ridotto soltanto ai rapporti tra mafia e politica ma a quelli tra istituzioni, mafia e politica. A me sembra che su questo piano la relazione sia fortemente riduttiva, per cui vorrei che fosse riportata all'ampiezza che era nelle nostre intenzioni all'inizio dei lavori.

PRESIDENTE. Quest'aspetto, se mi consente, riguarda il merito della relazione.

Vi sono alcune questioni che riguardano le istituzioni, si è parlato dell'impunità, del livello di coinvolgimento della magistratura e di alcuni settori delle forze di polizia e dei carabinieri - purtroppo - e della burocrazia.

La mia è una proposta di relazione ed i colleghi potranno proporre di ampliarla, estenderla, integrarla e correggerla. Pertanto, se lei lo riterrà opportuno, onorevole Ricciuti, proporrà estensioni in merito a questo specifico capitolo. A meno che non si ritenga di approfondire successivamente l'aspetto magistratura o l'aspetto polizia. Tutto questo è fattibile ma se mi consente, onorevole Ricciuti, riguarda piuttosto il merito che le questioni preliminari.

MAURIZIO CALVI. Visto che siamo alle schermaglie, da quanto mi è dato capire, vorrei sapere se da parte del gruppo della democrazia cristiana vi siano questioni più importanti, decisive ai fini...

PAOLO CABRAS. Ma questo si evince dal dibattito...

MAURIZIO CALVI. Dal punto di vista procedurale...

PRESIDENTE. Senatore Calvi, la sua domanda è eccessivamente acuta o no?

MAURIZIO CALVI. Non lo so...

PRESIDENTE. Se i colleghi democristiani hanno qualcosa da dire possono farlo, come tutti. Non mi pare che sia corretto trarre interpretazioni forzate o sbagliate da alcune questioni che, giustamente, sono state poste. Mi sono spiegato?

MAURIZIO CALVI. Era per capire meglio.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il testo della proposta di relazione vi è stato trasmesso ieri e non mi pare che sia il caso di tediarvi sul medesimo. Voglio pertanto esporvi alcune linee guida.

Il punto è questo: il rapporto tra mafia e politica, a differenza del passato, è stato riconosciuto autorevolmente sia dal Presidente del Consiglio Amato sia dai ministri dell'interno Scotti e Mancino ma soprattutto dal Parlamento che, predisponendo una serie di leggi, quale quella riguardante lo scioglimento dei consigli comunali inquinati per mafia, stabilendo addirittura la non candidabilità - cosa mai successa prima - di persone che siano state semplicemente accusate per reati di mafia, ha certamente individuato un terreno di connessione. Questo è un fatto positivo e non negativo: il fatto che il Parlamento prenda atto che esistono queste connessioni e predisponga i mezzi per rispondere alle medesime è una svolta in positivo, importante.

D'altra parte, l'applicazione di queste misure è rilevante, nel senso che siamo giunti a 52 comuni sciolti per mafia e molti sono gli amministratori sospesi. Nel novero di quelli sospesi in base alla legge sugli enti locali, vi è un cospicuo numero di amministratori sospesi per rapporti con la criminalità organizzata. La proposta di relazione sottolinea che questo non è un tema da dimostrare ma che piuttosto bisogna valutare l'estensione, le modalità e le condizioni di questo fenomeno.

Una parte rilevante della proposta di relazione è dedicata al processo oggettivo che si è svolto dal 1943 al 1950, che è stato un po' il processo di insediamento, sulla base dei dati che mi è capitato di vedere, della mafia nel suo rapporto con le istituzioni. Successivamente, sono maturate condizioni di carattere oggettivo che hanno fatto nascere questo rapporto.

Che vi siano state deviazioni e corruzioni soggettive non vi è dubbio ma questi dati sarebbero inspiegabili senza un quadro di carattere oggettivo. Il primo quadro di carattere oggettivo a cui si fa riferimento è il bipolarismo. Il secondo quadro a cui si fa riferimento - citando anche chi ha

riflettuto su questo tema - è la scarsità di mezzi investigativi la quale, indipendentemente dalla sua volontà, come qui è stato riconosciuto da alcuni autorevoli dirigenti delle forze dell'ordine, nelle zone di mafia poneva l'esponente delle forze di polizia a contatto con il capomafia, portando a forme di negoziazione i cui effetti abbiamo visto tutti. Ricordo l'espressione grave - che dà il segno della responsabilità dell'uomo - del capo della polizia, il quale disse che una negoziazione ci fu, purtroppo con scarsi risultati per lo Stato e con gli effetti che si sono visti per quanto riguarda la tenuta nei confronti della mafia.

Il terzo aspetto oggettivo è un tema notevole di discussione nella cultura storica e che nella relazione è stato chiamato « sicilianismo », cioè una visione tendenzialmente separata dalla realtà regionale rispetto al flusso di questioni nazionali e che a volte ci ha portato anche a costruire una sorta di cintura di sicurezza attorno alle questioni regionali proprie della Sicilia.

Alcuni brani della relazione sono destinati alla distinzione fra responsabilità politica e responsabilità penale. La relazione evidenzia che troppo spesso si è schiacciata la responsabilità politica sulla responsabilità penale, facendo così pesare eccessivamente il ruolo dell'istituzione giudiziaria nella vita politica del paese e per converso deprimendo l'autorevolezza delle sedi politiche, le quali devono invece assumere su di sé la capacità di formulare giudizi di responsabilità politica.

Questo complesso di questioni non ha creato uno stato di necessità: i dati oggettivi ci sono stati ma non hanno rappresentato uno stato di necessità, ed infatti abbiamo visto che in moltissimi hanno condotto la loro lotta alla mafia in tutte le forze politiche ed in tutte le istituzioni.

Un altro aspetto della relazione sulla quale mi sembra che soffermasse la sua attenzione l'onorevole Ricciuti è che i rapporti mafia-politica hanno luogo all'interno di un tessuto molto più ampio che

riguarda le professioni, le istituzioni e molti altri soggetti. La mafia ha permeato – si osservava – vasti settori delle istituzioni, della società civile e così via, per cui dentro ad un rapporto complessivo si pone anche l'altro rapporto.

Oggi sono superate le condizioni oggettive cui accennavo, poiché è superato il bipolarismo; la polizia dispone di mezzi e strumenti e non ha bisogno del confidente di vecchio tipo; la cultura di tipo separatista, od eccessivamente autonomista, nonché la cultura sicilianista, sono superate, ed il presidente della regione Sicilia, Campione, ne ha dato prova nel suo positivo intervento dell'altro giorno. Oggi vi è una particolare sensibilità molto più diffusa anche tra i cittadini e vi è un'indirizzo politico molto più deciso del passato su questo versante: vi sono insomma le condizioni per andare avanti.

Vi è forse un punto che la proposta di relazione avrebbe dovuto affrontare più approfonditamente, ma possiamo provvedervi: vi è un livello militare che è prioritario nella lotta contro la mafia. È un aspetto al quale tengo molto, e che va forse potenziato nell'ambito della relazione. L'attacco di fondo va portato alla struttura militare, che è, diciamo, l'amministrazione di Cosa nostra. Partendo dalla struttura militare si può arrivare poi al resto delle connessioni; se qualcuno pensa di poter fare il ragionamento opposto, si sbaglia, perché rischia di confondere il suo avversario politico con il mafioso, il che è sicuramente un'operazione sbagliata ed inaccettabile. Ci troviamo ora in una fase certamente positiva per l'attacco al livello militare: nonostante tutto quello che si dice, vi sono vari pezzi dello Stato e della società che funzionano. Ritengo che la Commissione parlamentare antimafia dovrebbe avere la funzione, oltre che di verificare e controllare carenze ed errori, anche di creare un tessuto politico ed istituzionale che agevoli la rottura dei vecchi rapporti e l'individuazione delle responsabilità.

Il punto politico finale è il seguente: certamente, nel sistema politico che ritengo si stia esaurendo, Cosa nostra ha

avuto un peso rilevante ed a volte condizionante. Possono essere indicati una serie di episodi di importanza nazionale per i quali Cosa nostra ha pesato come protagonista politico: è stata infatti chiamata in causa nel tentativo di colpo di Stato di Borghese ed in altre vicende. Pensiamo, per esempio, alla strage del rapido 904, quando Cosa nostra da sola, d'intesa con camorristi ed estremisti, decide di compiere un attentato di quel genere. Quindi, Cosa nostra ha un suo peso politico e una sua capacità di condizionamento.

Il passaggio dal vecchio al nuovo sistema deve essere necessariamente caratterizzato anche da una lotta dura a Cosa nostra: se pensassimo che questo passaggio è fatto soltanto da regole formali, probabilmente sbaglieremmo. C'è un problema di regole, certamente, ma c'è anche un problema di liberazione del sistema italiano da ciò che lo ha condizionato. Questo naturalmente non vuol dire che il sistema politico italiano sia mafioso: è stato un sistema che ha avuto la mafia dentro, e che non sempre è riuscito a liberarsene; altrimenti, non avremmo avuto le tragedie che si sono verificate fino a qualche mese fa. Oggi, vi sono, quindi, una volontà ed una possibilità di lotta; vi è la necessità di dare una svolta e ci sono le condizioni per ottenerla.

Quella al nostro esame è una proposta di relazione: è la prima volta che una Commissione parlamentare antimafia affronta questo tema, ed è inevitabile che quando si affronta per la prima volta un tema vi siano valutazioni, giudizi, opinioni divergenti. Spero, onorevoli colleghi, che si riesca a trovare unità di intenti sulle questioni essenziali, che sono le seguenti: primo, la lotta alla mafia si deve fare; secondo, la mafia ha avuto rapporti con la politica; terzo, lottare contro la mafia significa anche dare un contributo alla svolta del nostro sistema politico. Ritengo che tali siano le questioni sulle quali è importante decidere ed orientarci.

I tempi e le modalità della discussione sono stati decisi all'unanimità dalla Commissione. Naturalmente, nella replica che

la Commissione ha deciso io svolga, si terrà conto del maggior numero possibile di osservazioni, in quanto non vi è alcuna pretesa da parte di chi ha presentato questa proposta di avere esaurito il tema o di aver detto una parola definitiva. Soltanto dal concorso di volontà e di punti di vista diversi, ritengo si possa arrivare a presentare al Parlamento un quadro che sia il più possibile corrispondente alle aspettative che vi sono attorno a questo tema.

La bozza della relazione sarà pubblicata in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

In base agli accordi presi, interverrà innanzitutto un rappresentante per ciascun gruppo, secondo l'ordine stabilito. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Borghezio del gruppo della lega nord.

MARIO BORGHEZIO. Ho esaminato per ora in maniera forzatamente sommaria la proposta di relazione che ci è pervenuta soltanto recentissimamente e devo dire che ne condivido la filosofia, in quanto indubbiamente rappresenta un documento importante e una messa a punto di quelli che sono i canoni della posizione che la migliore cultura politica del paese deve esprimere, in un momento importante e determinante di svolta politica e istituzionale, nei confronti di uno dei problemi irrisolti storicamente nel nostro paese, cioè quello del rapporto fra politica e criminalità organizzata, e più specificatamente Cosa nostra.

Per questo motivo esprimo un orientamento sostanzialmente favorevole del nostro gruppo in ordine al documento in esame. Non posso, però, esimermi dal formulare su molti punti delle richieste di modificazione e delle osservazioni che mi sembrano di non poco rilievo. Ritengo che su alcune delle parti significative della proposta il dibattito in Commissione sia allo stato insufficiente e che il testo al nostro esame ponga delle scelte sulle quali, a mio avviso, non vi è stato un sufficiente confronto.

Per porre subito le questioni più brucianti sul tappeto, comincerò da quella

del separatismo. In diversi passi della relazione si accenna ad essa; molto significativamente, a pagina 9, si osserva che « alcuni collaboratori avrebbero fatto espresso riferimento a nuove formazioni politiche che sarebbero guardate con attenzione dalla mafia ». È vero che vi è stato qualche accenno a questo problema, ma mi sembra che nella relazione si debba doverosamente dare atto che gli accenni sono stati molto confusi, espressi in forma balbettante, da persone che sembrava ripetessero a malapena qualcosa di cui forse erano convinti fino ad un certo punto. Questo lascia molto da pensare da parte di chi, come noi o l'autorità giudiziaria, deve approfondire i messaggi che vengono lanciati.

Non vi è stato alcun riferimento ad alcuna forza politica, mentre per altre questioni vi sono stati riferimenti precisi; non vi sono riscontri politici oggettivi, non vi è, oggi, un movimento separatista. Noi siamo cultori dei rapporti con i movimenti autonomisti, anche culturali, ma non vi è alcuna notizia di movimenti separatisti (sono, fra l'altro, un buon lettore dei giornali nazionali). Un riferimento così sicuro a formazioni politiche e al separatismo mi sembra dunque possa costituire un'ipotesi di lavoro di carattere politologico molto interessante ma che deve essere accettata con molta prudenza da una Commissione parlamentare, che ha un compito grave come il nostro. Mettiamola fra le ipotesi di lavoro, precisando che essa fa riferimento al separatismo e che la cultura politica del paese, ed in particolare quella autonomista siciliana, non hanno niente a che fare con le suggestioni separatiste filomafiose o controllate dalla mafia.

Esiste in tutte le regioni, a cominciare dalla Sicilia (che è una regione civilissima), una sana cultura politica autonomista e regionalista, che non ha mai avuto nulla a che vedere con la mafia ed è presente - credo - in tutti i partiti e in tutti gli ambiti culturali. Mi pare che anche nella parte finale della relazione si faccia riferimento a questo argomento; chiedo quindi con forza, a nome del mio

gruppo, che su tale questione non si ingenerino confusioni, specialmente per quanto riguarda il punto relativo alla cultura politica ed alle proposte di carattere autonomista.

Un'altra questione su cui la relazione dovrebbe dire, a mio avviso, qualcosa in più, anche se per forza di cose la Commissione non ha potuto ancora approfondire a sufficienza l'argomento, è quella riguardante il rapporto mafia-politica in relazione ai problemi della penetrazione della mafia nel settore finanziario e bancario. In tale contesto, ci scontriamo con un tema mai sufficientemente approfondito, ma non possiamo dimenticare quanto è emerso dalle audizioni, come i riscontri fornitici dai funzionari della Banca d'Italia.

Abbiamo tutti sotto gli occhi, per esempio, i dati sconcertanti dell'esito poco brillante che la legislazione antiriciclaggio ha avuto in quasi tutte le province siciliane. Poiché questo non può essere avvenuto per caso, occorre dire qualcosa sull'intreccio delle nomine politiche, bancarie, e sull'influenza che sicuramente Cosa nostra esercita sul settore bancario anche e particolarmente (ma non soltanto) in Sicilia. Non può essere un caso che le segnalazioni delle operazioni di riciclaggio siano così scarse; non può essere un caso che, nel momento in cui tutti sanno che vi è un pullulare di banche e « banchette » finanziarie, l'attività della vigilanza sembra essersi svegliata soltanto nel 1993. Su tutto questo occorrerà dire qualcosa, mentre non vedo alcun cenno all'argomento.

Per quanto riguarda il voto mafioso, a pagina 14 della relazione vi è un accenno al collegamento elettorale: si afferma genericamente che la mafia in Sicilia ha votato « per candidati di tutti i partiti politici tranne MSI e PCI ». Ritengo che anche su tale argomento si possa e si debba dire qualcosa in più, perché non possiamo nasconderci i dati elettorali ormai storicamente riscontrati nelle province ad alta densità mafiosa. La Commissione fa bene a non citare nomi specifici laddove non è necessario, pro-

prio per rispettare il principio di separazione tra la responsabilità politica e quella penale. Si tratta comunque di situazioni oggettive: la geografia politica del voto mafioso è stata identificata e la Commissione non può limitarsi soltanto a sei righe sull'argomento.

Vi è poi la parte relativa alle motivazioni che sottendono alla decisione, da parte di Cosa nostra, di eliminare il prefetto Dalla Chiesa. Ritengo che tale questione debba essere evidenziata in maniera più marcata, perché assume tuttora un grande rilievo, anche in relazione ai noti sviluppi e alle notizie di questi giorni. Mi riferisco alla richiesta, pervenuta al Senato, di autorizzazione a procedere contro il senatore a vita Giulio Andreotti. Il tema dell'omicidio Dalla Chiesa è indubbiamente un problema tuttora fundamentalmente irrisolto nell'ambito del rapporto tra mafia e politica. Ritengo quindi che, anche alla luce di quanto sta ulteriormente emergendo, non sarebbe inopportuno evidenziarlo maggiormente.

In proposito, devo ricordare che ho avuto modo di richiedere alla Commissione l'acquisizione di tutti gli atti relativi ai procedimenti giudiziari sull'omicidio Caccia, un altro delitto di accertata matrice mafiosa che, secondo l'opinione non peregrina di un magistrato torinese, presenta risvolti rilevanti in ordine al rapporto mafia-politica e mafia-affari.

A questo punto, si pone il problema degli intrecci connessi alla penetrazione mafiosa al nord, su cui la Commissione ancora oggi ha indagato troppo poco, questione che si innesta nel complesso dei rapporti tra mafia e politica.

A pagina 38 della relazione vi è un accenno al tema, molto interessante, della legittimazione che in qualche modo il potere mafioso ha avuto - o potrebbe aver avuto - in una fase storica internazionale caratterizzata dalla contrapposizione di due blocchi, in quanto la mafia veniva considerata come entità soprannazionale e in qualche modo utilizzata in questo scontro internazionale. Al riguardo, abbiamo chiesto (l'ho chiesto io

stesso) al direttore dei servizi di sicurezza militari di fornirci una valutazione sull'argomento. Non so che cosa sia pervenuto e se vi siano ulteriori approfondimenti. Chiedo comunque alla Commissione di dedicare a questo tema un eventuale ulteriore approfondimento, utilizzando anche valutazioni più ampie rispetto all'accenno del filosofo Severino.

A pagina 41 della relazione viene trattata la questione del « separatismo » e dell'« esasperato autonomismo ». Si continua a indulgere in quello che definirei un confusionismo terminologico. Infatti, il separatismo è una cosa mentre l'autonomismo è un'altra; o si tratta di autonomismo oppure di separatismo, non esiste un « esasperato autonomismo ». Il separatismo, in particolare, è autonomismo eretto a separatezza; se invece si tratta di autonomismo, resta autonomismo e non può essere identificato con gli interessi mafiosi. Mi sembra infatti che vi siano fior di partiti ultracentralisti poco immuni da contiguità e compromissioni con la mafia, per cui sottolineare in questo modo la pericolosità di posizioni politiche improntate ad un esasperato autonomismo non mi sembra conforme alla realtà che è sotto gli occhi di tutti.

In proposito, in un passo della relazione, sempre a pagina 41, si afferma: « (...) specie in una fase in cui si riducono le possibilità di manovra sui flussi di danaro pubblico, che hanno tradizionalmente alimentato nel Mezzogiorno non l'interesse di tutti ma catene clientelari alle quali non sono stati estranei gli interessi mafiosi ». Questo è tutto quanto la relazione dice in ordine all'intreccio di interessi e di affari tra mafia e investimenti nel sud.

Dopo aver letto - come ho già sottolineato - l'interessantissima serie di intercettazioni disposte, in Sicilia, da quel bravo capitano dei carabinieri sulle utenze telefoniche di un noto (o indagato) professionista della mafia, avente ad oggetto specifico gli intralazzi sulla legge n. 64, chiedo che si proceda ad un maggiore approfondimento.

Per quanto riguarda il delicato argomento della connessione tra la mafia e le associazioni che vanno dai Rotary a quelle cavalleresche, alla massoneria, mi pare corretta l'impostazione della relazione, laddove si afferma che in una certa realtà, particolarmente siciliana, è del tutto evidente che una serie di associazioni sono state o possono essere state utilizzate e strumentalizzate. Segnatamente per la massoneria, ritengo che occorra acquisire le testimonianze e gli apporti della fonte direttamente interessata, perché mi pare che fino ad oggi sul tema la Commissione non abbia altro - a parte il materiale di origine giudiziaria e i resoconti delle audizioni dei collaboratori di giustizia - che un'esile documento, il n. 724, proveniente da uno dei supremi consigli di una delle tante organizzazioni.

Su un argomento così interessante ed importante, la Commissione, nel valutare le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia - perché la tesi si fonda essenzialmente su queste - e comunque gli intrecci che appaiono esistere fra spezzoni delle organizzazioni massoniche e Cosa nostra, dovrebbe acquisire ben altri elementi rispetto a quelli finora acquisiti.

Infine, a pagina 65 della relazione si fa riferimento ai primi risultati conseguiti dal gruppo di lavoro sugli appalti. Appare condivisibile il riassunto di tali risultati laddove si parla dell'esistenza di un comitato di gestione, di una sorta di direttivo, e ritengo corretta anche l'osservazione secondo cui proprio alla garanzia fornita da Cosa nostra sul funzionamento di questo meccanismo è ascrivibile tuttora l'assoluto silenzio degli imprenditori siciliani sulle corruzioni. Sotto questo aspetto si dovrebbe riuscire a fare un passo avanti indicando più precisamente il tipo di connessioni. È ormai ufficialmente assodato di quale tipo di imprenditoria si tratti: si sono svolte indagini giudiziarie, la pubblicistica ne parla, per cui mi sembra che a proposito delle connessioni tra attività mafiosa e un'imprenditoria magari costretta a collaborare con Cosa nostra si debba dire qualcosa di più analitico.

Nella parte finale, si dà una valutazione positiva sulla decisione assunta dalla direzione della democrazia cristiana nel senso di sollecitare i propri parlamentari che abbiano in corso una richiesta di autorizzazione a procedere a chiedere essi stessi la concessione dell'autorizzazione. Però, nel momento in cui un esponente autorevole (per tradizioni familiari e per incarichi avuti) come l'onorevole Segni lascia il partito con le motivazioni che abbiamo letto ed ascoltato, tale valutazione è sicuramente insufficiente e non congrua. Consiglierei senz'altro di modificarla.

PAOLO CABRAS. Alla luce dell'onorevole Segni? È un concetto che mi sfugge.

MARIO BORGHEZIO. Considerato il dovere che l'onorevole Segni afferma di avere rispetto alla propria coscienza e anche tenuto conto di quella che sarebbe stata la valutazione del proprio genitore, che se non sbaglio è uno dei capi storici della democrazia cristiana, quanto deciso dalla direzione della democrazia cristiana appare largamente insufficiente rispetto a quanto emerge sui rapporti tra partiti politici, e segnatamente esponenti storici della democrazia cristiana, e situazioni collegate a Cosa nostra.

PRESIDENTE. A questo punto dovrebbe intervenire il rappresentante della rete ma, poiché l'onorevole Galasso è impegnato negli Stati Uniti, ha chiesto di intervenire nella seduta di domani. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VINCENZO SORICE. Indubbiamente dobbiamo partire dalla decisione del 15 ottobre 1992, con la quale stabilimmo di affrontare il problema del rapporto tra mafia e politica. In questa impostazione credo vi sia un errore di fondo in quanto sarebbe stato più esauriente e forse più corretto, per interpretare il fenomeno nella sua complessità, parlare di rapporto tra mafia, istituzioni e politica. Proprio

questo errore di fondo, di partenza, rischia di non offrire un quadro veritiero o comunque più aderente alla realtà e di vanificare l'obiettivo che si propone questa Commissione e per il quale siamo lealmente impegnati.

Un fatto è certo: alla mafia (almeno all'ultima mafia) interessano non i politici o gli imprenditori ma soprattutto le istituzioni, perché il rapporto con esse rappresenta un veicolo indispensabile per poter raggiungere gli obiettivi che si prefigge. Per la mafia non è importante soltanto il collegamento con gli uomini politici; essa ha interesse ad avere collegamenti con la burocrazia, con gli esponenti delle forze dell'ordine, con i magistrati, insomma con tutti coloro che nelle istituzioni hanno un ruolo e quindi possono essere utilizzati. Questo è l'obiettivo della mafia. La politica e l'uomo politico avulsi dalle istituzioni non hanno alcun significato; così un rapporto tra politica e mafia senza il coinvolgimento delle istituzioni nelle loro varie articolazioni rischia di non essere esauritivo: si tratta di fatti staccati uno dall'altro. Di questa impostazione indubbiamente risente la relazione che rischia di dare al Parlamento un'informazione non del tutto significativa.

Partiamo da una premessa importante che intendo ribadire: la mafia non è un soggetto politico; non riconosciamo la mafia come « soggetto politico » nel significato che riveste tale espressione all'interno della comunità nazionale. Giustamente il presidente afferma che non ha neanche una fede politica, non essendo un soggetto politico. Ma vediamo qual è l'obiettivo della criminalità. La mafia è un'organizzazione criminale e quindi l'obiettivo fondamentale della mafia è quello di raggiungere l'impunità, perché non si può svolgere un'attività criminale se di converso non ci si garantisce l'impunità.

Ebbene, credo che nella relazione di tutto questo noi non abbiamo molta conoscenza, al di là di qualche affermazione generica, sia pure importante, dei pentiti che dicono più volte che i processi dovevano essere « aggiustati ». Quindi, il primo punto fondamentale è il rapporto

della mafia con la magistratura; è lì che abbiamo bisogno di approfondire, come, da chi e perché venissero « aggiustati » i processi. Questo aspetto non mi sembra che abbia avuto sufficiente attenzione. Ma se non partiamo da questo aspetto non possiamo passare al secondo, cioè quello relativo all'intervento della politica sulla magistratura. Prima dobbiamo chiarire questo aspetto che ritengo importante. Questo è un elemento nebuloso che va approfondito.

Poi c'è un fatto certo: la mafia ha bisogno dei politici (il presidente lo descrive e noi lo abbiamo registrato), fortunatamente non di tutti i politici, non di tutti i partiti, perché - lo troviamo nella relazione - vi sono ancora dei politici onesti.

PRESIDENTE. In tutti i partiti.

VINCENZO SORICE. In tutti i partiti. L'*excursus* storico mi soddisfa come punto elementare, ma noi dobbiamo combattere la mafia. Allora, l'interrogativo che non emerge da questa relazione è il seguente: la mafia continua o no ad operare? O immaginiamo che, eliminati alcuni uomini politici, abbiamo risolto il problema della mafia? Magari fosse così! Potremmo chiudere questa Commissione antimafia!

L'interrogativo che mi pongo e che va approfondito nella relazione è il seguente: qual è la presa della mafia sulle nuove formazioni politiche? La mafia, non avendo fede politica, non appartiene ad un partito; la mafia guarda tutte le formazioni politiche che possono essere utili alla sua impostazione. Quindi, l'interrogativo che non trova risposta è quello di verificare il tipo di presa della mafia sulle nuove formazioni politiche, in quanto ci troviamo di fronte ad un ventaglio politico completamente diverso.

Abbiamo, quindi, bisogno anche di un'analisi approfondita degli ultimi risultati elettorali per verificare come si sia orientato l'elettorato, verso chi si siano orientati i voti nelle zone a forte intensità mafiosa. Abbiamo bisogno di verificare il nuovo che emerge. Poi, giacché vogliamo

parlare di rapporti tra politica e mafia e non tra partiti e mafia, perché non tutti i partiti, non tutti gli uomini dei partiti sono coinvolti, credo vada fatta un'analisi retrospettiva dei comportamenti dei singoli parlamentari nei confronti della legislazione antimafia, perché lì è il punto di riferimento: non c'è un partito della mafia, ci sono degli uomini politici soggettivamente collegati alla mafia individuabili in qualche partito. Vogliamo analizzare qual è il comportamento dei singoli parlamentari soprattutto negli ultimi anni? Chi ha vissuto nelle aule parlamentari, soprattutto quella della Commissione giustizia, sa quante contraddizioni, quanti ostacoli si siano dovuti superare per arrivare a quel tipo di legislazione. Credo che un'analisi vada fatta per avere un quadro completo dei rapporti tra politica e legislazione antimafia.

Mi auguro che anche il presidente non accetti un'affermazione, che ritengo pericolosissima, contenuta nella relazione e precisamente al punto 50 di pagina 59: « Da appartenenti alla Commissione è stato chiesto ai collaboratori della giustizia quale dovesse essere il comportamento ufficiale dei loro amici nei confronti di Cosa nostra. La risposta è venuta con l'abituale cinismo degli uomini d'onore: il politico può anche partecipare a manifestazioni antimafia, fare discorsi contro la mafia, l'importante è che poi nella sostanza protegga gli interessi di Cosa nostra. Un politico può anche proporre e far approvare leggi contro la mafia, se questo è necessario a dargli un alibi. Importante è che quelle leggi non vengano applicate e che i processi si possano aggiustare ». Poi c'è l'intervento di Buscetta sulla questione.

Come va interpretato questo passo della relazione? Si tratta di un passo pericolosissimo nel senso che non altera il rapporto tra politica e mafia, ma mette in discussione il comportamento dei singoli. Come si potrebbe valutare un politico se si dovesse accettare e non contrastare questo tipo di affermazioni? Con molta sincerità devo dire di avere l'impressione che senza accorgersene, involontaria-

mente, la relazione si sia costruita sulle dichiarazioni dei pentiti, senza (sia pure involontariamente) un disegno preciso. Non entro nel merito dell'attendibilità o meno dei pentiti, essendo la nostra una Commissione politica; sarà la magistratura a dover definire l'attendibilità, la nostra è una valutazione politica. Tuttavia, non mi sento (è questo il rischio che corre la relazione) di recepire criticamente le valutazioni politiche e i teoremi dei pentiti, perché senza accorgercene, rischiamo di farli nostri. Non credo che la Commissione possa farsi influenzare politicamente dalle valutazioni politiche dei pentiti. Questo è un pericolo che vedo all'interno della relazione, che risente di un'impostazione del genere.

Infine, sempre per un approfondimento dei rapporti della politica rispetto alla mafia, in modo da non limitarci soltanto ai titoli giornalistici o alle notizie scandalistiche, credo che in questo momento debba essere approfondito il cosiddetto discorso della filosofia dell'iper-garantismo. In alcuni passaggi della produzione legislativa, il Governo (chi vi parla in quel periodo aveva l'opportunità di essere sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia) si è trovato sempre in grosse difficoltà, nel tentativo di superare la filosofia dell'iper-garantismo di fronte ad un evento pericoloso proveniente da più parti. Non dimentichiamo che alcuni decreti sono stati ripresentati cinque volte in Parlamento. Ebbene, anche di questo approfondimento non c'è traccia nella relazione, per cui alla fine siamo tutti bravi o tutti cattivi: non c'è un approfondimento dei vari passaggi legislativi e dei vari comportamenti delle forze politiche in quei passaggi legislativi. Questo è il punto fondamentale, perché non credo che una o due persone possano dare una soluzione complessiva al problema.

C'è poi un ultimo aspetto che interessa la mafia, oltre all'impunità e al rapporto con le istituzioni, e cioè gli appalti. Al riguardo la relazione è precisa e recita: « Gli appalti di opere pubbliche costituiscono uno dei principali terreni d'incon-

tro tra mafia, imprenditori, uomini politici, funzionari amministrativi ». Aggiunge molto bene la relazione: « Gli obiettivi prioritari sono tre: lucrare tangenti, collocare manodopera nei subappalti, far acquisire le forniture delle ditte amiche ».

Sappiamo che su questo argomento si è svolta una battaglia parlamentare che ha visto le forze politiche divise. Sin da quando iniziammo il dibattito sulle regioni a statuto ordinario, non speciale, è emersa la tendenza delle regioni a delegare a livello periferico la gestione di appalti. Sappiamo anche quale sia stata la lotta compiuta nel momento in cui più volte è stata chiesta l'eliminazione del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno: una delle accuse rivolte dalle regioni riguardava l'accentramento a livello statale della gestione delle opere pubbliche.

Mi chiedo se, per capire cosa sia successo nel nostro paese, possa mancare in questa relazione un capitolo relativo alla storia di chi, e come, si sia attivato per creare le condizioni di un passaggio di deleghe nella gestione degli appalti dal livello centrale a quello periferico, mentre sapevamo – e lo sappiamo ancor più oggi – che dove la struttura amministrativa è debole, là c'è maggiore possibilità di infiltrazione della malavita. Abbiamo bisogno di questo approfondimento per avere un quadro completo della situazione.

Infine, per una questione di serenità desidero fare una breve considerazione. Ho molto apprezzato quanto è scritto a pagina 10 – è veramente molto interessante – sulla differenza tra responsabilità penale e responsabilità politica. Nello schema di relazione è scritto: « Il primo tipo di responsabilità è di esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria; il secondo è di esclusiva competenza dell'autorità politica. La responsabilità penale è accertata dalla magistratura attraverso le regole formali e certe del processo, e si concreta in sanzioni giuridiche prestabilite. La responsabilità politica caratte-

rizza per un giudizio di incompatibilità tra una persona che riveste funzioni politiche e quelle funzioni, sulla base di determinati fatti, rigorosamente accertati, che non necessariamente costituiscono reato, ma che tuttavia sono ritenuti tali da indurre a quel giudizio di incompatibilità. Le funzioni politiche si fondano su un principio di fiducia e di dignità. Ciascun politico ha una responsabilità aggiuntiva rispetto agli altri cittadini, perché egli coinvolge la credibilità delle istituzioni in cui opera ».

Accetto questo argomento ma, se leggo quanto scritto alla successiva pagina 64, devo avanzare, dal un punto di vista politico, alcune osservazioni, perché ho l'impressione che ci sia una forzatura, proprio considerando le premesse. Mi riferisco alla parte in cui si afferma: « È difficile credere che il rapporto di Cosa nostra con il sistema politico si sia esaurito nell'attività di garante degli interessi mafiosi che sarebbe stata svolta da Salvo Lima direttamente a Palermo e a Roma, attraverso i propri referenti nazionali. I collaboratori di giustizia hanno descritto una prassi ed un sistema. Ma dell'una e dell'altro non poteva essere Lima l'unico esecutore. È necessario identificare gli altri politici ». Poi, di converso (al successivo punto 52): « Il 30 marzo 1993 è stata chiesta dalla procura della Repubblica di Palermo l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Giulio Andreotti, per il delitto di concorso in associazione per delinquere mafiosa. Sulla base di documenti di cui dispone la Commissione, l'accertamento delle eventuali responsabilità penali del senatore Andreotti è un atto dovuto ». Noto una certa contraddizione tra la premessa e l'affermazione di pagina 64, perché credo che non possiamo esprimere un giudizio penale sul comportamento del senatore Andreotti, perché quest'aspetto riguarda l'autorità giudiziaria e la discussione che farà in questi giorni la Giunta per le autorizzazioni a procedere del Senato.

Dunque, in questa situazione, rilevo qualcosa su cui dobbiamo riflettere perché la relazione, sia pure scritta in buona

fede e con il massimo di lealtà nei confronti di tutti, fa sì che chi la legga possa arrivare a conclusioni che mi auguro non siano quelle del proponente.

Avviandomi alla conclusione, desidero ribadire le considerazioni da me svolte, sia pure nella brevità del tempo che mi è stato messo a disposizione. Credo che l'impalcatura della relazione sia vulnerabile, proprio perché limitata al rapporto tra mafia e politica, senza il coinvolgimento delle istituzioni. Tutto ciò potrebbe creare una serie di equivoci: rischiamo di offrire al Parlamento un quadro non esauriente della realtà, con le conseguenze che possiamo immaginare, conseguenze che la Commissione non potrà più recuperare successivamente. Con la nostra superficialità rischiamo, invece di combattere la mafia seriamente, di indirizzare il discorso verso temi che forse non sono sufficienti ad eliminare ogni tentacolo della mafia nella vita sociale.

So che è difficile conciliare nella relazione - questo è il punto fondamentale - due tendenze che caratterizzano coloro che affrontano questi temi: da una parte c'è chi ritiene che la mafia sia soltanto un'organizzazione criminale, da combattere « militarmente »; dall'altro chi ritiene che vi sia una dirigenza politica da cui dipende la mafia e che questa dirigenza costituisca il cordone ombelicale con le istituzioni e il mondo politico. Queste due filosofie si contrappongono. Ritengo che la prevalenza di una tesi sull'altra, o la loro contrapposizione, rischi di non farci intendere il fenomeno nella sua complessità e di rendere inefficace la lotta alla mafia. Occorre quindi un giusto equilibrio nella valutazione, un equilibrio al quale gradirei si arrivasse.

Per questi motivi, ritengo di poter chiedere, anche a nome dei colleghi del gruppo della democrazia cristiana, una rielaborazione del testo proposto dal presidente, che faccia perno sul rapporto tra mafia, politica ed istituzioni, con approfondimenti più penetranti e stringenti. Anche se è stato fatto un ottimo lavoro da parte dei membri della Commissione e

soprattutto del presidente, infatti, rischiamo di offrire al Parlamento una visione non completa della realtà. Credo che una rivisitazione della relazione, anche collegiale, che tenga conto dei suggerimenti avanzati potrebbe essere un utile inizio dei lavori. Ritengo perciò opportuno rinviare l'approvazione della medesima, integrata con l'accordo di tutti noi, non a venerdì ma presumibilmente ad una seduta dopo Pasqua, affinché si possa avere un documento completo, senza rinnegare quello che è stato fatto di propositivo e positivo da parte di questa Commissione.

ROMANO FERRAUTO. Stavo per rammaricarmi dell'assenza dell'onorevole Galasso, che mi avrebbe preceduto e che mi avrebbe potuto dare stimoli interessanti, ma comunque vedo che gli stimoli ci sono ugualmente.

Inizio subito con il dire che questa proposta di relazione rappresenta un punto di approdo importante e la valutazione che complessivamente ne do è positiva, perché intanto si fa nettezza di tante definizioni della mafia, di tante definizioni di Cosa nostra, e si stabilisce un punto fondamentale – che mi sembra sia stato ripreso anche dal collega che mi ha preceduto – cioè la netta distinzione tra responsabilità politiche in senso lato e responsabilità di altra natura che stanno sul versante penale.

Nei confronti del collega che mi ha preceduto, vorrei dire che quando si definisce la politica bisogna aver chiaro che essa ricomprende un po' tutto, cioè ricomprende le istituzioni nel loro complesso, ricomprende l'amministrazione pubblica, ricomprende la magistratura, tutto il mondo ...

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. La politica non ricomprende la magistratura.

ROMANO FERRAUTO. Voglio precisare un mio concetto: ricomprende tutte quelle forme che sono presenti nel territorio e che, se anche non sono diretta-

mente incidenti o collegate con la politica, risentono necessariamente del clima che la politica provoca, attua. Tutto quello, cioè, che direttamente o indirettamente nasce da una cultura politica, da un sistema politico, da una valutazione politica e necessariamente influenza: le influenze saranno più o meno dirette, più o meno pesanti, più o meno registrabili, ma comunque ci sono.

Quel che mi pare di intravedere in questo documento è proprio lo sforzo di penetrare un fenomeno attraverso una visione – che è una visione prettamente politica – in cui vengono registrate fenomeni, iniziative ed azioni che nel corso degli anni sono state omesse, non sono state dispiegate appieno e che dovevano essere dispiegate per contrastare questo fenomeno. Però il fatto che si sia consapevoli che la politica possa dare una risposta in positivo – diversa da una risposta che è stata fievole in passato, che non è stata sempre forte nel corso del tempo – credo sia una cosa estremamente importante. Ed è un segnale che, a mio modesto avviso, va dato, sì, al Parlamento ma anche a tutti coloro i quali ritengono oggi che i partiti debbano continuare ad assolvere una funzione fondamentale nel nostro paese; che non si possa fare a meno dei partiti; che il sistema democratico costituzionale si regga sui partiti. Quindi, è un segnale ai partiti anche perché capiscano finalmente che bisogna cercare di reintrodurre al loro interno dei comportamenti che vadano a salvaguardare certi valori e si indirizzino verso certe finalità.

Credo sia sotto gli occhi di tutti come in questi ultimi anni uno dei compiti fondamentali dei partiti, quello relativo alla selezione della classe dirigente, non sia stato assolto. Altro compito fondamentale dei partiti doveva essere quello di prestare un'attenzione maggiore rispetto a certe forme di delinquenza organizzata di stampo mafioso e di Cosa nostra; credo però che neppure questo sia stato assolto. Questo non possiamo negarlo.

E a tal proposito credo che – non mi ricordo chi lo dicesse prima di me – Cosa

nostra incida di più non solo sulla pubblica amministrazione vicina per ragioni territoriali ma anche lì dove l'amministrazione pubblica è ormai al collasso. Ma ci dobbiamo pure chiedere da cosa derivi il collasso della pubblica amministrazione. Il collasso della pubblica amministrazione a tutti i livelli probabilmente nasce, secondo il mio modesto parere, dal fatto che non c'è stata attenzione della classe politica all'esigenza di offrire alla pubblica amministrazione, alle strutture, efficienza, coordinamento e stimoli giusti. Quindi, la pubblica amministrazione è diventata quasi un alibi nei confronti di una classe politica - nella quale ci siamo tutti, ci sono anch'io - che è stata poco attenta a tutto ciò. È vero che ci sono finalmente norme che sembrerebbero restituire all'apparato burocratico responsabilità che prima non si sapeva bene se fossero ascrivibili al politico, e quindi all'amministratore, o al dirigente; ma è anche vero che se la struttura burocratica non riacquista - ed è dal livello politico che deve venire lo stimolo - la capacità di interpretare il nuovo, il funzionale, l'oggettivo, vivremo sempre, secondo me, momenti poco chiari della vita del nostro paese.

Su una questione a me pare forse necessario approfondire alcuni dettagli: il rapporto di Cosa nostra con la massoneria. Voglio parlare di questo particolare aspetto, perché la massoneria non deve restare un qualcosa di evocato, che sta sulle nostre teste e che viene chiamato in causa ogni qual volta accadono cose strane, straordinarie oppure catastrofiche. Bisognerebbe invece andare a precisare, in modo tale che il fenomeno possa essere ancora di più e meglio scandagliato, dicendo tra noi, e dichiarando nel documento che andrà in Parlamento, di voler incoraggiare le iniziative della magistratura per verificare fino in fondo le attività delle logge massoniche, perché è necessario che ci sia trasparenza, che non ci sia segretezza: gli iscritti alle logge massoniche, in sostanza, devono essere registrati come si registrano i soci nelle società. Bisogna cercare di uscire final-

mente dall'equivoco che esiste nel nostro paese, per cui - forse fa comodo a parecchi, non lo so - dopo venti anni dalle stragi non si sa bene se alla fine ci sia stata l'influenza della sinistra estrema o della destra. Tuttavia, fa comodo a tutti ogni tanto avere la possibilità di evocare o l'una o l'altra di queste posizioni.

Facendo chiarezza e nettezza in situazioni di questo tipo, daremmo un grandissimo contributo alla verità, nonché all'azione legislativa e alle iniziative di contrasto che in questi ultimi tempi - bisogna darne atto - si stanno assumendo e che sono adeguate, all'altezza del compito. Le forze politiche che hanno avuto la possibilità di ascrivere a loro merito iniziative di questa natura ne possono vantare oggi i vantaggi; ma, nello stesso tempo, ogni forza politica deve non accontentarsi di quello che oggi registriamo, ma mantenere alta - qui sono completamente d'accordo con quanto scritto nella relazione - l'attenzione su una serie di fenomeni presenti nel nostro paese, perché non vi sia una caduta che in questo particolare momento potrebbe essere catastrofica.

Altra questione che nel documento viene poco tratteggiata, se non addirittura poco trattata, è quella di un certo tipo di riciclaggio, un fenomeno che certamente avrà una trattazione a parte, particolare, forse approfondita. Vi sarà anche occasione di verificare a livello parlamentare il prossimo disegno di legge in materia.

Faccio in proposito un'ulteriore considerazione ad alta voce. A me non pare che alcuni aspetti del riciclaggio siano o possano esistere al di fuori di una sfera politica cosciente. Vale a dire: se pensiamo che gran parte del riciclaggio viene effettuato nel nostro paese - si evocano paradisi fiscali, banche irachene, banche di Nassau od altri istituti, ma gran parte del riciclaggio avviene nel nostro paese - , allora queste cose non avvengono senza che vi siano compiacenze, anche a livello di responsabilità elevata, non soltanto sul piano dirigenziale, ma anche, credo, di tipo politico, visto che la gran parte degli istituti bancari nel nostro paese sono

direttamente o indirettamente assoggettati ad una vigilanza ed ad un controllo che poi diventano di natura politica.

Considero tale aspetto estremamente importante perché è attraverso questi flussi che si possono individuare referenti particolari che, secondo il mio modesto parere, devono essere ancora di più e meglio scandagliati.

Per ritornare ad una questione che è un po' il mio pallino, osservo che l'autorità politica il più delle volte si limita a valutare le ricadute o gli aspetti legati alle cosiddette riforme sovrastrutturali – così le chiamo – o alle riforme di struttura, senza andare mai a vedere come queste riforme incidano sui soggetti attivi, quindi sulla vita sociale ed economica. I referenti più importanti nella vita civile, sociale ed economica, i presidi quasi della democrazia, sono rappresentati dai comuni, dalle province e dalle regioni. Se non terremo in largo conto queste realtà politiche locali estremamente importanti ed i riflessi derivanti dalle decisioni di questo corpo politico sulla crescita degli apparati burocratici – torno a parlare di apparati burocratici e quindi di responsabilità – probabilmente continueremo a polemizzare su qualche cosa più o meno importante, vedendola come riflesso di valutazioni politiche di partito – che pure devono essere tenute presenti – ma a mio avviso lasceremo sempre ampio margine a confusioni e malintesi. E invece non dovremo proprio avere più malintesi in questa particolare materia.

Ho apprezzato i lavori della Commissione, anche se non mi è stato possibile seguirli in alcuni frangenti. Me ne rammarico perché ogni occasione di incontro è stata per me un accrescimento delle mie conoscenze a proposito di tanti fenomeni che sono stati qui visti, scandagliati e verificati. Apprezzo quindi lo sforzo che è stato fatto con questo documento per quanto riguarda l'aspetto mafia-politica.

Non vi sono obiezioni rispetto ad un'eventuale richiesta di approfondimento perché ogni cosa può essere migliorata, ogni questione che sia importante, che

può essere vista con un'ottica particolare, può essere approfondita, può dare adito anche a confronti, che possono anche essere svolti: se viene avanzata una richiesta in questa direzione non sta a me rifiutarla.

Ripeto: per quanto riguarda me e il gruppo cui faccio riferimento, credo che, al di là di qualche emendamento aggiuntivo, la relazione possa essere valutata positivamente.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI.
Mi scusi, presidente, vorrei intervenire sull'ordine dei lavori.

Alle 17 i deputati sono impegnati in aula per votazioni; l'avevo fatto presente prima...

PRESIDENTE. Sì, ma non siamo sconvocati, onorevole Fumagalli.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI.
Vorrei far presente che in altra occasione abbiamo chiesto di essere considerati in missione, ma quest'oggi non c'è stato concesso; chiediamo pertanto che vengano interrotti i lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Onorevole Fumagalli, possiamo interrompere i lavori della Commissione se siamo sconvocati dai Presidenti della Camera e del Senato. Abbiamo stabilito un calendario, che è questo.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI.
Se un gruppo non può rimanere, presidente...

PRESIDENTE. Questo è un problema che riguarda tutti i colleghi. Onorevole Fumagalli, lo sapevamo...lei tra l'altro è vicepresidente del gruppo, quindi sapeva bene che...

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI.
Pensavo che sarebbe stata concessa la missione!

PRESIDENTE. I presidenti dei gruppi non hanno ritenuto di darla, il presidente del suo gruppo anche; che cosa vuole che le dica? Non è nei miei poteri disfare quello che la Commissione ha deciso! Possiamo essere sconvocati dalle Presidenze della Camera e del Senato.

ALDO DE MATTEO. Presidente, non è possibile riorganizzarci tenendo conto degli impegni, che sono parlamentari, non personali?

PRESIDENTE. Questo non è un impegno personale, senatore De Matteo, è un impegno parlamentare.

ALDO DE MATTEO. Proprio perché non sono impegni personali, sono impegni parlamentari! Per esempio, domani mattina alle 10 dobbiamo obbligatoriamente essere presenti in Senato, quindi non potremo partecipare.

PRESIDENTE. In genere, questi problemi vengono risolti quando si discute il calendario. Tutti sapevano...

ALDO DE MATTEO. Sono intervenute alcune novità.

PRESIDENTE. Senatore, ci mancherebbe altro, non è che mi permetto di dire: non discutiamo di questa cosa. Ora andiamo avanti; a fine seduta vedremo...Altrimenti questo vuol dire lavorare venerdì e sabato. Come facciamo?

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Presidente, fino a quando intende condurre la seduta, perché veramente...

PRESIDENTE. Onorevole Fumagalli, lei è molto impegnata e non le è capitato di frequentare questa Commissione, quindi non sa come i lavori siano stati organizzati finora, dal 1° ottobre ad oggi. Sono stati organizzati nel senso che la Commissione ha assunto una serie di deliberazioni che vincolano tutti, sia

quelli che c'erano sia quelli che non c'erano, perché questo è il sistema parlamentare.

MASSIMO SCALIA. A questo riguardo, signor presidente, mi sembra che i colleghi proponessero una cosa molto semplice. Eravamo rimasti d'accordo, riguardo alla statuizione del calendario, che la presenza in questa sede sarebbe stata giustificata ai fini del computo delle presenze in Aula; credo sia sufficiente che il presidente della Commissione riponga con forza questa esigenza. È questa la proposta, molto semplice, che desidero avanzare.

PRESIDENTE. La questione è stata posta.

In genere accade che i presidenti di gruppo dichiarano in missione chi ne fa richiesta. Questa volta - non so bene cosa sia accaduto - applicando il regolamento hanno giustamente deciso che, poiché la seduta della Commissione antimafia si tiene in sede, non è possibile considerare in missione i commissari che ad essa partecipano.

MASSIMO SCALIA. Sull'ubiquità abbiamo tutti qualche problema.

PRESIDENTE. Mi auguro che questo fiscalismo sia seguito in tutti i casi. Comunque, il calendario che abbiamo davanti è quello che noi abbiamo fissato.

Per quanto riguarda domani, poiché quello sollevato dal senatore De Matteo è un problema abbastanza serio, al termine della seduta decideremo come organizzare i nostri lavori. D'altra parte, non sono previste votazioni e i resoconti stenografici sono pronti *ad horas*; mi rendo conto che sia interesse di tutti seguire i lavori della Commissione ma l'unica cosa che posso dire è che possiamo forse governare le cose in modo tale che vi sia equilibrio tra le diverse esigenze.

MASSIMO SCALIA. Mi consenta, presidente, di concludere su questo punto. Io

resto qui però non ritengo – devo usare un aggettivo pesante – intelligente che si decida sull'ubiquità.

PRESIDENTE. Cosa intende per ubiquità?

MASSIMO SCALIA. Poter essere simultaneamente in due posti, come Sant'Antonio.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. La scelta di dove stare è nostra. Io scelgo di stare qua.

MASSIMO SCALIA. Anch'io scelgo di stare qua. Però mi sembra poco corretto che gruppi che hanno un solo rappresentante all'interno della Commissione antimafia debbano scegliere se essere presenti qui o in aula, avendo due doveri che sono confrontabili. Sottopongo al presidente il problema che non si deve discutere soltanto di cosa faranno domani altri colleghi ma anche di cosa fanno oggi quei colleghi che, come me, si trovano in questa singolare situazione.

PRESIDENTE. La ringrazio.

MASSIMO SCALIA. Venendo all'oggetto del dibattito, dichiaro di condividere sostanzialmente l'impianto della bozza di relazione che ci viene proposta dal presidente ma di avere, invece, perplessità non secondarie per quanto riguarda le conclusioni che dovrebbero essere sottoposte a votazione. Condivido sostanzialmente l'impianto della proposta anche se ritengo sia stato riduttivo interpretare una sessione che era nata come « mafia e politica » soltanto all'insegna di « Cosa nostra e politica », per di più restringendo il carattere di Cosa nostra – in contrasto con quello che abbiamo imparato nel corso di quest'ampia sessione di lavori – in un ambito esclusivamente siciliano. Questa relazione è un po' troppo « siciliocentrica ». Abbiamo invece imparato, nel corso di questi lavori, che Cosa nostra riguarda anche la camorra e la 'ndrangheta, non soltanto per l'affilia-

zione di uomini d'onore o per una sostanziale analogia strutturale quanto proprio per un tessuto comune di iniziative, interessi, imprese e finalità. Ritengo dunque che l'aver ridotto il discorso mafioso-politico al discorso Cosa nostra-politico, con un'interpretazione ulteriormente riduttiva di Cosa nostra, ponga problemi proprio quando si tratta di andare a trarre le conclusioni.

Fatta questa precisazione, dico anche per quale motivo sono sostanzialmente d'accordo con l'impianto della relazione. Ringrazio quasi il collega Sorice per avermi fornito elementi di contrasto: egli ritiene che si sarebbe dovuto dare maggiore risalto all'aspetto delle istituzioni; a me pare che il nostro lavoro – che la relazione traduce abbastanza fedelmente – sia denso della presenza delle istituzioni. Dai magistrati alle forze dell'ordine, ai pubblici amministratori non vi è passo della relazione in cui questi soggetti non siano indicati come determinanti e motivanti il complesso di considerazioni che vengono svolte.

Trovo, poi, particolarmente poco convincente la critica ad uno dei punti fondamentali della relazione, vale a dire quello in cui si indica l'impunità quale obiettivo fondamentale di Cosa nostra. A questo riguardo, non solo vengono spese molte pagine ma molto concretamente vengono ricordati gli elementi dell'impunità, che vanno dal famoso aggiustamento dei processi, certe volte dal primo grado ma, caso mai, in Cassazione, al trattamento privilegiato di molti mafiosi in carcere, alle latitanze pluriennali e domiciliari, ad una serie di altri elementi che costituiscono, appunto, il modo attraverso cui si realizza quest'impunità che, giustamente, viene indicata come uno degli obiettivi fondamentali di Cosa nostra.

Devo anche dire che trovo adeguato il peso che viene dato nella relazione ai nuovi orientamenti della mafia rispetto alle nuove forze politiche. Il lavoro che abbiamo alle spalle fa i conti, come la ricostruzione storica in qualche modo testimonia, con 40 anni, a dir poco, di mafia. Mi sembra dunque che sia

predominante capire cosa sia accaduto nei 40 anni passati, piuttosto che andare a verificare quali siano i recentissimi orientamenti di Cosa nostra e della mafia in ordine al nuovissimo sorgere di formazioni politiche. Questo potrà essere senz'altro oggetto di indagine, ma non credo che si possa cercare di avere già da oggi un'idea ed una rappresentazione congrue in termini di documenti. Proprio per il banale criterio di dare peso alle cose che ne hanno, ricordiamo che abbiamo alle spalle 40 anni di un certo tipo di comportamento mafioso.

En passant, dal momento che ognuno in questa sede parla per la sua parrocchia, se così si può dire, pregherei che nei due o tre passi nei quali si ricorda che le attenzioni di Cosa nostra sono state rivolte a tutto lo schieramento politico tranne il movimento sociale italiano ed il partito comunista, poiché i verdi esistono come formazione politica che si è presentata più volte in Sicilia a partire dall'ormai lontano 1986, credo che non sarebbe sbagliato ricordare che anch'essi hanno patito molto per le scarse simpatie della mafia, non in termini di consenso elettorale (che non vogliono) ma riguardo a quell'azione costante che insieme agli ambientalisti hanno condotto in quella regione, e non solo in quella regione, appunto contro la mafia.

Non condivido neanche l'opinione del collega Sorice per cui questa relazione è costruita sulle dichiarazioni dei pentiti (e questo, se fosse vero, sarebbe popperianamente *l'experimentum crucis*) o almeno dà la sensazione di esserlo: se così fosse, credo che non potremmo far altro che buttarla via. Il ricorso ai collaboratori di giustizia ha inevitabilmente fornito un quadro che spero nessuno di noi potesse avere per conoscenza diretta, interna alla mafia, quindi va tenuta nel giusto conto una serie di informazioni preziose che essi hanno fornito sul modo in cui si organizza la mafia sul territorio, sul suo ruolo a livello locale e nazionale. Mi sembrerebbe però non corretto arguire da questo che il documento è costruito sulle

mente, non mi sembra corrisponda a quanto queste pagine ci danno.

Cosa riguardano, allora, le perplessità di cui parlavo e che pregherei il presidente, estensore della bozza di relazione, di tenere in considerazione, per quanto gli è possibile, come posizione che il gruppo dei verdi ha elaborato questa mattina nelle poche ore che i gruppi hanno avuto a disposizione per esaminare la proposta? Pensiamo, ad esempio, alla frase, lapidaria ma essenziale: « L'impunità è la principale preoccupazione di Cosa nostra »; la prima domanda che sorge spontanea è quali fossero i garanti politici di quest'impunità. La relazione costruisce una serie di elementi per fornire la risposta ma si ferma nel momento in cui dovrebbe darla: questo è il maggiore elemento di sorpresa. Il presidente mi consenta di dire che le conclusioni mi sembrano abbastanza *low profile* (per usare un termine inglese), un po' timide, quasi che questa Commissione possa nascondersi dietro decisioni che la magistratura ha preso.

Proprio perché con grande sapienza nella relazione viene fatta una distinzione netta tra responsabilità politica e responsabilità penale, ciò che questa Commissione non si può consentire è proprio di venir meno all'individuazione di responsabilità politiche. Accettando dunque il saggio appello che responsabilità politica non significhi pregiudizio nei confronti dell'avversario politico ma sia il risultato di quanto si determina sulla base dell'informazione, della conoscenza, della riflessione, di tutto quanto è maturato in questi mesi di lavoro e mettendo da parte una serie di suggerimenti che sono venuti - penso, ad esempio, a quello del collega Borghesio, secondo il quale sarebbe forse opportuno approfondire i collegamenti e le intrusioni mafiose nel mondo finanziario e nel nord d'Italia o al fatto che la relazione non sia del tutto esauriente sul tema relativo al traffico della droga - il punto che caratterizza la relazione consiste proprio nel suo impianto. Tale impianto infatti, pur con alcune riduzioni che prima sottolineavo, consente, nella

chiarezza della distinzione tra responsabilità politica e responsabilità penale, di pervenire ad attribuire responsabilità politiche. Sottolineo allora con molta fermezza che va colto appieno il discorso della responsabilità politica e, in contrasto con quello che hanno affermato alcuni colleghi - ed altri affermeranno - non ritengo affatto che sia necessario fare riferimento agli ultimi provvedimenti presi dalla magistratura. Non ci serve, infatti, di essere informati sull'avviso di garanzia emesso dalla procura di Palermo nei confronti del senatore Andreotti o di quello inviato dalla procura di Napoli al senatore Gava; non ci serve in quanto la relazione contiene gli elementi sufficienti per determinare la responsabilità politica di Andreotti e forse anche di altre personalità politiche. Questo perché spetta a questa Commissione fornire un giudizio non di carattere giudiziario ma di carattere politico. Gli addebiti mossi a Gava ed Andreotti possono non costituire reato - su questo sarebbe stolto che qualcuno di noi si pronunciasse - ma sicuramente costituiscono critiche rispetto alle responsabilità politiche che queste personalità hanno assunto all'interno del loro partito in ordine non soltanto al non combattere adeguatamente la mafia ma all'essere responsabili di quel clima che ha reso possibile quella che qui viene chiamata la coabitazione, ha reso possibile tante cose che noi vogliamo combattere. Voglio ricordare la dichiarazione agghiacciante - credo fosse di Buscetta - di come può avvenire l'informazione da parte della mafia - dato che si parla di responsabilità politiche - nei confronti del politico: prima si seleziona un politico e in ordine ad un episodio, anzi ad una tragedia tipo quelle di Capaci o di via D'Amelio, gli si fa sapere cosa intende fare la mafia. A questo corrisponde una sorta di presa d'atto; non vi è quindi bisogno di pensare a tavoli o a sedi particolari, ad incapacitamenti o a sedute clandestine. Questo modo di procedere è semplicemente agghiacciante e, a mio modo di vedere, può configurare gravissime responsabilità politiche.

Pur avendo rispettato l'invito del presidente di non utilizzare per intero il tempo di venti minuti, credo di aver detto quanto mi premeva dire. Confermo di essere d'accordo sull'impianto della relazione, sia pure con le critiche e le modifiche che ho esposto, e chiedo al presidente di tener conto di queste perplessità sulle conclusioni; se infatti non ci mostrassimo all'altezza del nostro compito, se nei fatti lasciassimo all'autorità giudiziaria la soluzione di questioni che attengono agli aspetti giudiziari non assumendo in pari tempo posizione su quelli politici, se quindi venissimo meno al compito di individuare con precisione le responsabilità politiche che il nostro lavoro e questa relazione ci consentono di individuare, saremmo del tutto inadempienti, mi consenta, signor presidente, rispetto a quel terzo punto che nella relazione introduttiva ella ci faceva presente, cioè la necessità di combattere la lotta alla mafia attraverso il rinnovamento. Non vi è rinnovamento se gli organi dello Stato (in questo caso la Commissione antimafia) non sono all'altezza di denunciare in modo sereno, senza faziosità e senza pensare ad attaccare questo o quel partito. Non sono d'accordo con chi prima ricordava le posizioni dell'onorevole Segni, poiché quest'ultimo ha fatto parte della democrazia cristiana per decenni e forse poteva accorgersi anche prima di certe cose. Non ci serve Segni come mentore né abbiamo bisogno di contrapposizioni tra le forze politiche ma le responsabilità politiche di singoli uomini politici devono essere da questa Commissione denunciate al termine di un lavoro che è stato molto intenso ed approfondito e devono essere contenute in questa relazione. Diversamente, la battaglia per il rinnovamento verrà compiuta solo per metà e le cose fatte a metà non portano frutto.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Vorrei innanzitutto assumere una posizione

generale sulla relazione, sulla quale il mio giudizio è positivo (spiegherò poi perché). Di conseguenza, il mio giudizio positivo diventa anche una scelta concreta per quanto riguarda la sua utilizzazione; credo che effettivamente si possa votare pro o contro nei tempi stabiliti e quindi, se vi sono proposte concrete di rinvio, per quanto mi concerne sono contrario.

Vorrei ora spiegare le ragioni del mio giudizio. Non vi è il minimo dubbio che tutto quello che è scritto in questa relazione potrebbe essere molto approfondito, come non vi è il minimo dubbio che gran parte della materia che riguarda la mafia resta fuori; resta inoltre fuori una parte cospicua di fatti che riguardano la politica, anche se solo indirettamente o in via formale. Tutto questo è indiscutibile.

Cosa dobbiamo fare ora, in considerazione del momento in cui ci troviamo? Devo confessare che se una Commissione antimafia - non mi ricordo se la sesta o la settima, nelle varie forme che ha assunto nel mezzo secolo che abbiamo vissuto - non è in condizione di trovare in se stessa la possibilità di fornire al Parlamento e quindi all'opinione pubblica uno schema fondamentale di interpretazione del fenomeno, se così è, che cosa possiamo dire della storia del nostro Parlamento e della nostra stessa politica? Ho l'impressione - scusate l'espressione poco parlamentare - che ci riderà dietro tutto il paese se affermeremo di aver bisogno di una settimana ancora di approfondimenti; potremmo dire di aver bisogno di dieci anni di approfondimenti, ma questo è un altro discorso. Qui non si debbono scrivere libri di storia ai quali, effettivamente, non si possono porre limiti di calendario: piuttosto dobbiamo proporre al Parlamento ed all'opinione pubblica uno schema, una griglia di interpretazione generale dei fatti passati, presenti ed eventualmente futuri. Il campo, pertanto, deve essere ristretto ed in questo senso mi pare giusto limitarlo al rapporto Cosa nostra-politica, nel senso restrittivo sia di Cosa nostra (quindi non camorra, non 'ndrangheta, nienti pugliesi

e, nella stessa Sicilia, non tutta la malavita organizzata, poiché sappiamo che vi sono altre organizzazioni che cominciano ad affacciarsi) sia del mondo politico come luogo di decisione e di influenza sui rapporti economici ed istituzionali, inteso cioè come mondo degli uomini politici nel senso più normale dell'accezione, i quali di solito ricoprono responsabilità istituzionali; non sempre, però, vi sono responsabilità istituzionali che non riguardano il rapporto con la mafia mentre vi sono uomini politici non istituzionali (o, in certi momenti, non istituzionali) che invece lo riguardano.

Credo dunque che l'impostazione empirica della relazione sia sufficiente. Dicevo che dobbiamo fornire una griglia, uno schema di interpretazione perché è chiaro che una relazione come questa non può e non deve mirare alla completezza, alla ricchezza caratteristica di un lavoro di tipo storico o teorico. Fra l'altro, non ho mai creduto neanche a questo: sono rimasto allievo di Benedetto Croce e non ho mai creduto alla storia fatta da una società di professori; la storia è un lavoro eminentemente individuale e credo che non possa essere diversamente, anche se ci si può avvalere della collaborazione altrui. Dobbiamo essenzialmente fornire al Parlamento, per quello che oggi siamo in grado di fare, una guida per l'interpretazione di fenomeni riproducibili: nella situazione data si sono presentati in un certo modo, ma quello che essenzialmente dobbiamo ricavarne è lo schema in base al quale giudichiamo possibile che si istituiscano rapporti fra criminalità organizzata, uomini politici e mondo istituzionale, nella misura in cui è coinvolto (quindi non solo il mondo politico in senso diretto), allo scopo di fornire una guida politica al Parlamento in ordine a come atteggiarsi in futuro nel campo legislativo ed in quello dell'intervento governativo per quanto riguarda questo fenomeno.

Da questo punto di vista la relazione mi pare più che sufficiente, anche se naturalmente ognuno può avere le proprie opinioni; per quanto mi riguarda vi

sono cose che avrei allungato ed altre che avrei accorciato, alcune delle quali esporrò a conferma del fatto che io stesso considero la relazione come una proposta da modificare, se è necessario. Il punto che mi preme sottolineare è che l'impianto generale, con tutte le critiche particolari che si possono formulare, mi sembra molto equilibrato; pur essendo per carattere tendenzialmente piuttosto fazioso, ritengo che ciò che ci deve maggiormente premere è aiutare il paese ed il mondo politico ad abbandonare il loro passato. Se questo può avvenire in modo non traumatico, nel convergere delle forze su una nuova impostazione reale delle cose, francamente preferisco questa strada ad una soluzione che pretenda di mettere in luce violenta i pro ed i contro ed in qualche misura rischi di creare problemi più complicati di quelli che già non vi siano. La prudenza è materia più realistica, non solo ai fini dello spirito di compromesso ma proprio ai fini dell'operatività di un'azione di liberazione della politica italiana da un passato che indubbiamente esiste e che, secondo me, non può essere negato con prove di un certo tipo.

Capisco il ragionamento per il quale un partito, una persona od un gruppo hanno compiuto azioni antimafia attraverso leggi, provvedimenti, atteggiamenti o discorsi parlamentari e non parlamentari, questo deve avere un rilievo e certamente ce l'ha. Tuttavia, aver compiuto un'azione antimafia con la legislazione e con i discorsi è una prova necessaria ma non sufficiente.

Parlo per esperienza poiché conosco un partito - nessuno si offenda perché non è nessuno dei vostri - in cui vi sono state persone che probabilmente, sia pure in modo indiretto, avevano a che fare con il fenomeno mafioso. Da questo punto di vista, non mi sento affatto impegnato globalmente con la storia di questo partito e non vedo perché un partito si debba sentire impegnato globalmente per la sua storia passata: il mondo non andrebbe mai avanti se tutti facessimo così! Devo dire che non ricordo che queste persone

abbiano mai fatto discorsi filomafiosi o non abbiano fatto grandi sparate contro la mafia o non abbiano votato a favore delle leggi in materia: si tratta di un'elementare precauzione perché (anche a prescindere dalla mafia) è raro il caso di qualcuno che preferisca tutelare i propri interessi di categoria in modo sfacciato invece di intervenire in modo sfumato e quando questo non nuoce. È una norma di prudenza essenziale che, nei casi di tempesta, si rifà al celebre proverbio siciliano « chinati giunco che la piena passa ». Vi sono comunque alcuni elementi che sono sempre rimasti come caratteristica, diciamo a scalare a seconda delle concessioni che con il tempo si sono dovute fare ad una realtà sempre più dominante, e cioè che il compromesso fra politica e mafia era insopportabile.

Inizialmente il discorso era: la mafia non esiste; ad un certo punto, ad un determinato tipo di politici sostenere questa tesi sembrò un po' troppo; si disse pertanto che la mafia è un affare che riguarda i magistrati perché è fatto criminale e non politico. Anche questo sembrò poco dal punto di vista sia reale sia teorico, perché un fatto che incide in modo così ampio sulla cosa pubblica è difficile che non corresponsabilizzi in qualche modo anche la cosa pubblica. Esiste una responsabilità, non chiamiamola oggettiva, ma quanto meno storica: se in casa mia, dove comando io, per venti anni si verificano certe cose, non le avrò compiute io, però in qualche maniera non ho comandato bene. Allora si ammise questo. Restò pertanto l'ultima carta, quella cioè di dire che la mafia in Sicilia, secondo una battuta che girava, è come una grande industria italiana di una grande città del nord: è qualche cosa con cui si devono fare i conti, è una realtà storica dalla quale non ci si può liberare. Neanche questa terza soluzione regge più.

Condivido pertanto quanto si afferma nella relazione e cioè che condurre a fondo la lotta contro la mafia è uno dei momenti del rinnovamento della vita politica italiana, proprio perché chiara-

mente è finita una fase, salvo il fatto che, trattandosi di fenomeni profondi, essi possono riprodursi. A chi conviene, fra le forze politiche vecchie e nuove di questo paese, che tali fenomeni si riproducano? Non può convenire a nessuno. A chi ritiene che chiarire troppo le cose possa significare complicità rispondo che qualche rischio bisogna pur correrlo anche se, come ho detto, con molta prudenza, perché è opportuno arrivare a conseguenze realistiche.

Per rafforzare la relazione predisposta si possono svolgere alcune osservazioni, la prima delle quali è di carattere storico. Pur condividendo quanto è scritto nella parte storica che inizia dalla liberazione, praticamente dal 1943, l'abbrevierei per non appesantire troppo la relazione perché, al contrario di qualche collega, ritengo che gli scritti brevi siano migliori di quelli lunghi ed inoltre per non conferire un tono superfluo accademico o istruttivo, in una materia dove si suppone che, essendo ormai la bibliografia molto ampia, una certa informazione vi sia.

Inoltre, per quanto riguarda il problema storico della mafia e dei suoi rapporti con la società siciliana ed italiana, credo si tratti di una questione difficilmente riassumibile in modo molto sintetico, giacché si rischia di apparire superficiali. Del resto, si tratta di un aspetto lontano nel tempo, in ordine al quale esiste un'abbondante documentazione storica. Se mi è consentito svolgere un'osservazione particolare, vorrei dire che al riconoscimento del ruolo svolto dalla mafia nella liberazione della Sicilia durante la seconda guerra mondiale (indubbiamente si tratta di fatti realmente accaduti) non dedicherei molto spazio, anche perché non vorrei che si finisse per assegnare una vera e propria medaglia alla mafia per aver collaborato — niente meno! — ad abbattere la tirannide nazista. Non vorrei, in sostanza, che si sostenesse la tesi secondo la quale le scelte politiche compiute dalla mafia in determinati periodi storici siano state

savie. Tale discorso porterebbe, infatti, ad ulteriori e pericolose considerazioni.

Nella proposta di relazione è contenuto un ampio riferimento alla massoneria, che fa venire immediatamente in mente il problema della responsabilità soggettiva della massoneria di fronte all'infiltrazione mafiosa. Tale aspetto è semplicemente accennato, anche se in un inciso successivo viene ben chiarito. A mio avviso, sarebbe opportuno specificare in modo più adeguato l'atteggiamento tenuto dalla massoneria nei confronti della mafia, collocando tale specificazione nella parte della relazione che contiene il primo riferimento a questo aspetto particolare, per non dare adito ad obiezioni di carattere persecutorio. Ritengo inoltre che debba essere maggiormente chiarito cosa si intenda per massoneria: dal testo si evince con chiarezza l'esistenza del Grande Oriente d'Italia, della massoneria di Piazza del Gesù e delle logge autonome, tuttavia si corre il rischio di cadere in una certa genericità. Pertanto, sarebbe opportuno specificare meglio al fine — ripeto — di non prestare il fianco a discussioni.

Quanto al discorso relativo al momento giudiziario ed a quello politico della responsabilità, credo — mi rivolgo in particolare al collega Scalia — che sia necessario procedere con particolare attenzione. In questo senso richiamo il riferimento alla prudenza ed al realismo che ho formulato all'inizio del mio intervento. Indubbiamente vi è una suggestione molto forte del momento giudiziario: la giustizia evoca nomi e situazioni e tutto questo, ovviamente, induce all'attenzione politica. È necessario comunque essere molto attenti a non accettare tale logica fino in fondo perché essa rischia di diventare, anche senza volerlo, una giustificazione di quella che è sempre stata la logica opposta. In base a quest'ultimo orientamento, fino a quando non vi sia un chiarimento giuridico definitivo, non si può sospettare di alcuno. Se qualcuno sostiene che l'evocazione di determinate responsabilità da parte della magistratura rappresenta un aspetto che non può

esimerci dal dare un giudizio concreto e preciso, rischia di accettare la logica opposta secondo la quale non può essere espresso alcun giudizio, nemmeno di carattere politico, fino a quando non intervenga una sentenza della Corte di cassazione. Si tratta di un'impostazione che ho sempre respinto, perché sono convinto che il giudizio politico sia assimilabile più al giudizio morale che non a quello estrinseco legato al procedimento. Pertanto, il giudizio politico deve emergere anche in considerazione degli eventi giudiziari, ma deve avere una formazione molto più complessa e, soprattutto, non deve legarsi in modo immediato a tali eventi. Concordo quindi sul fatto che in riferimento a determinate vicende giudiziarie emerse solo di recente sia ancora presto per esprimere un giudizio sulla loro portata (che, se fosse vera, sarebbe davvero impressionante). Credo che a tale riguardo sia bene lasciare questi eventi allo stato d'attenzione configurato nella relazione. Sotto questo profilo, si evidenzia un grande problema: non possiamo attendere, ai fini della relazione, che intervengano i chiarimenti relativi, che probabilmente comporterebbero un'attesa di uno o due anni. Pertanto, considerata la fase in cui dobbiamo approvare la relazione, mi sembra sufficiente limitarsi a richiamare l'attenzione su determinate vicende, ferma restando la possibilità di discutere su qualche espressione riportata nel testo.

Al presidente vorrei far notare, per esempio, che nella proposta di relazione da lui redatta è contenuta un'espressione poco chiara o, almeno, suscettibile di prestare il fianco ad obiezioni. Quando, con riferimento alla vicenda del senatore Andreotti, si afferma che le risultanze della vicenda stessa portano ad un « atto dovuto », cioè all'approfondimento in sede penale, concordo con tale affermazione ma non vorrei che ci si obiettasse che tale esigenza, nella forma in cui è stata espressa, rappresenti un invito all'Assemblea a votare per l'autorizzazione a procedere. Se si parla di « atto dovuto », si intende che i magistrati devono

procedere. Io sono favorevole a che ciò avvenga ed, anzi, invito i colleghi ad orientarsi in questo senso ma non vorrei comunque che fossimo fraintesi. Preferirei che si dicesse che i documenti portano ad ulteriori...

PRESIDENTE. Scusi, senatore, lei ritiene che il discorso possa valere anche per la parte in cui si fa riferimento alla decisione - che io considero giusta - adottata dalla direzione democristiana...

GIOVANNI FERRARA SALUTE. No, perché in quel caso si tratta di un invito generico non riconducibile allo spazio parlamentare inteso in senso stretto. Io mi riferisco esclusivamente alle nostre responsabilità parlamentari. Si tratta di cose che scriverei su un giornale ma, nella mia qualità di parlamentare, ho l'impressione che possano diventare oggetto di obiezioni di carattere mordente e pericoloso ai fini della struttura generale della relazione.

MICHELE FLORINO. Ritengo che vada tenuto ben distinto il profilo della lotta politica, anche aspra, da quello della responsabilità politica, così come è scritto a pagina 12 della proposta di relazione. Tuttavia, alcune considerazioni svolte dai colleghi che mi hanno preceduto mi impongono di sottolineare alcuni punti, anche per non allontanare il dibattito dal suo tema specifico.

Come ho già precisato all'inizio della seduta, la proposta di relazione al nostro esame - non me ne abbia il presidente! - è monca ed ha bisogno del supporto rappresentato dal riferimento ai fatti nuovi che si stanno scatenando nel paese. Non è vero che tali vicende sembrano lontane da Cosa nostra, tanto che lei le ha menzionate nella relazione, quando ha fatto riferimento a persone di altre regioni che sono uomini d'onore. È chiaro che quanto si sta verificando in Campania rappresenta la prova di un assetto verticistico di Cosa nostra, che ormai è presente in tutto il paese e non solo in Sicilia.

Per sgombrare il campo da alcuni equivoci emersi nel corso degli interventi precedenti, che potrebbero avvelenare la nostra discussione, vorrei far riferimento al problema dei pentiti. A tale riguardo si sottolinea che, anche sulla base dei principi di diritto, la Corte di cassazione ha riconosciuto legittimi i giudizi espressi dal giudice di merito sulla genuinità e sull'attendibilità in concreto delle dichiarazioni dei collaboratori. La Corte di cassazione ha riconosciuto la validità del convincimento espresso dalla corte d'assise d'appello di Palermo secondo cui l'integrazione e le convergenze di più fonti probatorie autonome sono state giudicate idonee ad una spiegazione complessiva degli avvenimenti. Quando si parla di avvenimenti, è evidente che ci si riferisce anche a quelli precedenti, non soltanto ai più recenti. Stiamo ragionando come se non fossimo stati testimoni di sopralluoghi effettuati dalla Commissione nelle regioni interessate dal fenomeno mafioso, quasi non avessimo partecipato alle audizioni di magistrati, di pentiti e di altre persone, come se non avessimo raccolto sufficiente documentazione per chiarire inequivocabilmente che la responsabilità dell'infiltrazione di Cosa nostra su tutto il territorio (non solo su una parte di esso) sia collegata direttamente al potere politico che ha gestito per anni la vita politica del nostro paese! Dico questo con calma, senza che ciò implichi alcun mutamento dei rapporti con i colleghi. Lo stesso procuratore Spallitta ci ha parlato di chiare responsabilità di un partito di Governo, dei partiti di Governo. Rispetto a tali responsabilità, ribadisco che la proposta di relazione al nostro esame è blanda perché, onorevole presidente, sfiora gli argomenti senza affondare il bisturi nella ferita, senza far emergere prepotentemente la responsabilità politica. Ho l'impressione, ascoltando i vari interventi succedutisi, che si cerchi di assopirci e di addormentarci con alcune considerazioni proposte dai componenti di questa Commissione. La nostra Commissione deve combattere seriamente il fenomeno della

mafia, non limitandosi alle parole. Rischiamo di farci ridere dietro proprio perché, rispetto all'impegno profuso dalle precedenti Commissioni antimafia, continuiamo ad avere rapporti e documenti sempre identici - io li definisco fotocopie - che non portano a risultati apprezzabili. Perché avviene tutto questo? Ve lo dico io, presidente e onorevoli colleghi. Si afferma che la mafia vuole raggiungere l'impunità. Non è vero! Ma quale impunità, se la mafia è un organismo dello Stato! Lo stesso Presidente del Consiglio ha dichiarato che lo Stato non è innocente. Nel momento in cui il Capo del Governo rilascia una dichiarazione di questo genere, è indubbio che vi è una presenza della mafia nei gangli vitali della società e delle istituzioni. Non so che incidenza abbia ai fini del nostro lavoro la breve divagazione dell'ex sottosegretario per la giustizia in ordine ai rapporti tra le istituzioni politiche e la mafia. Noi siamo stati presenti su tutto il territorio e ci siamo confrontati, soprattutto con i sindaci dei comuni ad alto inquinamento mafioso: abbiamo potuto constatare in maniera diretta che l'elemento mafioso gestisce il potere politico. Da questo dato non si esce! Quando constatiamo quello che avviene in alcuni comuni del casertano, quando scompare un assessore, è la politica ad essere mafia! Non esiste più una divisione ed un confine: la contiguità è tale da annullare anche il sottile filo che divide la legalità dalla illegalità! Quindi, non vedo perché rincorrere alcune definizioni di comodo, come quella dell'impunità.

Presidente, lei ha dichiarato che l'attacco deve essere portato al gruppo armato. No, io dico che deve essere portato al quartiere generale! Il gruppo armato si può anche sciogliere o fondere, ma è il quartiere generale che gestisce il potere malavitoso nel nostro paese! È quello a cui lei non vuole arrivare, al quale bisogna lanciare cannonate, non limitandosi a discorsi che indubbiamente fanno parte dello stile di una Commissione che deve mirare a riportare fatti e cronache che si parano davanti ai nostri occhi!

Noi ragioniamo come se non fossero avvenute le stragi di Capaci, di via d'Amelio e tante altre. Allora è inutile rileggere una sequenza monotona e terribile! Nei confronti dei morti incorriamo in una sorta di sacrilegio, senza arrivare alla conclusione di combattere decisamente la mafia a livello di quartiere generale e non di truppe. Come dovremmo chiedere aiuto al paese ed al mondo politico se non ricambiamo facendo piazza pulita? Non si tratta di un discorso estremista, ma del raffronto tra i fatti attuali e tutte le precedenti inchieste della Commissione antimafia. Abbiamo una responsabilità che è presente ovunque, una responsabilità che va oltre, caro presidente, le considerazioni sulla contiguità con alcuni partiti politici rispetto a favori che si devono ricevere.

Ricordo quando lei rispose al magistrato che parlava di scambio di favori con un onorevole che chiedeva voti e tutto si concludeva con due tessere per il teatro ed il resto. Neanche su questo siamo d'accordo: il problema della contiguità va esteso perché, come le dicevo prima, la questione di Cosa nostra, la questione dell'assetto della criminalità organizzata nel nostro paese tende a toccare altri partiti. L'abbiamo visto nell'ultima consultazione elettorale del 1992: zone che erano, e potevano definirsi, feudo politico di molti notabili di un determinato partito, improvvisamente si sono spostate verso altri partiti. Si è verificata la situazione - che abbiamo constatato e toccato con le nostre mani - di Casal di Principe e di tutti i paesi del Casertano, di quell'evoluzione di un partito che raccoglieva il 3 per cento dei voti ed è improvvisamente passato al 27 per cento. Abbiamo avuto un'evoluzione straordinaria nella stessa città di Napoli, nell'*interland* napoletano dove un partito della sinistra ha raggiunto un numero considerevole di suffragi grazie a questo assetto, che non è - come lei dice - da sottovalutare perché non ha « l'impiantistica solida » di Cosa nostra.

Lei, caro presidente, a pagina 13 della sua relazione scrive che: « La Commis-

sione ritiene che, mentre la sconfitta di Cosa nostra potrebbe determinare un progressivo sgretolamento delle altre associazioni mafiose, l'eventuale sconfitta della 'ndrangheta o della camorra o della Sacra corona unita non avrebbe lo stesso effetto nei confronti di Cosa nostra ». Qui commettiamo un errore, perché tutto l'assetto di Cosa nostra è parte integrale della nuova strategia e del nuovo assetto delle altre organizzazioni criminali.

Questo è l'errore di fondo: la camorra non è più quell'organizzazione frastagliata che divideva i capi *clan* nell'ambito dei quartieri storici di Napoli; la camorra ha avuto indubbiamente l'ordine o ha assimilato, ovvero ha addirittura copiato, quella che era un po' la strategia di Cosa nostra in tutte le sue diramazioni, assumendone tutti i connotati, nel senso che - non so se lei abbia notato questa involuzione - dai 260 delitti del 1988, o dai 400 del 1986, siamo passati ai 3 delitti del 1992 (in città, mentre sono stati 80 in città ed in provincia). Ciò perché la camorra si è data un assetto verticistico, anche su ordine di Cosa nostra, al punto che sono alcuni i capi che dirigono la strategia delinquenziale e di criminalità organizzata in Campania. Questo è un errore che va corretto, perché ci ritroviamo con una diramazione di Cosa nostra che non è quella siciliana, ma campana, pugliese o calabrese.

Si è parlato di storia e per un attimo dissento dal suo storicismo, presidente, che è emerso in più riprese nella relazione, perché sembra quasi che il fascismo sia stato complice di attività prima rivolte a debellare - e lei lo indica - la mafia presente in Sicilia, mentre la sua parte conclusiva non ha, diciamo così, il sapore della storia. Lei scrive che: « L'azione antimafia in quest'epoca colpì la manodopera militare di Cosa nostra, ma servì anche a stringere un patto politico con i grandi proprietari terrieri. Esso fu possibile perché il contenimento delle istanze dei contadini venne effettuato in prima persona dal fascismo, che surrogò in questa funzione le famiglie di Cosa nostra ». La definizione e l'accostamento

sono irriverenti, non sul piano della dottrina politica – rispetto le sue idee –, ma proprio su quello storico, perché non è stato così.

Ritengo interessante anche quanto si legge a pagina 51, dove lei fa riferimento ai rapporti tra politica e mafia: qui lei inserisce il capitolo della violenza dopo il terremoto « quando il passaggio dalla camorra solidaristica di Cutolo a quella di Bardellino, affaristica ed incline al rapporto con gli enti locali, sarà proprio legata alla spesa per la ricostruzione ». Qui lei già affaccia l'ipotesi, che si è consolidata nel tempo. Voglio chiarire a lei ed ai componenti la Commissione che Cosa nostra non è più una Cosa nostra siciliana: è una Cosa nostra nazionale, ma soprattutto pregnante nelle regioni ad alta densità criminale. Tutti si sono dati l'assetto criminale tipico della mafia.

Mi consenta poi di arrivare alle considerazioni che, secondo il mio punto di vista, dovrebbero riportare la relazione in quelle che sono le responsabilità politiche, presidente. Le diamo atto – lo abbiamo letto – che c'è un suo modo di spiegare, di ragionare sulla questione Lima (come se noi non avessimo un vasto materiale – documenti e resoconti di audizioni – dove si parla ampiamente – mi riferisco soprattutto alle dichiarazioni dei magistrati – del caso Lima).

La responsabilità storica della democrazia cristiana in Sicilia è evidente: non sono chiacchiere, non sono autorizzazioni a procedere che possono lasciare – ed indubbiamente lasciano – motivo ad altri di discutere. Vale sempre la premessa che ho fatto, ossia che i collaboratori devono essere creduti, perché dal momento che vengono creduti per l'arresto di Riina e di altri, debbono esserlo sempre; nessuno può più metterlo in discussione in questa Commissione e nessun tentativo può dissolvere l'impegno gravoso di questa Commissione che ha ascoltato i collaboratori della giustizia, che ha dovuto sobbarcarsi una notevole mole di lavoro per arrivare alla verità; a quella verità che deve servire a spazzare via l'inquinamento

politico-mafioso, e certamente non con le belle parole di democrazia, di aiuto al paese e tutto il resto. Ci troviamo di fronte ad un fenomeno diffuso, in cui l'inquinamento è esteso al punto che lei, signor presidente, non sa chi le siede accanto. In questo momento è il funzionario, ma glielo dico per eccesso...

ALBERTO ROBOL. È la cultura del sospetto!

MICHELE FLORINO. Non è la cultura del sospetto. I collaboratori hanno portato poi a verifiche che si sono puntualmente realizzate; quindi attenzione, attenzione proprio a quel confine labile che divide la legalità dall'illegalità. È per questo che abbiamo il compito di attaccare duramente la componente politica, che è il quartier generale e non, caro onorevole Violante, le truppe che sono presenti sul territorio.

Nell'affrontare il problema Lima avrebbe dovuto ricordarsi dell'influenza che Lima aveva su tutta la situazione politica del palermitano. Le voglio rammentare l'influenza di Ciancimino, le situazioni che riguardavano i comuni di Palermo...

PRESIDENTE. Senatore Florino, le ricordo che le rimangono altri due minuti.

MICHELE FLORINO. Lo so, ho di fronte a me l'orologio.

Nessuna decisione poteva essere adottata senza aver avuto il benestare, diretto ed indiretto, di Ciancimino; il disimpegno dei consiglieri facenti capo al Ciancimino e all'avvocato Midolo in occasione delle sedute in cui si discuteva di appalti; Insalaco, il sindaco ucciso, incontrava Ciancimino, consigliato dall'onorevole Lima: la situazione è ormai chiara e presente davanti ai nostri occhi per atti documentati. Pertanto, onorevole presidente, onorevoli colleghi, ribadisco ancora una volta che per dare al paese una relazione chiara e precisa, di contenuti politici, soprattutto di responsabilità po-

litica, bisogna aggregarla ai fatti nuovi che sono sconvolgenti, ma molto chiari: finalmente il punto interrogativo è scomparso, la nube si è diradata, le responsabilità sono chiarissime.

Ecco perché ancora una volta la invito, presidente, ad aggregare a questa relazione la parte sconvolgente, quella che è stata scoperta in questi giorni, degli associati alla mafia ed alla camorra, che sarebbero parte integrante di un bel documento da consegnare alle Camere.

GIROLAMO TRIPODI. Giudico la relazione sottoposta al nostro esame, dopo tanti mesi di lavoro e l'impegno di tutta la Commissione, un documento molto interessante, anche se...

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, mi scusi se la interrompo un attimo. Poiché alcuni colleghi del Senato stanno andando via (pur non avendo seduta) vorrei sapere se, poiché domani mattina si vota tanto alla Camera quanto al Senato, siamo d'accordo a riprendere i nostri lavori alle 15.

ALTERO MATTEOLI. Se possiamo, lavoriamo due ore domani mattina, altrimenti credo che non ce la faremo.

PRESIDENTE. Possiamo cominciare alle 9 per poi sospendere i nostri lavori intorno alle 11 e riprendere alle 15. Non essendovi obiezioni, rimane così stabilito.

Onorevole Tripodi, la prego di continuare.

GIROLAMO TRIPODI. Presidente, avrebbe potuto comunicare il programma di domani quando ha concluso il suo intervento il senatore Florino.

PRESIDENTE. Ha ragione, onorevole Tripodi, solo che i colleghi si sono alzati quando ha cominciato a parlare lei.

GIROLAMO TRIPODI. Siccome sono stati in molti ad alzarsi...

PRESIDENTE. Temo che lei questa volta abbia ragione.

GIROLAMO TRIPODI. Anche perché non è ancora chiaro se quelli che si sono alzati e se ne sono andati avessero impegni al Senato o alla Camera. Lo vedremo nei prossimi giorni, perché certamente sarà in quei giorni che si verificherà se le presenze sono di un certo tipo od hanno altro carattere. Mi auguro che possano essere soltanto assenze, diciamo così, normali, anche se nutro molti sospetti.

Considero la relazione un documento interessante, anche se debbo subito aggiungere che quando ci siamo posti il problema di occuparci dell'intreccio tra mafia e politica vi era, almeno in me, la convinzione che, con questa relazione e con il nostro impegno, avremmo affrontato il problema generale del rapporto mafia-politica, inteso sia come Cosa nostra, sia come 'ndrangheta, camorra o Sacra corona unita. Per tale ragione ritenevo che avremmo concluso questa fase con un documento che fotografasse tutta la situazione, perché se è vero che la mafia ha radici più remote in Sicilia, oggi essa investe molte regioni del mezzogiorno. Se è vero che in Sicilia ed in altre regioni vi è da molto tempo un rapporto tra mafia, potere politico e classi politiche dirigenti, rappresentate dai partiti, non ho timore di dire che quello che ha avuto principalmente il potere in Sicilia, a tutti i livelli, quindi anche nazionale, è la democrazia cristiana. Del resto non sottolineo ciò per amore di polemica, ma perché è una realtà storica — purtroppo — e grave, che abbiamo registrato e che il paese sta pagando. Credo che invece di reagire in qualche modo scomposto per vanificare o tentare di vanificare la ricerca dell'intreccio inquietante tra mafia e politica, sia giusto apprestarci ad una riflessione attenta.

Il regime sta crollando, non soltanto quello della corruzione e della tangente, ma anche il regime istaurato attraverso l'uso di modi e di forme distorte nella gestione del potere, nel ricorso alla poli-

tica, e nell'impiego delle risorse economiche dello Stato, quindi, pubbliche, a tutti i livelli.

Credo che ogni partito che ha avuto questa responsabilità, senza sostenere che qualche frangia non l'abbia condivisa, possa essere criminalizzato o coinvolto in vicende così terribili, che non riguardano casi specifici, ma fatti di carattere generalizzato.

Cari colleghi, se in alcune zone del mezzogiorno abbiamo registrato l'intreccio tra mafia, politica, istituzioni e gestione della cosa pubblica vuole dire che vi è stata la prevalenza del controllo criminale sul territorio, anche utilizzando poteri occulti, che possono essere forze deviate dello Stato, ed anche la massoneria. Su questo punto interverrò tra breve, perché non condivido il giudizio contenuto nella penultima pagina della relazione, in quanto ritengo che la massoneria non registri la presenza di elementi deviati, che possono essere definiti come P2 o logge coperte. Non è così, poiché la massoneria nel nostro paese da qualche tempo ha assunto un ruolo devastante, nel senso che non tutte le deviazioni si sono verificate nelle logge coperte o nella P2, ma ovunque, anche in quelle scoperte ed aderenti al Grande oriente.

Come dicevo, nel momento in cui i poteri criminali sono riusciti ad imporre il loro controllo sul territorio, sulle strutture della società, su tutti gli assetti economici ed istituzionali, abbiamo registrato negli ultimi anni, in queste zone, la nascita e la creazione di uno stato mafioso. Ho detto altre volte, e mi fa piacere che adesso lo dicano in molti, che non abbiamo avuto l'antistato, ma uno Stato; infatti, anche il fatto che qui parliamo di rapporti mafia-politica costituisce un elemento determinante del grande potere mafioso che si è instaurato in tutte le zone.

Del resto, anche per quanto riguarda i pentiti, non ritengo, pur con tutte le cautele, che non siano affidabili, come quando hanno rilevato fatti su un tale personaggio o ministro di ieri, magari

dell'interno, come Gava, oppure Misasi. Non è possibile sostenere che i collaboratori della giustizia (sono numerosi), sono affidabili soltanto quando parlano di Riina, o di un altro mafioso, o quando riferiscono della guerra tra bande; dobbiamo prendere atto che i pentiti dicono tutto (anzi, è ancora poco!), hanno rivelato tutto il meccanismo ed il congegno perverso che in questi anni hanno impedito - purtroppo - la crescita di una società democratica nel nostro paese; non solo, ma hanno impedito che in Italia vi fosse il vero dispiegamento della democrazia ed oggi ne paghiamo le conseguenze, perché non sappiamo dove andremo a finire.

Cari colleghi, non sappiamo dove arriverà il crollo del regime, dove giungerà, perché siamo di fronte al pericolo di un precipizio; queste sono le conseguenze di quelle cause alle quali ogni volta che si è cercato di porre rimedio... Caro presidente, credo, che su questo sia sempre mancata una valutazione complessiva, mentre è indispensabile che emerga il quadro preciso della situazione; non vogliamo assolutamente utilizzare, né strumentalizzare qualcosa, ma in questo momento abbiamo il dovere di dare risposte alla gente sconvolta dalle vicende attuali.

Stiamo attenti, e devono prestare attenzione soprattutto coloro che se la prendono con questo o quell'altro magistrato, perché anche le solenni decisioni politiche assunte negli ultimi giorni, come quella di ieri della democrazia cristiana, sono certamente molto pericolose, e non sono sicuro che serviranno a salvare il partito. Ormai la valanga sta scendendo, travolgendo i rapporti che si sono creati, il regime che si è instaurato, ed anche i partiti che hanno avuto questa responsabilità.

Perché non dobbiamo fotografare tutta la situazione, descrivendola nella relazione, che peraltro non abbiamo ancora approvato? Non sono d'accordo con l'onorevole Sorice, anche se non ero presente al suo intervento, circa l'opportunità di rinviarne l'approvazione. Ritengo che dobbiamo dare subito risposte, per-

ché altrimenti quello che rimane della credibilità delle istituzioni « salterebbe »; in questa sede ognuno si deve assumere la propria responsabilità, non possiamo aver lavorato e rischiato – non da adesso, ma per molto tempo – almeno quelli che ci credono...

PRESIDENTE. Certo!

GIROLAMO TRIPODI. E che sono veramente impegnati su una sponda e non su sponde diverse, che parlano un linguaggio sul posto, poi ne parlano un altro in Commissione, e poi un altro ancora in aula, magari quando votano contro l'autorizzazione a procedere nei confronti di questo o di quel parlamentare. Del resto ho avuto il coraggio di assumermi la responsabilità diretta delle mie decisioni quando non ho condiviso le posizioni della Giunta per le autorizzazioni a procedere nei confronti del diniego dell'autorizzazione.

Sono dell'avviso che dobbiamo concludere subito – ripeto – subito il dibattito, sottolineando quanto abbiamo registrato in merito all'intreccio tra camorra, 'ndrangheta, mafia e politica, con gli uomini che sono stati chiamati in causa. Infine, dobbiamo dire che le vicende attuali, anche quella che coinvolge l'onorevole Andreotti, dimostrano che le cupole che stanno alla periferia sono quelle più piccole, caro presidente e colleghi, poi ci sono quelle che stanno a Roma, dove c'è il capolinea dell'organizzazione, delle decisioni, del coordinamento nazionale.

Credo che dobbiamo dire anche queste cose, perché altrimenti sfuggiamo alle nostre responsabilità.

Ho letto anche la motivazione contenuta nella relazione, secondo cui la Sicilia è stata scelta come fatto decisivo ai fini di un allargamento; posso condividere in parte il senso della motivazione, ma non la portata.

Detto questo, ho ancora qualche minuto...

PRESIDENTE. Comunque ne ha diritto.

GIROLAMO TRIPODI. Detto questo, voglio aggiungere qualche considerazione sulla situazione di comuni, province, enti locali e pubbliche amministrazioni, ricordando che la mafia, anche nelle ultime elezioni politiche, ha continuato ad eleggere parlamentari, come ha fatto in passato, quando ha eletto sindaci, consiglieri comunali...

PRESIDENTE. Ha eletto anche parlamentari.

GIROLAMO TRIPODI. Consiglieri regionali, ed anche parlamentari; anzi i fatti dimostrano che la mafia continua a fare le sue scelte ed a sostenere i suoi rappresentanti nell'ambito delle assemblee elettive.

Ritengo che dobbiamo sottolineare anche questo, perché altrimenti sembrerebbero fatti, per così dire, isolati e sembrerebbe che il rapporto fra mafia e politica possa essere individuato, signor presidente, soltanto in Ciancimino, Lima e Andreotti. No, abbiamo tanti altri: anche in questi giorni, su quanti deputati e senatori si indaga per i rapporti con la mafia? Sono tanti, siciliani, campani, calabresi e così via. Non possiamo non tenere presente questo dato di fatto.

Naturalmente, dobbiamo sottolineare che se questo è avvenuto indubbiamente vi sono responsabilità per il fatto che alcuni partiti hanno contribuito alla presenza, al rafforzamento e all'estensione della mafia: dobbiamo dirlo! E si tratta principalmente della democrazia cristiana, anche se vi sono stati altri partiti che hanno seguito la stessa strada ed hanno fatto concorrenza alla prima!

Signor presidente, mi sembra molto diplomatico riconoscere alla democrazia cristiana di avere invitato i suoi appartenenti indagati a non partecipare alle riunioni: stiamo attenti che non è proprio così, e questo non basta! La democrazia cristiana, signor presidente, non ha sospeso nessuno, nemmeno Ciccio Mazzetta, che non è stato né cacciato, né – ripeto – sospeso dal partito! Non sono stati cacciati neanche coloro che fanno parte della cupola di Reggio Calabria, dove giudici coraggiosi rischiano tutti i giorni! Non vi è stato alcun provvedimento ...

PRESIDENTE. Mi sembra che abbiano azzerato il tesseramento, se non ricordo male.

GIROLAMO TRIPODI. Se gli inquisiti vogliono, la tessera la pagano e se la prendono: non è che abbiano cacciato dal partito o preso qualche misura disciplinare ...

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Se ne sono andati tutti! Scherzo.

GIROLAMO TRIPODI. Capisco: non è che si possano convincere con il mio intervento, ma ritengo che le cose che dico si possano leggere. Signor presidente, ritengo che si debba dire qualcosa di più rispetto a quanto lei ha fatto, con riferimento ai partiti che hanno governato e governano nel nostro paese, anche se adesso siamo in una fase molto diversa di Governo « congelato ».

Chiedo pertanto che il passo relativo a questo tema venga sostituito dalla considerazione che vi sono stati partiti coinvolti nelle vicende dell'intreccio tra mafia e politica e che non hanno preso alcun provvedimento nei confronti dei loro appartenenti, a tutti i livelli: non parlo del ladro di galline, del capo elettore di questo o quell'altro, o del piccolo esponente di paese, ma di quelli che contano. Questo è il linguaggio mafioso: « quelli che contano »; di quelli che la mafia dice che « contano » non hanno toccato nessuno! Chiedo pertanto che questa parte della relazione venga modificata.

Analogamente, chiedo che venga sostituita la parte della relazione relativa alla massoneria, che non ha avuto un ruolo positivo; anch'essa, con le sue forme palesi ed occulte, ha operato per aiutare — come abbiamo visto — gli esponenti mafiosi più alti ed i boss, che facevano parte dell'organizzazione massonica. Anche su questo punto, allora, dobbiamo essere più chiari: la diplomazia può essere importante ma va utilizzata in altri casi; in questo ambito dobbiamo pronunciare parole nette e chiare, perché questo si aspetta la gente. I termini *soft* non

servono per argomenti come quelli che dobbiamo affrontare.

Concludendo, soprattutto per ragioni di tempo, devo accennare ad un'altra questione che noi comunisti non condividiamo: si tratta della proposta che viene avanzata in tema di materia elettorale. Al riguardo, signor presidente, abbiamo diverse posizioni e, d'altro canto, è in corso in questo momento uno scontro nel paese fra diverse culture e differenti posizioni: fra chi vuole difendere il pluralismo democratico e chi pensa che il regime possa essere sostituito con soluzioni di carattere restrittivo sul piano democratico. Ritengo che quest'ultima soluzione non possa essere condivisa; inoltre, devo aggiungere un'altra considerazione di fatto: non è che quando il sistema uninominale è stato realizzato, cioè quando abbiamo votato il 5 aprile, indicando un'unica preferenza e scegliendo l'uomo...

PRESIDENTE. Ma il collegio non era uninominale!

GIROLAMO TRIPODI. Sostanzialmente, però, lo era ed anche per il Senato votiamo con lo stesso sistema. Voi la penserete in un altro modo, ma a mio avviso la preferenza unica configura per la Camera una sostanziale scelta dell'uomo. Cosa vuol dire sistema uninominale? Significa scelta della persona. Già abbiamo avuto, allora, un primo elemento di uninominalismo, anche se personalmente non sono andato al mare ma ho votato ...

PRESIDENTE. C'era la possibilità di fare l'una cosa e l'altra!

GIROLAMO TRIPODI. Mi sono battuto perché il risultato del referendum determinasse l'abolizione della preferenza plurima, ma devo ora dire che quel risultato che ha configurato il sistema uninominale, cioè un voto per la persona, ha comportato, guarda caso, l'elezione di tanti e tanti parlamentari, alla Camera ed al Senato, per i quali ci pervengono continuamente richieste di autorizzazione a procedere.

Sono stato parlamentare anche in altre legislature, ma non ci sono mai state tante richieste di autorizzazione a procedere come questa volta ...

ANTONIO BARGONE. Questa volta dipende non dalle elezioni ma dai giudici.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'onorevole Tripodi viene ampiamente « rissarcito » per le interruzioni ma non vorrei che il tempo del suo intervento si prolungasse eccessivamente.

GIROLAMO TRIPODI. In sostanza, ritengo inopportuna la parte della relazione concernente il sistema elettorale e chiedo, quindi, che venga soppressa.

Ho accennato ad alcune delle questioni che ritenevo più importanti, per le quali continueremo a dare il nostro apporto, valutandone le modalità.

Concludo affermando che la relazione deve essere approvata al più presto, concedendo al massimo pochi giorni per una riflessione sulle proposte emendative.

ALTERO MATTEOLI. Ci siamo dati un calendario che va rispettato.

GIROLAMO TRIPODI. D'altro canto, sulla base del dibattito che stiamo svolgendo e delle proposte che vengono avanzate, lo stesso relatore, cioè il presidente, può proporre aggiustamenti in senso positivo. E non mi riferisco certamente a quegli « aggiustamenti » che si facevano nei processi a Palermo, e forse anche a Reggio Calabria, a Napoli e a Roma!

Forse è preferibile come termine quello di adeguamento alle esigenze di miglioramento, arricchimento e completamento del quadro, in modo da corrispondere a quella che è la realtà: si tratta di un nostro dovere ed anche di una necessità per la democrazia italiana.

MASSIMO BRUTTI. Desidero manifestare l'apprezzamento positivo e la convinta adesione mia e dei parlamentari del gruppo del PDS alla relazione che ci viene sottoposta. Essa è - lo diceva prima

il collega Ferrauto - un punto d'approdo del lavoro di questi mesi, ma è per noi anche un punto di partenza, una guida, un testo al quale sarà possibile aggiungere nuove risultanze nel prossimo futuro.

Mentre ascoltavo l'intervento dell'onorevole Sorice, mi veniva alla mente la prefazione ad un vecchio libro, nella quale l'autore scriveva: « Chiedo sommessamente ai lettori che il mio libro sia giudicato per gli argomenti trattati, per i temi che affronta, insomma per ciò che esso contiene e non per quello che non contiene ». Potevamo infatti occuparci anche di molte altre cose; potevamo aggiungere accertamenti a quelli compiuti; potevamo svolgere - come suggeriva il collega Sorice e come credo che dovremo fare - un'analisi dei flussi elettorali nelle zone a più alta densità mafiosa; potevamo, già adesso, tentare di estendere il nostro ragionamento alla Calabria ed alla Campania: non vi è stato però il tempo materiale necessario, ma dovremo farlo e chiedo che si faccia.

Tuttavia, in questa relazione, vi è un ragionamento, una trattazione che ha una sua piena organicità; né capisco bene cosa significhi affrontare in concreto il rapporto mafia-istituzioni se non si parte dai fatti che la cronaca politica, ma anche la storia di queste vicende, ha messo al centro delle indagini. Mi riferisco al rapporto tra le organizzazioni criminali ed uomini, settori del sistema politico, autorità politiche, anzitutto di natura elettiva.

Voglio dirlo con franchezza: non riesco a vedere ragioni serie per condividere ed accettare la proposta di rinvio che è stata avanzata qui dall'onorevole Sorice, nei termini in cui egli l'ha avanzata, per le motivazioni e per i tempi che egli propone. Cosa significa un rinvio a dopo Pasqua, se questa cade una settimana prima del referendum? Il rinvio rischia di non tenere conto della domanda e delle attese dell'opinione pubblica del paese; rischia di non tenere conto della necessità che un'istituzione come la nostra si pronunzi formulando una valutazione. Voglio rivolgermi al senatore Sorice, che spero

leggerà il resoconto stenografico della seduta, ed ai colleghi del gruppo della DC: volete proporre un rinvio a dopo Pasqua, a dopo il referendum? Fatelo! Volete votarlo? Provate a votarlo: è possibile che vi sia una maggioranza favorevole, ma è anche possibile che non vi sia. In ogni caso, assumetevi la responsabilità di impedire che in tempi ragionevolmente brevi, nei prossimi giorni, si giunga ad un voto su questa relazione.

La relazione fornisce un'immagine, a mio avviso compiuta - per quel che si può fare in 71 pagine - su Cosa nostra oggi: un'organizzazione fortemente strutturata, che ha come propria risorsa fondamentale la violenza e la brutalità, che sono messe al servizio della ricerca, del profitto, e del potere. Naturalmente, in una condizione di precarietà e di conflitto, nella quale naturalmente si trova a vivere un'organizzazione clandestina, come è Cosa nostra, che compie e svolge attività contro le leggi, il potere militare all'interno di quest'organizzazione ha un ruolo fondamentale. Così avviene per gli Stati, la cui storia è segnata per generazioni e generazioni dalla guerra; è evidente che in quegli Stati il potere militare conterà di più degli altri poteri. Così avviene per Cosa nostra, dove il potere militare è molto forte, addestrato ad una vita aspra e difficile, a lunghe latitanze, ed è per certi versi pronto a perdere tutto, anche la propria libertà, sia pure temporaneamente: questo è il senso dell'aggiustamento dei processi.

Quando si uccidono 22-25 persone in una sera, strangolandole tutte e quando vengono sciolte nei bidoni, come è avvenuto per la famiglia di Saro Riccobono, vuol dire che il ricorso alla brutalità è assoluto. Ed è questa la grande risorsa di cui dispone l'organizzazione mafiosa, ma non la sola perché, accanto al conflitto ed alla clandestinità, l'organizzazione produce e sviluppa un sistema di rapporti con le autorità ufficiali dello Stato.

Noi non colpiremo la mafia se non distruggeremo il suo potere militare; ma non riusciremo ad interrompere la ripro-

duzione del potere militare mafioso, se non sapremo recidere i rapporti con le autorità ufficiali dello Stato.

Sono due gli elementi essenziali del modello: violenza contro le leggi dello Stato e ricerca di accordi e di connivenze con le autorità pubbliche. Questa seconda prospettiva di azione - nella relazione emerge bene - non è mai separata dalla prima. Gli accordi si stringono approfittando del patrimonio intimidatorio che l'organizzazione è in grado di gettare sul piatto della bilancia. Ricordate l'attentato al sindaco di Palermo Martellucci, nell'estate del 1980. Esso offre un esempio di interazione tra violenza e compromesso, perché il compromesso c'era. Stefano Bontate dirà a Buscetta - e Buscetta ce lo ha riferito - « Riina non è ancora contento? Ai corleonesi non basta l'accordo che Martellucci ha accettato con Ciancimino? » No, non bastava. L'intimidazione serve ad accrescere il potere contrattuale dell'organizzazione mafiosa, naturalmente dentro una struttura che è sempre struttura della trattativa, del compromesso, dell'intesa innanzitutto con le autorità ufficiali.

Il potere dei corleonesi segna un di più di violenza ed anche, in alcuni casi, la tendenza a seguire la via politica della rottura con l'establishment, con esponenti delle classi dirigenti, ma sempre per ottenere qualcosa da queste ultime, per accrescere il proprio potere di pressione. In tutta la storia di Cosa nostra vediamo due tipi di rapporto tra mafia e politica tra cui il primo è rappresentato da un più accentuato atteggiamento di ricerca del compromesso - come diceva Gaetano Badalamenti: « noi non possiamo fare la guerra allo Stato » - che significa affidamento ad alcuni uomini politici che diventano referenti. Ecco la catena di solidarietà Stefano Bontate, cugini Salvo e poi Salvo Lima.

Nella storia di Cosa nostra, però, vi sono anche momenti di più accentuata autonomia rispetto al sistema di Governo centrale, rispetto ai referenti politici. C'è in fondo un'idea di far leva sul sicilianismo, sulla Sicilia all'opposizione per con-

quistare posizioni di potere per la mafia. Questo lo ritroviamo sia nel separatismo, sia in certa misura - e la relazione fa bene a dirlo - nell'esperienza milazziana.

Che cosa avviene oggi, dopo che quella catena di solidarietà si è spezzata irrevocabilmente, dopo che la commissione di Cosa nostra ha deciso di uccidere Salvo Lima? Un mutamento di strategia? Sì, un mutamento di strategia - è lecito supporlo -; la scelta di una conflittualità più aspra. Le stragi hanno significato questo. La conflittualità serve perché i referenti politici non stanno ai patti e per lanciare un messaggio intimidatorio generale a tutti coloro che hanno rapporti con l'organizzazione mafiosa.

Poi forse c'è qualcosa di più. C'è un disegno: accrescere la propria forza ed il proprio potere anche individuando nuovi referenti - non sappiamo quali, ma la ricerca di punti di riferimento fra le autorità ufficiali è una costante dell'organizzazione mafiosa - puntando su una situazione di disgregazione che investe il sistema politico ed anche, per certi versi, alcune istituzioni. Si può immaginare che i capimafia, anche i capi militari, siano in grado oggi di fare questo calcolo: in una situazione di disordine e di disgregazione politica che cosa facciamo? Per accrescere il proprio potere contrattuale c'è l'attentato terroristico e poi ci sono le manovre di sempre, cioè la ricerca delle alleanze in tutte le direzioni.

Credo, quindi, sia oggi dovere di chi vuol combattere con coerenza la lotta contro la mafia favorire ed organizzare l'azione di contrasto, ed al tempo stesso fare il possibile perché questa immagine, questa situazione politica di disgregazione si vinca. Ecco perché penso che l'unità di intenti di un'istituzione quale la Commissione antimafia sia una leva nella lotta politica che abbiamo di fronte, contro la mafia, contro la rassegnazione, contro l'indifferenza.

Le parti della relazione che affrontano questioni strettamente legate al rapporto mafia-politica ed il ruolo di alcuni uomini, così come quella - che mi sembra originale e nuova rispetto alle elabora-

zioni del passato - che riguarda il rapporto tra mafia e massoneria rappresentano già un serio punto di arrivo. Credo sia giusto tener conto di tutti i suggerimenti che sono venuti e che verranno dal dibattito per arricchire, in questi due o tre giorni, aspetti della relazione. E tuttavia qui c'è già un corpo molto solido, inequivoco ed incontestabile: così tutta la parte che si riferisce al ruolo ed alla figura di Salvo Lima.

Noi dovremmo riflettere sul perché vi è stata per anni una costante vanificazione delle denunce e dei procedimenti giudiziari nei confronti di questo uomo politico; quanti atti dovuti non sono stati compiuti, innanzitutto da parte della magistratura fin dai tempi in cui era procuratore della Repubblica di Palermo il dottor Scaglione; quanti procedimenti sono finiti nel nulla, ed erano moltissimi; quante segnalazioni della vecchia Commissione antimafia e della relazione Carraro, che era relazione di maggioranza, sono rimaste lettera morta, sono cadute nel vuoto. Se allora - io ero molto giovane - il Parlamento italiano, le forze politiche avessero attivato un serio meccanismo per l'individuazione di responsabilità politiche, se avessero fatto valere la responsabilità di Lima, forse gli avrebbero anche salvato la vita. Avrebbe pagato quel che doveva pagare ma probabilmente, se non avesse contato nulla negli anni successivi alle denunce ed all'apertura dei procedimenti giudiziari, avrebbe avuto salva la vita.

Invece, continuava ad essere il capo della democrazia cristiana in Sicilia. Ancora, in un'intervista dell'8 ottobre 1991, si rivolgeva al partito democratico della sinistra per un'alleanza: consociativo, attento alla necessità di coinvolgere e di smussare. Infatti, quando in Sicilia c'è stata una vera opposizione, essa si è dimostrata uno strumento efficace e serio di lotta alla mafia. Hanno ucciso per questo il nostro compagno Pio La Torre.

Ci sono degli aspetti della relazione che rappresentano un punto di partenza, così come ci sono tante cose da approfondire e da conoscere ancora. Faccio un

esempio: il controllo mafioso su Palermo, il ruolo che Ciancimino per molti anni ha continuato ad esercitare in questa città. Ancora nel 1989-90 il comune di Palermo - lo ha documentato un ufficiale dei carabinieri ascoltato in un'audizione in questa sede - regalava 16 miliardi ad una società controllata indirettamente proprio da Ciancimino, la COSI, a titolo di equo indennizzo, addossandosi la responsabilità di un errato calcolo di commissione dei lavori; almeno così ci è stato detto. Il procedimento penale fu archiviato ed io ho già avuto occasione di chiedere il fascicolo ad esso relativo. Ribadisco oggi formalmente questa richiesta affinché si capisca bene che cosa è successo, il perché di questa forte presenza di Ciancimino ancora nel 1989.

Io ricordo - e lo ricorderà anche il collega Smuraglia perché Falcone rispondeva ad una domanda formulata proprio da lui in sede di comitato antimafia del Consiglio superiore della magistratura - il momento in cui, subito dopo l'attentato dell'Addaura, Falcone parlò di indagini che conducevano a prestanome di vecchi uomini politici siciliani: e pensava a questi, pensava a Ciancimino. Si trattava di indagini delicatissime che avevano scatenato l'azione armata e che con ogni probabilità avevano portato all'attentato dell'Addaura. Ci sono delle note, che abbiamo letto nei mesi scorsi, redatte proprio da Giovanni Falcone e che riguardano il periodo in cui il capo della procura di Palermo era il dottor Giammanco. Anche in queste note troviamo il riferimento ad un problema, ad una serie di fatti che meritano uno svolgimento e che richiederanno ulteriori indagini. Falcone dice che non gli è stato possibile in alcun modo sviluppare le indagini, richieste dagli avvocati di parte civile che rappresentano il PDS nel processo per l'omicidio La Torre, sul ruolo svolto in Sicilia dalla struttura clandestina del SISMI, Gladio o *stay behind* a seconda di come volete chiamarla. Queste indagini Falcone non è riuscito a svolgerle perché il contatto con la procura di Roma non è scattato, perché in sostanza il procuratore

della Repubblica di Palermo ha impedito che tali indagini si sviluppassero.

A tal proposito, devo sottolineare come alle domande che gli erano state rivolte qui in Commissione antimafia, il direttore del SISMI abbia risposto con formulazioni elusive e forse non dicendo il vero, innanzitutto circa il fatto, da lui asserito, che nessun appartenente alla struttura Gladio ed in particolare al centro « Scorpione » in Sicilia, fosse stato messo a disposizione o messo in contatto con l'Alto commissariato antimafia; che non c'era cioè un rapporto fra gli agenti SISMI di Gladio e l'azione organizzata di coordinamento nella lotta contro la mafia, spettante all'Alto commissariato. Questo non è vero perché in una deposizione del generale Rosa, resa davanti all'autorità giudiziaria di Roma, si dice proprio il contrario e cioè che vi sono stati agenti di *stay behind* messi a disposizione dell'alto commissario Sica.

Così ancora altre risposte che ci sono state date dal direttore del SISMI appaiono non rispondenti a documenti giudiziari esistenti, come per esempio quando egli sostiene che nulla risulta circa la rete informativa che sarebbe stata attivata in Sicilia a cura del generale Musumeci, piduista, uomo del SISMI, uomo del servizio segreto deviato, condannato per calunnia in relazione ad un'azione di depistaggio riferita alle indagini sulla strage nella stazione di Bologna. Proprio in tali indagini ed in tal processo risulta che un certo Michele Papa - fra l'altro legato al massone Grimaudo di cui la relazione parla, e che era uno degli agenti della rete deviata del SISMI all'epoca della gestione da parte di Santovito, Paziienza, Musumeci e Belmonte - operava proprio in Sicilia in questa qualità ed in questa funzione.

Allora una rete c'era, allora delle operazioni sono state fatte, qualcosa si muoveva. Già nel 1972, in un documento NATO, risulta che la Sicilia, dal punto di vista dei rischi di invasione da parte dell'Unione Sovietica, non era una regione a rischio. Nella relazione è scritto che l'anticomunismo funzionò, poté fun-

zionare in più occasioni come giustificazione, come alibi nei rapporti fra certi settori della politica e Cosa nostra. È un alibi divenuto, tra gli anni sessanta e settanta, sempre più evanescente. In particolare, dopo il 1975, con l'accettazione della NATO da parte del partito comunista, con i documenti di politica internazionale votati in Parlamento da tutte le forze democratiche, questo alibi era veramente insostenibile. In realtà, sotto il coperchio dell'anticomunismo si sono fatti affari e spesso si sono stretti patti innominabili. Dovremo accertare tutto ciò, ma questo è quanto ci aspetta nelle prossime settimane e nei prossimi mesi; ora dobbiamo dare un segnale netto al paese, ed il segnale più chiaro viene dalla parte della relazione, che ho trovato interessante, utile e costruttiva, in cui per la prima volta si definisce rigorosamente la responsabilità politica come concetto distinto dalla responsabilità penale.

Abbiamo oggi il compito, di grande rilievo istituzionale, di attivare tutti insieme, senza strumentalizzazioni di parte, che nessuno oggi deve porre in essere, un meccanismo di responsabilità politica; si tratta di un fatto doloroso, perché significa mandare a casa molti o alcuni, fare pulizia agli occhi del paese e dare un'immagine di pulizia.

Siamo chiamati a svolgere un alto compito civile, che è quello di rigenerare senza traumi il sistema democratico italiano, e la Commissione parlamentare antimafia deve svolgere un compito essenziale in questa direzione, e anche dal punto di vista dei tempi del suo lavoro deve dare un'immagine di compattezza e di sicurezza, oltre che di dignità, nel compito che affronta, anche correggendo insieme aspetti, punti e formulazioni della relazione sulla base di quanto ciascuno degli intervenuti vorrà dire. Il punto essenziale è però chiudere e farlo presto.

Si parla di un atto dovuto: credo di interpretare la formulazione contenuta nella relazione che si riferisce al senatore Andreotti e alla richiesta di autorizzazione a procedere contro di lui come una

formulazione tutta volta a definire atti di accertamento relativi alla responsabilità penale, che quindi non competono a noi. Si tratta di un atto dovuto da parte dei magistrati; si può quindi rivedere la formulazione per evitare che sia fuorviante. Il punto è però che vi è stata un'iniziativa dei magistrati e che un organismo parlamentare effettua (credo che possiamo e dobbiamo farlo in un momento come questo) una valutazione serena sul fatto che quei magistrati hanno adempiuto, di fronte a segnalazioni e dati che giungevano alla loro conoscenza, ad un dovere che è proprio della loro funzione istituzionale.

Queste sono le ragioni per cui esprimiamo un giudizio positivo ed invitiamo tutti i colleghi a lavorare insieme, in questi due giorni, per concludere insieme, con un approdo comune.

MARCO TARADASH. Credo che la relazione sia stata molto superata dagli eventi, perché le cose che vi sono scritte, se ancora una settimana fa potevano sembrare sorprendenti e clamorose, non lo sono più dopo che da una settimana leggiamo sui giornali le notizie provenienti da Palermo e dalla Campania. La relazione resta quindi molto indietro rispetto al quadro degli eventi che risulta dai quotidiani. Mi riferisco in modo particolare alle notizie provenienti dalla Campania: resto infatti molto sorpreso per il fatto che tra le innumerevoli denunce dei pentiti mafiosi non ve ne sia nessuna significativa sotto il profilo dei fatti concreti. A differenza delle denunce napoletane, da Palermo arrivano ancora allusioni (come abbiamo potuto ascoltare nel corso delle audizioni dei pentiti che abbiamo svolto) e niente più che allusioni.

È noto che vi è stato un sacco di Palermo ed immagino vi siano stati anche i sacchi di Catania, Trapani, Agrigento e di ogni minima cittadina siciliana; ma rispetto al saccheggio continuativo operato a Palermo e nelle altre città della Sicilia da quelle stesse forze politiche che hanno effettuato lo stesso saccheggio in

altre città (in climi ambientali diversi, con modalità simili anche se senza sostegno militare), quello che continua a meravigliarmi è che nel diluvio delle dichiarazioni dei pentiti non abbiamo indicazioni precise.

Questo è un fatto che desta meraviglia e a me personalmente suscita anche sospetto, perché fino a quando non entreremo nella realtà concreta di quanto è accaduto a Palermo (per parlare di Palermo) nel corso dei decenni e non arriveremo all'indicazione dei nomi e cognomi dei responsabili dei comitati d'affari nella società cosiddetta civile, che è indicata anche nella relazione, e nel quadro politico, tutte le confessioni e le collaborazioni dei pentiti saranno, a mio avviso, sospette e viziate da interessi particolari, che naturalmente non riesco a comprendere fino in fondo ma che devono gettare un'ombra pesante su tali confessioni.

Questa è la mia premessa, che mi induce di conseguenza a non essere del tutto soddisfatto della proposta di relazione in esame; avverto ancora una grande distanza tra la nostra analisi e quanto è accaduto in Sicilia e sotto l'ombrello di Cosa nostra: il rapporto tra politica e mafia in Sicilia è stato probabilmente molto simile a quello intercorso tra il latifondo e le « sottopolizie » mafiose negli anni del controllo dei terreni agricoli, con la differenza che tale rapporto si è trasferito dai lotti agricoli a quelli politici e partitocratici. Non sappiamo ancora bene chi comandasse all'interno di questo meccanismo, né se Cosa nostra sia rimasta una « sottopolizia » al servizio dei latifondisti partitocratici che si distribuivano appalti, costruzioni, ricostruzioni, fondi straordinari, fondi CEE e così via, oppure se i livelli di responsabilità fossero misti o se vi fosse una subordinazione del momento politico rispetto a quello militare.

Ritengo che dobbiamo ancora chiarire fino in fondo questi aspetti, ponendoceli come problema; non mi sembra infatti che siamo giunti ad una focalizzazione precisa di questi processi.

Tra le questioni puntuali sulle quali sono in disaccordo, ve ne sono due su cui desidero soffermarmi: la prima riguarda il ruolo occidentale che la mafia avrebbe svolto in alleanza con i partiti del fronte anticomunista. No, queste cose...

PRESIDENTE. Non ho detto in alleanza.

MARCO TARADASH. L'alleanza sicuramente vi è stata, ma non condivido l'aspetto del fronte. Vi è stata certamente un'alleanza con partiti che erano schierati sul fronte anticomunista, ma che vi fosse un disegno di utilizzo della mafia in funzione anticomunista e a difesa del sistema occidentale è un'analisi che non condivido; indipendentemente dal fatto che lo sostenga Severino o qualcun altro, mi sembra una grande bestialità, una tesi che può essere cara a chi deve difendersi e può giustificarsi dicendo: « Ma noi combattevamo sulla frontiera più avanzata della democrazia contro la minaccia dell'imperialismo sovietico ». A queste cose, comunque, non credo, né a Milano, né a Roma né a Palermo. Mi sembra che questo alibi vada rifiutato.

Non si tratta di difendere la libertà con l'assistenza mafiosa: questo può essere stato vero al momento dello sbarco americano, quando c'era da scegliere tra il nazifascismo e alcuni sparuti servizi offerti dalla mafia, ma certamente non è stato più vero a partire dall'immediato dopoguerra a oggi. Si sono verificate invece ruberie e rapine, oltre ad una forma di connivenza tra le organizzazioni della criminalità organizzata e il sistema dei partiti nel suo complesso; alcuni partiti sono più compromessi di altri ma nessuno è del tutto immune (come la relazione lascia intendere) tra i partiti che hanno avuto le mani in pasta nel Governo delle città e della regione Sicilia. Non condivido invece alibi di tipo occidentalista, che vorrei venissero discussi con maggiore attenzione.

Credo che la questione relativa alle latitanze venga giustamente sollevata ma dovrebbe essere intesa come un esempio

della mancanza di volontà politica di arrivare alla soluzione di questi problemi: abbiamo constatato che nel momento in cui, per forza o per piacere, qualche Governo ha voluto cominciare a combattere la criminalità mafiosa, è riuscito a raggiungere dei risultati. L'intenzione di aver tutelato le latitanze dei boss o dei « picciotti » si muove nella stessa direzione, anche se su binari paralleli molto più insanguinati, del fatto che noi Stato, noi partitocrazia, abbiamo tollerato un'evasione fiscale che qualsiasi altro paese democratico schierato sul fronte occidentale ha combattuto e vinto. Le latitanze mafiose invece non sono state né combattute né vinte e soltanto oggi cominciamo a registrare qualche significativo successo, ma se quanto sta accadendo oggi non è avvenuto prima, dobbiamo risalire ad un intreccio di interessi in cui la politica ha svolto un ruolo molto preciso, consistente nella predisposizione delle risorse che poi il sistema dei partiti e le organizzazioni mafiose hanno convenuto nel redistribuire.

Questo è il quadro generale della situazione, nell'ambito del quale credo che la relazione sia un po' troppo precisa su alcuni punti e un po' troppo debole come struttura di analisi complessiva. Ritengo infatti che da questa Commissione antimafia non dobbiamo attenderci « zoomate » su episodi precisi, che sono oggetto di indagine della magistratura e su cui non possiamo dire di più né meglio di quanto possa dire quest'ultima, mentre la relazione è carente nella parte che rientra più propriamente nella nostra competenza, ossia quella dell'analisi politica e dell'acquisizione delle responsabilità politiche di sistema.

Vi sono poi alcune note marginali, su cui mi soffermo soltanto perché siamo in fase di discussione generale, in ordine alle quali posso dire di essere in disaccordo nel senso che non ho una precisa opinione diversa ma non ho neppure la stessa opinione: mi riferisco, per esempio, alla struttura di Cosa nostra intesa come un'organizzazione del crimine di forma piramidale, con tanto di boss, viceboss e

soldati. Credo che la questione si presenti più complessa e che Cosa nostra si sia sviluppata attraverso una continua riforma e « sformazione » di leader e « sultani » che trionfavano sugli altri. Non condivido l'opinione in base alla quale si dà invece il quadro di un'organizzazione che sarebbe passata attraverso gli anni mantenendo caratteristiche strutturali così precise.

L'altro dubbio di fondo (la magistratura, se deciderà di indagare, ce lo svelerà) riguarda il ruolo dei politici nazionali: pensare che questi ultimi siano serviti soltanto, com'è indicato dalla magistratura, per aggiustare i processi in cassazione, è un fatto che francamente mi sfugge. Se si intendeva aggiustare i processi in cassazione, si poteva farlo senza passare, per esempio, attraverso Giulio Andreotti e non vedo l'interesse di quest'ultimo ad aggiustare processi in cassazione in cambio di non so che cosa.

Ritengo allora che il fenomeno vada ricondotto ad una dimensione nazionale: se determinati fatti si sono verificati in Sicilia è perché avvenivano anche a Milano; se alcuni processi sono stati aggiustati riguardo alla mafia è perché determinati processi non venivano neppure celebrati riguardo alle organizzazioni a delinquere di stampo mafioso, ma non mafiose, che operavano in altre città italiane.

Personalmente, non sono convinto della colpevolezza di chi oggi è sotto indagine ma compete alla magistratura accertare ciò: dal momento che sono un politico, e non un magistrato, il fatto che un colluso con la mafia produca opere corrette e legali mi interessa sotto il profilo di ciò che egli produce in termini di legalità. La responsabilità penale per i suoi atti, in relazione alle sue collusioni, è qualcosa che mi riguarda come cittadino ma non può interessarmi nello specifico della mia azione politica. Se però omissioni e aggiustamenti vi sono stati, questi sono gli stessi che sono avvenuti nel quadro nazionale.

È comunque giusto affermare che Cosa nostra è cosa palermitana e cosa sici-

liana; manca tuttavia l'analisi del modo in cui, per esempio, il traffico di droga si sia inserito nella struttura di Cosa nostra, di come abbia molto probabilmente scombinato le relazioni tra mondo politico e mondo criminale e di quale effetto abbia provocato questo fattore puramente criminale, il quale però creava ricchezze che fino a quel momento soltanto la collusione tra mafia e politica aveva potuto garantire. Questo è un capitolo aperto e da capire se vogliamo comprendere come combattere in futuro la nuova Cosa nostra o le nuove narcomafie, magari non più siciliane e non più legate a certe tradizioni e a certi riti, e se vogliamo evitare che si rifondino in nuove regioni e con poteri di tipo diverso. Questo è un altro capitolo, a mio avviso, essenziale perché è necessario capire non tanto il fenomeno del narcotraffico per comprendere direttamente le relazioni tra mafia e politica ma come siano saltate certe relazioni tra mafia e politica e come, di conseguenza, si siano aperti dei varchi di lotta politica alla mafia che prima non erano possibili.

Questi sono suggerimenti che vorrei dare per il futuro del lavoro della nostra Commissione.

Desidero affrontare ora un punto che riguarda il partito radicale: si dice che Cosa nostra, nel 1987, rivolse voti verso il partito radicale; ricordo che il pentito Marino Mannoia disse che vi era stata questa intenzione ma che poi alla fine si decise diversamente e si preferì rivolgere voti verso il partito socialista. Quanto ho detto non cambia nulla perché nella relazione vi è scritto che ciò avvenne solo per dare un avvertimento alla democrazia cristiana. Spero che sia vero.

PRESIDENTE. E senza intese.

MARCO TARADASH. Senza intesa. Spero che sia vero per tutti. Però vorrei che si andasse a rivedere la dichiarazione di Mannoia, il quale mi pare abbia precisato che il partito radicale rappresentava il garantismo e che ci fu l'intenzione di votarlo ma poi si preferì dare

tutto al partito socialista. Questo sotto il profilo della puntualità dei riscontri oggettivi e come contributo ad una discussione che da questa relazione deve avviarsi per definire meglio il fenomeno, anche sulla base di acquisizioni che nessuno di noi aveva nel momento in cui il documento veniva redatto.

MAURIZIO CALVI. Signor presidente, intendo porre un problema di carattere pregiudiziale. Avverto una caduta di stile, di tono, di dignità istituzionale della stessa Commissione riguardo alla circostanza della diffusione di una relazione che a me era stata data in maniera molto riservata. Molti cominciano a manifestare discordanze e la necessità di integrazioni e correzioni più o meno sistematiche, per cui dobbiamo recuperare il senso della responsabilità collettiva di una Commissione, richiamando ciascun commissario al senso della responsabilità – così come mi era stato indicato e come ho fatto nell'interesse della Commissione – o correggendo il sistema di consegna della documentazione, cioè evitando di inviare a cinquanta commissari per lo meno le relazioni riservate. Dico a me stesso e a all'intera Commissione che il senso della responsabilità di ciascuno è importante, però se non vi è la responsabilità collettiva della Commissione vi è il pericolo di una caduta di tono, di segno e di identità della Commissione stessa che rischia di crollare sotto un sistema perverso (*Commenti del senatore Biscardi*).

La conclusione di ciò potrebbe essere il richiamo ad una sorta di indifferenza, all'assuefazione ad un clima di sospetti che si può alimentare e che produce effetti devastanti sul sistema interno ed esterno della Commissione stessa. Dobbiamo quindi passare dal sistema dell'indifferenza a quello della differenza: se non cogliamo il sistema della differenza del punto di vista dei contenuti, della verità e della chiarezza, rischiamo di far naufragare il lavoro di una Commissione. Essa costituisce un sistema talmente sensibile alle sollecitazioni interne ed esterne che una caduta di tono, di stile e di

dignità istituzionale può rappresentare un elemento negativo per l'attività della Commissione e per il rilievo che essa ha soprattutto all'esterno. Pertanto, ritengo che debba essere dedicata a questo tema, nei prossimi giorni, una riunione dell'ufficio di presidenza allargato.

Passiamo ora alle questioni riguardanti il contenuto della relazione. Ritengo che essa comunque tenti di aprire per la prima volta nella storia del nostro paese alcuni spaccati di verità. Al di là dei contenuti, dei giudizi forti in essa riflessi, delle lacune e di alcune omissioni - in ogni caso, la relazione dovrà essere integrata - credo importante fare una sottolineatura: come ho detto, è la prima volta nella storia parlamentare del nostro paese che una Commissione parlamentare tenta di aprire e di capire lo spaccato del nesso tra mafia e politica, uno spaccato che in tutti questi anni ha alimentato un clima di violenze e di dissesti anche sul piano istituzionale.

Do questo giudizio di carattere politico perché occorre attribuire alla relazione la dignità che merita; quindi, a nome del gruppo socialista, richiamo il valore storico della relazione, al di là dei suoi contenuti.

Passo ora ad un secondo aspetto. La relazione deve far comprendere i suoi circuiti interni ed esterni. Perché parlo di circuiti interni ed esterni? Perché ho sottolineato l'esigenza di evitare il clima di indifferenza, di assuefazione e di sospetti? Perché l'iniziativa di Caselli e l'iniziativa di portare questa relazione alla Commissione parlamentare antimafia ed i tempi previsti potrebbero suscitare dubbi, perplessità ed incertezze sul piano politico. Non credo assolutamente che queste circostanze siano in qualche modo guidate, per cui lungi da me il pensiero che esse siano il frutto di una sorta di regia. Però non vi è dubbio che questa preoccupazione - che ho colto nel paese e in Commissione - porti alcuni gruppi a considerare la possibilità di un rinvio dei lavori della Commissione proprio perché

probabilmente si ha il timore che la relazione possa influire sul risultato del 14 aprile.

A proposito dei circuiti interni della relazione, sottolineo che essa sarebbe stata più importante e rilevante se fosse stata votata una settimana fa. L'avviso di garanzia pervenuto ad Andreotti, senza entrare nel merito di un giudizio che spetta ad altri...

PRESIDENTE. Deve essere chiaro che i tempi sono stati decisi da tutti noi insieme. Se c'è indipendenza tra attività giudiziaria e attività politica, ciò comporta purtroppo...

MAURIZIO CALVI. Ho voluto soltanto richiamare a me stesso una preoccupazione che non è di Calvi ma che potrebbe essere diffusa e potrei aver colto.

PRESIDENTE. Quando, l'ultima volta, abbiamo deciso i tempi, la comunicazione c'era già.

MAURIZIO CALVI. Sono d'accordo con lei, signor presidente.

Quando parlo di circuiti interni, intendo dire che uno di essi può rappresentare un elemento di separazione di questa relazione dalle vicende che si sono ulteriormente sviluppate. I fatti che si sono verificati e la portata delle circostanze hanno rivelato un salto di qualità del rapporto mafia-politica, del quale bisogna tener conto dal punto di vista politico. Abbiamo colto una riserva politica nelle parole del presidente, quando egli ha affermato che questo è solo l'abbrivo, l'avvio di una discussione che può portare alla votazione di una relazione che poi deve produrre ulteriori conseguenze dal punto di vista dell'analisi: colgo questa circostanza e questo giudizio e li faccio miei.

L'elemento che fa ritenere interrotti i circuiti interni della relazione è costituito dal fatto che in essa non si valuta, per la portata che ha avuto nel sistema istituzionale italiano e in quello giudiziario, l'allarme lanciato nel 1988 da Borsellino.

Venne dato grande risalto alle sue parole, tanto che il Presidente della Repubblica Cossiga intervenne sulle vicende di Palermo.

Credo che la relazione debba rivisitare la lettura dei rapporti all'interno del Consiglio superiore della magistratura, le interferenze politiche all'interno di quel consesso e le conseguenze che queste hanno determinato nel sistema di contrasto nei confronti della criminalità organizzata, perché quello è il punto di massima debolezza del sistema istituzionale, di uno dei poteri dello Stato, cioè il cosiddetto potere giudiziario.

Questo spaccato ha fatto cadere, dal punto di vista politico, il pool antimafia, lo ha spappolato, lo ha disintegrato. Ciò ha prodotto una serie di conseguenze che hanno portato Giovanni Falcone ad allontanarsi da Palermo. Tutta quest'area interna richiede una rivisitazione, in questa relazione, che deve essere necessariamente introdotta per capire e soprattutto per far capire il nesso e la portata dell'interferenza politica mafiosa nel sistema giudiziario siciliano e palermitano.

Il terzo aspetto è relativo al problema dei pentiti. Faccio una riserva di carattere generale. O il cuneo del pentitismo lo si accetta così com'è, con il rischio di pagare dei prezzi (il prezzo è stato quello della morte di un magistrato, può essere stato quello della cattura di Contrada), ma lo accettiamo come elemento forte, dinamico, che contrasta duramente la lotta alla criminalità organizzata, accettandone tutti i rischi e tutti i prezzi, oppure l'altra strada è quella di una delegittimazione complessiva della politica dei pentiti, con tutta una serie di conseguenze sul piano dell'azione giudiziaria e dei riscontri giudiziari.

Sono dell'avviso che la prima questione è quella che in qualche modo possa essere sostenuta con più forza. Mi riconosco in quell'idea, in quell'incrocio in cui il cuneo del pentitismo ha aperto spaccati di verità nel nostro paese soprattutto nel momento in cui in quelle realtà nessuno parla, nessuno vede, nessuno sente; il circuito delle informazioni, che si

era inaridito in quella fase storica e che aveva determinato la sconfitta dello Stato, doveva essere sollecitato e ripreso per capire come penetrare nel sistema interno alla lotta alla criminalità organizzata. Ritengo, quindi, che i flussi informativi siano decisivi per sconfiggere Cosa nostra; senza tali flussi informativi diventa più difficile costringere alla resa Cosa nostra.

Nella relazione, che è costruita attraverso una serie di testimonianze dei pentiti che abbiamo ascoltato, dobbiamo mettere comunque, per un sistema di garanzie complessivo, una riserva di carattere politico: l'uso dei pentiti è importante a condizione che ci siano dei riscontri. Che riscontri abbiamo avuto, presidente? Abbiamo raccolto queste testimonianze e poi per impossibilità nostra...

PRESIDENTE. Se non ricordo male nella relazione sono citati soltanto testi con riscontri oggettivi.

MAURIZIO CALVI. Nella relazione questa riserva ci deve essere per dare una lettura attenta e chiara, altrimenti il rischio è che le motivazioni dei pentiti che sorreggono l'impostazione generale della relazione...

PRESIDENTE. Questo lo contesto!

MAURIZIO CALVI. L'iceberg di Lima rappresenta la fase più alta della relazione.

PRESIDENTE. Perché non c'entra con la relazione?

MAURIZIO CALVI. Come non c'entra con la relazione!

PRESIDENTE. C'è il processo!

MAURIZIO CALVI. C'entra con la relazione, nella quale è detto chiaramente questo nesso e questo snodo.

PRESIDENTE. Sì, ma c'è un'intercezione telefonica da cui risulta che telefona sostenendo...

MAURIZIO CALVI. Pongo soltanto il problema di una riserva di carattere politico che deve essere riportata all'interno della relazione, altrimenti la relazione avrà una serie di conseguenze diverse. Chi legge la relazione deve avere l'esatta portata di queste testimonianze dei collaboratori di giustizia, che sono importanti - ripeto - perché aprono uno spaccato che noi non conoscevamo nel nesso tra politica e affari e politica ed istituzioni, che noi in qualche modo vogliamo cogliere con la relazione.

Nella relazione deve essere trattato il problema dell'area giudiziaria in relazione alle interferenze sul Consiglio superiore della magistratura e gli effetti sull'azione giudiziaria nella città di Palermo. Inoltre, come dicevo, la relazione deve contenere una riserva di carattere generale e proprio per le novità dirompenti emerse nel paese può essere ritenuta vecchia rispetto a ciò che registriamo in questi giorni. Di tutto ciò ci dobbiamo preoccupare.

Dobbiamo richiamare il sistema parlamentare all'unità di un impegno comune politico nella lotta alla criminalità organizzata. Non vorrei che la Commissione su una delle relazioni più importanti, che può far storia nell'istituto repubblicano, per un gioco perverso di carattere politico potesse avere soltanto l'effetto di un voto limitato con conseguenze anche sul piano politico nella lettura del documento. Dobbiamo recuperare a tutti i costi il richiamo all'unità politica del Parlamento, nel momento in cui c'è l'unità politica dei poteri dello Stato nella lotta alla criminalità organizzata, su uno dei temi più delicati della vita del nostro paese allorché si parla di rapporti tra mafia e politica.

Noi come gruppo socialista esprimiamo questa forte esigenza e invitiamo tutti i gruppi a recuperare serenità in questo lavoro. A mio avviso in questo momento manca una serenità di carattere

politico. Dobbiamo recuperare, attraverso la serenità politica, un'impostazione di carattere generale che dia la possibilità a tutti i gruppi di apportare le integrazioni e le correzioni che sono ritenute necessarie per dare al paese una relazione che sia di tutto il Parlamento italiano. Se così non fosse, caro presidente, potremmo anche approvarla ma sarebbe una relazione che non ha la coraltà dell'intero sistema politico-parlamentare italiano.

Proprio per una valutazione più compiuta da parte del gruppo socialista formulo una richiesta di rinvio nella definizione e nella votazione della stessa relazione per dare la possibilità al gruppo, convocato per questa sera, di esprimere nei giusti termini l'esatta portata di questo rinvio.

LUIGI BISCARDI. Signor presidente, parlare per ultimi dà qualche privilegio, soprattutto quello di non ripetere molte cose che sono state dette e quindi di essere più sintetici.

Ho letto attentamente nella tarda serata di ieri la relazione e devo dire con sincerità di avervi trovato, insieme con la chiarezza del dettato (cosa non facile di questi tempi soprattutto quando si affrontano problemi complessi), un sicuro tessuto storico e, dal punto di vista della mia formazione professionale, anche una validità didascalica che può essere particolarmente importante. Una relazione del genere è di necessità una relazione storica non solo per la costruzione della stessa ma anche per il momento in cui si pone la prospettiva storica conclusiva di un periodo.

Poco fa il collega Taradash ha detto che questa è una relazione superata dagli avvenimenti attuali. Ciò è vero di ogni storia, che non può rincorrere sempre i fatti: l'attualità non ha mai fine e non può essere rincorsa, altrimenti avremmo una relazione sempre incompiuta (la storia, come si sa, è sempre incompiuta).

Un aspetto della relazione che mi ha soddisfatto è quello della conferma dei risultati della storiografia sulla mafia; i fatti hanno confermato ipotesi fondate

sull'interpretazione della realtà. Il mio giudizio complessivo è che il significato della relazione è pienamente persuasivo.

Passando all'analisi della parte storica della relazione, non mi appare convincente il riferimento alle conclusioni della prima Commissione Antimafia (1976) ed alla tesi di fondo della stessa: la visione di una mafia alla ininterrotta ricerca di un collegamento col potere politico statale. La mafia è sempre un potere antagonista formato su un'organizzazione familiare e locale via via in estensione ma sempre legata a segmenti territoriali. In ciò sta l'irriducibilità della mafia, in questo nucleo antropologico essenziale che non muta mai neppure con il mutare degli avvenimenti.

Altro punto della relazione che esige ulteriori sottolineature riguarda il tempo del passaggio dell'attività mafiosa in campo politico. Nel periodo postunitario ci fu il contrapporsi della mafia all'autorità politica, un agire al di fuori dell'autorità politica, quasi *a latere* dello Stato e della politica. Un rapporto più stretto con la politica avviene con il separatismo siciliano che rappresenta un momento culminante (a questo proposito ricordo non soltanto « *l'ideologia siciliana* » di Giancarlo Marino ma un libro, sempre di Marino, sulla storia del separatismo siciliano), la rivendicazione del « sicilianismo », l'esperazione autonomistica che culmina con l'esperimento Milazzo.

Il salto di qualità avviene nel momento in cui alle richieste economiche progressivamente crescenti della classe politica dirigente siciliana conseguono le concessioni del ceto politico nazionale in cambio del rafforzamento elettorale e di potere, di modo che la forza di Cosa nostra diventa direttamente proporzionale alla debolezza dello Stato.

La relazione fa riferimento alla situazione internazionale (condivido la citazione da Severino), tuttavia c'è da porre in maggior rilievo il problema dell'occupazione totalitaria del potere non soltanto in Sicilia ma anche in gran parte del

Mezzogiorno per spiegare molti degli avvenimenti attuali. Mi riferisco ad una non corretta dialettica democratica. Per esempio, quando si impediva ad una minoranza la partecipazione alla gestione amministrativa, o l'esercizio di certi diritti, era perché quell'impedimento doveva essere funzionale ad indebolire la possibilità di affermazione di quella forza politica. C'era una tendenza all'espansione come condizione del mantenimento del potere.

SANTI RAPISARDA. Le minoranze spesso sono state colluse.

PRESIDENTE. C'è stato anche il separatismo di sinistra ... Canepa.

LUIGI BISCARDI. In alcuni casi questo è vero.

Credo che la relazione dovrebbe essere più precisa su alcuni punti, soprattutto per quanto riguarda quelle che sono state chiamate le due distinte sovranità: la mafia da una parte e il ceto politico dall'altra. Tutto ciò riguarda l'analisi storiografica: c'è sempre stata una tradizione letteraria e storica della Sicilia che ha evidenziato questa distinzione. Ricordiamoci di De Roberto: « Gli Uzeda sono sempre gli stessi ».

Quanto alle proposte, signor presidente, alcune integrazioni sono auspicabili. Ad esempio, l'analisi dell'amministrazione è persuasiva soprattutto quando si riferisce al reclutamento senza concorsi, con metodi estremamente clientelari, nella regione siciliana; questo metodo si è diffuso in tutto il territorio nazionale e ormai l'accesso per concorso è un fatto residuale nell'amministrazione pubblica italiana, non più normale: oggi si viene assunti o direttamente o per cooptazione nei casi migliori. Questa situazione fa della burocrazia una casta, che poi si autoalimenta e quindi crea ulteriori situazioni pericolose. Questo discorso vale per l'Italia e, a maggior

ragione, per la Sicilia. Non è un caso che Sciascia parlasse di « sicilianizzazione » dell'Italia.

Anche la parte relativa alla polizia ed alla magistratura dovrebbe essere messa in maggior risalto. Mi riferisco al problema dello scarso avvicendamento, e quindi del radicamento familiare, anche a livello locale, delle forze di polizia e dei sottufficiali dei carabinieri; per forza di cose, si creano momenti di integrazione ambientale. Ed è proprio sul controllo del territorio che si gioca, in un certo senso, il destino dell'intervento generale. Pur avendo espresso una posizione di sfiducia al Governo, ho votato a favore della presenza dell'esercito, in quel particolare momento, perché ritenevo che almeno come supplenza temporanea fosse giusta. In sostanza i risultati ci sono stati. Invece, di fronte ad una perpetuazione della presenza fisica della polizia e della magistratura, credo che i risultati delle indagini siano soggetti a condizionamenti.

Nella relazione si afferma che il mezzo risolutore è la « straordinaria ordinarietà ». C'era uno scrittore francese, mi sembra fosse Péguy, il quale diceva che la rivoluzione sta nell'ordinaria amministrazione. Credo che questo principio ormai valga per tutta l'Italia e soprattutto per la Sicilia: in questa regione la vera rivoluzione è l'ordinaria amministrazione e l'ordinario funzionamento della macchina amministrativa, di polizia e giudiziaria.

Infine, per quanto riguarda il rapporto con i politici, vorrei fare un rilievo parziale alla relazione: è stata affidata la conferma della validità dei risultati in misura pressoché esclusiva alle rivelazioni dei pentiti. È indubbio che queste rivelazioni hanno dato un contributo eccezionale, ma il problema dei rapporti tra mafia e politica è anche un problema di condotta quotidiana, di merito politico. Il vero problema è che non si poteva ignorare, nessun politico italiano poteva farlo, che Salvo Lima avesse una contiguità, e non dico altro, con la mafia. Non vedo perché i cittadini più semplici non possano avere contiguità con determinati ambienti, pena la caduta della loro buona

fama, e possano averla invece i politici. Sono convinto che questi ultimi, ancor più dei giudici, debbano essere non solo liberi e superiori a qualsiasi sospetto, ma anche apparire tali. Questo rilievo vale anche per i membri, se ce ne sono in queste condizioni, della Commissione antimafia.

Desidero infine soffermarmi su un corollario che riguarda la funzione didascalica della relazione. L'intervento a breve e medio termine è di natura politica e la relazione deve dire con estrema chiarezza certe cose non solo ai partiti, come è detto nella proposta del presidente, ma prima di tutto al Parlamento. Mi sia però consentito esprimere una esigenza connessa alla mia esperienza professionale: dobbiamo rivolgerci anche e soprattutto alle giovani generazioni, perché la mafia come categoria mentale negativa si vince soprattutto influenzando sulle giovani generazioni. Poiché la Commissione antimafia non può ignorare un rapporto con la scuola, proporrei addirittura che la relazione, una volta approvata ed eventualmente in sintesi (anche perché essa è di impostazione didascalica: enuncia il principio prima di svolgerlo), venga portata a conoscenza dei giovani. La Commissione antimafia non deve parlare soltanto al Parlamento ed ai politici, ma al paese intero.

Quanto all'andamento della discussione, almeno per la parte che ho potuto seguire, il collega Calvi mi consenta un'osservazione. Rilevo un contrasto tra l'affermazione che bisogna procedere con molta cautela e il giudizio per cui questa relazione sarebbe ormai vecchia, se non ho compreso male. Infatti, se la relazione è vecchia la cautela non serve. Il problema non è di contraddizione formale.

MAURIZIO CALVI. Ho posto un problema di unità.

LUIGI BISCARDI. Vengo proprio alla richiesta di unità politica. Anche per la mia posizione indipendente, posso dire che non mi interessa l'unità politica a scapito della verità; di fronte al vero non ho interesse a che la relazione sia

votata dall'uno o dall'altro. Se sono convinto, esprimo di conseguenza il mio voto. Agire in modo diverso fa parte di una mentalità vecchia, che deve essere sconfitta anche nella Commissione antimafia.

Dobbiamo assumere la relazione - che può essere migliorata, ed in questo senso ho avanzato alcune osservazioni per la parte storica e per quella politica - come un contributo etico-politico alla transizione verso nuovi assetti politici. Deve essere, in altre parole, il congedo storico e politico da una fase che appartiene al passato.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ricordo che per la seduta di domani mattina sono previste tre iscrizioni a parlare. Al fine di conciliare la presenza in Commissione con i concomitanti impegni al

Senato ed alla Camera, ritengo che potremmo riunirci dalle 9,30 alle 10,30.

SALVATORE FRASCA. Desidero far presente che la seduta del Senato inizierà, domani mattina alle 10, con la verifica del numero legale.

PRESIDENTE. Per consentire ai senatori di essere presenti, anticipo a domattina alle 9 l'inizio della seduta, che così potrà concludersi entro le 10.

La seduta termina alle 19,50.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 2 aprile 1993.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATO

Proposta di relazione sui rapporti tra mafia e politica
(Relatore: VIOLANTE)

Proposta di relazione sui rapporti tra mafia e politica

I

1. La Commissione parlamentare antimafia decise, il 15 ottobre 1992, nel corso della definizione del programma generale dei lavori, di dedicare un settore della propria attività al rapporto tra mafia e politica, in adempimento della legge istitutiva che impone, tra l'altro, l'accertamento di tutte le connessioni del fenomeno mafioso.

Successivamente, nel corso della seduta del 22 ottobre, alcuni componenti proposero che la Commissione avviasse con immediatezza una sessione di lavoro sui rapporti tra Cosa Nostra e la politica. La richiesta nasceva dal contenuto dell'ordinanza che disponeva la misura cautelare della custodia in carcere per gli imputati dell'omicidio dell'on. Salvo Lima¹. In tale provvedimento il g.i.p. presso il tribunale di Palermo, accogliendo la richiesta della procura della Repubblica, indicava alcuni elementi dai quali si traeva la convinzione che tra la vittima di quell'omicidio ed esponenti di Cosa Nostra fossero intercorse stabili relazioni aventi ad oggetto la prestazione di consenso politico in cambio di favori di carattere giudiziario o di altro tipo.

La Commissione approvava questa proposta nella seduta del 29 ottobre 1992.

2. E' la prima volta che la Commissione antimafia dedica un'apposita relazione ai rapporti tra mafia e politica .

Ma il Parlamento e' gia' intervenuto su questa materia. La legge istitutiva della commissione d'inchiesta presieduta dal senatore Chiaromonte (L.23 marzo 1988 n. 94) dava mandato alla Commissione di "accertare e valutare la natura e le caratteristiche dei mutamenti e delle trasformazioni del fenomeno mafioso e di tutte

¹ Salvo Lima venne ucciso in Palermo il 12 marzo 1992.

le sue connessioni ". Il mandato era riconfermato negli identici termini per questa Commissione.

I successivi interventi del Parlamento hanno approfondito il rapporto tra mafia e politica individuando tre direttrici.

* Lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali per collegamenti diretti o indiretti di singoli amministratori con esponenti della criminalità organizzata o per condizionamento degli amministratori stessi da parte di tali forme di criminalità (art. 15 bis l. 55/90, introdotto con il d.l. 164/91, convertito con l. 221/91).

** La limitazione dell'elettorato passivo, la sospensione e la decadenza dalle cariche elettive e di governo negli enti locali e nelle regioni per gli imputati del delitto di associazione per delinquere mafiosa (L. 18 gennaio 1992, n. 16). Non sfugge, e la questione fu oggetto di serrato dibattito parlamentare, che il far derivare conseguenze così gravi di un'accusa non corroborata da sentenza definitiva comporta una valutazione particolarmente preoccupata delle connessioni tra criminalità organizzata e politica e, insieme, dalla difficoltà, per molti partiti politici, di liberarsi dai condizionamenti locali di personaggi non degni di rivestire pubblici incarichi. In particolare la Commissione antimafia aveva accertato, in quel torno di tempo, che alcuni dei candidati ad elezioni amministrative e regionali erano imputati o erano stati condannati per reati gravi, nonostante che, in precedenza, i segretari nazionali di tutti i partiti politici avessero accettato l'impegno, proposto dalla stessa Commissione, a non candidare un tale genere di persone.

*** La punizione dello scambio elettorale con la mafia. Per iniziativa parlamentare si introdussero nel testo del decreto legge 8 giugno 1992 n. 306, convertito con la legge 7 agosto 1992 n. 356, due nuove norme incriminatrici. La prima (art. 11 bis) integra la definizione di associazione per delinquere mafiosa, tipizzata dall'art. 416 bis c.p.: costituisce associazione mafiosa anche quella che si avvale "della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne derivaal fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sè o ad altri in occasione di consultazioni elettorali". La seconda disposizione (art. 11ter) punisce lo scambio elettorale politico-mafioso individuato come promessa di voti effettuata dall'aderente all'associazione mafiosa, che riceva in cambio somme

di danaro. La punizione riguarda chi ottiene la promessa di voto, essendo la controparte già punita ad altro titolo².

Le norme incriminatrici non hanno ancora avuto significativa applicazione perchè sono trascorsi solo pochi mesi dalla loro approvazione da parte del Parlamento e perchè, trattandosi di norme penali, la loro applicazione è consentita solo ai fatti commessi successivamente alla entrata in vigore.

Invece, tanto le disposizioni sullo scioglimento dei consigli comunali quanto quelle sulla sospensione degli amministratori *ex lege* 16/92, hanno avuto una significativa applicazione.

Sono stati sciolti, sinora, 54 consigli comunali *dei quali 20 in Campania, 11 in Calabria, 4 in Puglia e 19 in Sicilia.*

Ampia applicazione con riferimento alle connessioni tra amministratori locali e criminalità organizzata ha avuto, inoltre, l'art. 40 della legge 142/90, che stabilisce la rimozione di amministratori di enti locali *"quando compiano atti contrari alla Costituzione, o per gravi e persistenti violazioni di legge o per gravi motivi di ordine pubblico"*. Le relazioni del Ministro dell'Interno informano che per 31 dei 104 amministratori rimossi sino al 22 dicembre 1992, il provvedimento è stato determinato da rapporti con gruppi di criminalità organizzata. Undici di questi amministratori operavano in comuni campani, nove in comuni siciliani, otto in comuni pugliesi, tre in comuni calabresi. Non deve stupire l'apparente distonia di questi dati con ciò che si conosce in ordine alla criminalità mafiosa in Sicilia. I dati di per sè non sono comparabili per varie ragioni. Occorre innanzitutto valutare complessivamente il quadro degli interventi effettuati dal Ministero dell'interno sulle amministrazioni comunali di ciascuna regione. Inoltre, il rapporto tra organizzazioni mafiose e persone che rivestono responsabilità politiche varia a seconda del tipo di organizzazione mafiosa. Laddove ha una struttura più pulviscolare, come appunto la camorra campana o la sacra corona pugliese, questo rapporto tende a svilupparsi con maggiore visibilità;

²Da piu' parti si e' osservato che la promessa di voti in cambio di danaro e' una ipotesi di reato la cui prova e' quasi impossibile. Sarebbe necessaria una riformulazione della norma che, pur non lasciando alla magistratura eccessivi margini di discrezionalità interpretativa e applicativa, sanzionasse in modo efficace, e non soltanto declamatorio, il voto di scambio politico.

dove è più concentrata e gerarchizzata, come in Sicilia, si manifesta con minore evidenza. In questa regione si è determinata da più lungo tempo una sorta di integrazione tra le organizzazioni mafiose e settori del sistema politico ed amministrativo e si è quindi sviluppato un più collaudato meccanismo di regolamentazione degli interessi comuni.

In base alla legge 16/92 sono stati sospesi sinora 127 amministratori; 12 di questi per imputazioni concernenti delitti di mafia o di criminalità organizzata.

L'applicazione delle singole disposizioni dimostra la vastità degli intrecci e la profondità dei danni e rivela, per la prima volta, le connessioni tra mafia e politica anche indipendentemente dall'accertamento di specifici reati.

3. Il riconoscimento delle connessioni non ha riguardato solo i "rami bassi" della politica. È impensabile che un fenomeno di collusioni così vaste nei comuni del mezzogiorno potesse svilupparsi senza una qualche partecipazione di volontà politiche di livello superiore.

Le collusioni tendono a sconfinare dagli ambiti locali perché chi coordina la base elettorale di un uomo politico locale legato alla mafia è in genere disponibile a sostenere anche candidati regionali e nazionali.

Infatti gli interessi che cementano queste alleanze spaziano, dalle piccole esigenze locali ai grandi affari nazionali. Può essere perciò necessario alla mafia attivare direttamente il politico locale per modeste questioni comunali e poter ricorrere ai referenti regionali e nazionali per risolvere questioni di maggiore importanza, facendo valere il consenso elettorale garantito.

4. Coraggiose conferme del coinvolgimento della politica nazionale sono recentemente venute da vertici istituzionali.

Intervistato nel corso del programma televisivo "Lezioni di mafia", il 27 luglio 1992, il presidente del consiglio Amato ammetteva

"Lo Stato non è innocente" per i colpi perduti nella lotta contro la mafia.

Nella relazione semestrale sulla DIA, presentata dal Ministro dell'interno Mancino nel gennaio 1993 si legge a p. 6: *"Cosa Nostra sembra avere messo da parte l'antica prassi di manipolazione e di collusione in favore di una tattica di scontro aperto con uomini ed istituzioni dello Stato"*; e a p. 7: *"Grazie alla maggiore sensibilità delle forze dell'ordine e della magistratura nel perseguimento dei reati contro la pubblica amministrazione, nonché della accresciuta reattività dell'opinione pubblica verso i fatti di corruzione e di malversazione, i rischi della (per la, ndr) mediazione e della (per la, ndr) protezione degli interessi mafiosi in sede politica si sono notevolmente innalzati."*; a pag. p.8 infine si parla di Ignazio Salvo come uomo *"considerato uno dei principali tramiti tra le famiglie mafiose e settori inquinati delle istituzioni"*.

Su "Il Messaggero" del 17 gennaio 1993 lo stesso Ministro, rispondendo ad una domanda sui ritardi della lotta contro la mafia chiariva che i motivi sono due: *"L'inadeguatezza culturale, ma soprattutto politica di chi doveva combattere il fenomeno; e il fatto che Cosa Nostra ha avuto collusioni con lo Stato."*

Prima ancora, nella relazione sull'attività della D.I.A. relativa al semestre gennaio-giugno 1992, il Ministro dell'interno Scotti spiegava:

"Caratteristica fondamentale di Cosa Nostra è la sua tendenza al confronto da pari a pari con lo Stato ed i suoi rappresentanti, nonché l'infiltrazione in esso, tramite relazioni occulte con esponenti dei suoi apparati e degli organismi elettivi, fino alla neutralizzazione, tramite corruzione e violenza, di chiunque si opponga al suo strapotere (p.10)..... Cosa Nostra costituisce solo il segmento, il livello più nascosto, profondo e pericoloso di ciò che viene chiamato mafia: a causa della sua capacità di confronto-scontro diretto con l'autorità legale che deriva dalla sua collaudata attitudine verso la manipolazione l'assoggettamento di uomini ed istituzioni... (p.14)"

Esponenti del governo non si erano mai espressi con questa nettezza.

5. Sino a ieri l'esistenza di connessioni tra mafia e politica veniva considerata alla stregua di una mera ipotesi da dimostrare. Dopo le decisioni assunte dal Parlamento e dal Governo e le

valutazioni del Presidente del Consiglio e dei Ministri dell'interno quell'atteggiamento e' del tutto superato. Se le connessioni non fossero esistite, Parlamento e Governo non avrebbero assunto quelle decisioni, le leggi non avrebbero avuto quella attuazione, il presidente del consiglio e i ministri dell' interno non avrebbero espresso quelle valutazioni.

Perciò la relazione non si propone la pura e semplice dimostrazione di questi rapporti. Si propone invece di cogliere i caratteri che essi hanno avuto, le condizioni che li hanno favoriti, il modo in cui si sono diversificati nel corso delle fasi politiche, i fattori che li hanno resi così determinanti in alcuni momenti della vita politica siciliana e nazionale. Da questa analisi dovrà trarsi l'indicazione delle misure più adeguate per superare il passato e ad evitarne la riproposizione.

6. E' sbagliato pensare al rapporto tra mafia e politica come ad una relazione totalizzante, che assorbe tutte le attività dei due soggetti.

Non tutti i partiti politici sono stati coinvolti e le connessioni, anche laddove sono state piu' intense, non hanno mai riguardato tutti gli uomini o tutti i dirigenti di un singolo partito.

Cosa Nostra, inoltre, ha intelligentemente pervaso, in Sicilia, non solo la politica, ma anche l'imprenditoria, le libere professioni, la burocrazia statale, regionale e comunale.

Il rapporto con la politica va colto in questa dimensione assai complessa. Ci si rivolge al politico quando non si può per altra via ottenere ciò che serve. Se ciò che serve può essere fornito dal funzionario o dall'imprenditore o dal libero professionista, Cosa Nostra preferisce rivolgersi a loro perchè instaura un rapporto diretto con il fornitore del servizio richiesto. Il politico deve invece, a sua volta, rivolgersi ad altri.

Il rapporto diretto con chi esercita funzioni amministrative e' particolarmente utile quando i governi locali sono o fragili o squassati da crisi frequenti. Mentre i responsabili politici sono instabili, la burocrazia appare l'unica struttura dotata in modo continuativo di competenza e di poteri. Cio' accade frequentemente in tutto il Mezzogiorno e conferisce un particolare peso ai rapporti tra mafia e

burocrazie locali. Per di più, dalle relazioni dei commissari straordinari dei comuni sciolti per mafia e dalla stessa esperienza delle autonomie locali nel Mezzogiorno risulta che frequentemente i ceti burocratici sono assunti in modo clientelare, non hanno preparazione specifica, e costituiscono una rappresentanza di notabili o di forze politiche locali.

Perciò la rottura delle connessioni con la politica, se restano intatti tutti gli altri rapporti, con liberi professionisti, funzionari di ogni tipo, imprenditori, rischia di avere risultati insufficienti. Proprio in base a quanto accertato dalla Commissione antimafia, soprattutto attraverso il contributo dei collaboratori della giustizia, risulta indispensabile che ogni settore delle istituzioni e della società civile rompa i rapporti con Cosa Nostra. Altrimenti sarà facile a questa mafia, dopo un breve periodo di clandestinizzazione, riprendere a tessere i suoi affari come e forse meglio di prima.

L'impegno maggiore per la rottura di questi rapporti va richiesto alla politica per le responsabilità che le competono e l'autorevolezza che deve sorreggere il suo operato. Ma nessuno può ritenersi estraneo. Sono stati chiamati in causa avvocati, notai, medici, commercialisti; magistrati ed appartenenti alle forze dell'ordine; burocrati di diverso livello. Ciascuna professione, ciascun ceto deve impegnarsi nell'isolamento della mafia.

Altrimenti è facile scivolare o nell'estremismo moralistico o in un cinico rinvio alle responsabilità degli altri, con il risultato di rendere più lontana la sconfitta di Cosa Nostra.

7. Il nostro paese si avvia ad un cambiamento di sistema politico. Non si possono disconoscere i meriti del sistema nato dopo la seconda guerra mondiale. Tuttavia la mancanza di ricambio, il mutamento delle condizioni politiche internazionali e nazionali in cui era sorto, lo sfibramento dei partiti che ne hanno costituito la struttura portante, la stessa volontà dei cittadini hanno sancito la necessità del mutamento.

Questo mutamento non può fondarsi soltanto su nuove regole formali. Prassi, abitudini, comportamenti nelle istituzioni, nelle libere professioni, nel mondo politico, che sono stati sino a ieri accettati, oggi non lo sono più. Il fenomeno della corruzione politica, istituzionale ed imprenditoriale che esplode con una rapidità

impressionante è effetto di questa sopravvenuta inammissibilità. Le responsabilità che si profilano sul versante dei rapporti tra mafia e politica appartengono anch'esse al capitolo delle incompatibilità sopravvenute.

Come per la corruzione, anche per la mafia tutte le giustificazioni accampate si rivelano intollerabili, al di là della definizione delle responsabilità individuali, proprio perchè sta cambiando il sistema politico e nessuno può ritenere che il futuro sistema sarà davvero diverso da quello che lo ha preceduto se al suo interno continueranno ad esserci gli stessi rapporti con la mafia. Perciò l'impegno contro la mafia, come l'impegno contro la corruzione nella politica e nel mercato, è parte essenziale del più generale impegno per il cambiamento.

Quella specifica mafia che si chiama Cosa Nostra non è un fenomeno sociale o una pura degenerazione di comportamenti individuali e collettivi, come la corruzione. E' una organizzazione formale, dotata di regole e di capi, di un esercito armato e di potenti circuiti finanziari. La lotta contro Cosa Nostra non può essere costituita solo da un mutamento di regole e di comportamenti; deve essere concretamente finalizzata alla distruzione di quella specifica organizzazione che tanto negativamente ha pesato in molti momenti della vita della Repubblica, dalla Liberazione ad oggi.

In questo senso la lotta contro la mafia, la individuazione degli uomini di Cosa Nostra e dei loro alleati nelle istituzioni e nella società civile, la cattura e la giusta condanna dei responsabili dei più gravi delitti sono parte costitutiva del cambiamento del sistema politico.

Tuttavia, per quanto evidente possa apparire questa essenzialità della lotta contro la mafia per il cambiamento del sistema politico, la lotta non sarà semplice nè breve.

Tra coloro che sul versante della mafia o su quello dei pubblici poteri, delle libere professioni, dell'imprenditoria hanno tratto sino a ieri cospicui vantaggi in termini di impunità, di potere, di ricchezze personali potrebbero non mancare ancora oggi tentativi per frenare il rinnovamento, conservare i vantaggi acquisiti, impedire la scoperta di scomode verità. Tali tentativi potrebbero manifestarsi anche in modo violento.

E' probabile che Cosa Nostra cerchi oggi nuove alleanze politiche o all'interno delle vecchie forze od anche in forze nuove, che potrebbero garantire una maggiore libertà di movimento ed un ridotto numero di rischi. Alcuni collaboratori hanno fatto espresso riferimento a nuove formazioni politiche che sarebbero guardate con attenzione dalla mafia. E' comunque probabile che Cosa Nostra, seguendo la sua filosofia utilitaristica, faccia questa scelta, anche all'insaputa del prescelto. Ciascuna formazione politica, tanto vecchia quanto nuova, di fronte alla consapevolezza del pericolo che questa relazione intende comunicare, deve adottare le misure che riterra' piu' efficaci per evitare infiltrazioni, intrecci, utilizzazioni improprie.

II

8. Durante la sessione si sono acquisiti numerosi documenti dall'autorità giudiziaria e dalla pubblica amministrazione. Si sono effettuate audizioni di magistrati, dirigenti delle forze dell'ordine, direttori dei servizi di sicurezza, amministratori. Si è proceduto all'audizione di alcuni collaboratori della giustizia.

Il presidente del consiglio dei ministri, il Ministro dell'interno e il Ministro della giustizia hanno prestato ogni collaborazione alla Commissione, partecipando a diverse sedute, fornendo con sollecitudine la documentazione richiesta, mettendo a disposizione la competenza e l'esperienza di magistrati e funzionari dotati di grande capacità professionale.

9. In questa materia, che è molto spesso al confine con l'attività dell'autorità giudiziaria, come è accaduto per altre commissioni d'inchiesta, quella per il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, quella per la vicenda Sindona, per la loggia massonica P2, per le stragi, la Commissione ha effettuato una distinzione preliminare tra responsabilità penale e responsabilità politica, in relazione a manifestazioni di illegalità che abbiano comunque un'incidenza sul sistema politico.

Il primo tipo di responsabilità è di esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria; il secondo è di esclusiva competenza dell'autorità politica. La responsabilità penale è accertata dalla magistratura attraverso le regole formali e certe del processo, e si concreta in sanzioni giuridiche prestabilite. La responsabilità politica caratterizza per un giudizio di incompatibilità tra una persona che riveste funzioni politiche e quelle funzioni, sulla base di determinati fatti, rigorosamente accertati, che non necessariamente costituiscono reato, ma che tuttavia sono ritenuti tali da indurre a quel giudizio di incompatibilità. Le funzioni politiche si fondano su un principio di fiducia e di dignità. Ciascun politico ha una responsabilità aggiuntiva rispetto agli altri cittadini, perché egli coinvolge la credibilità delle istituzioni in cui opera.

La responsabilità politica non è mai per fatto altrui, ma può certamente nascere dal fatto altrui quando da tale fatto può desumersi un giudizio di inaffidabilità sull'uomo politico. Se la persona di fiducia di un uomo politico compie atti di grave scorrettezza o di rilevanza penale, l'uomo politico non risponde dei fatti commessi dalla persona di fiducia, ma risponde per avere riposto fiducia in una siffatta persona e, quindi, per aver dato prova di non saper scegliere o di non aver accertato o di aver tollerato comportamenti scorretti.

Per lungo tempo vi è stata confusione tra responsabilità politiche e responsabilità penali. Il meccanismo di difesa è stato spesso negare autonomia alla responsabilità politica e rimandare ogni giudizio di disvalore all'esito delle decisioni penali.

La misura della responsabilità dipende anche dai rapporti effettivamente intercorsi tra la persona che ha tenuto comportamenti scorretti e l'uomo politico; si può, in sintesi, sostenere che la responsabilità è proporzionale ai vantaggi procurati all'uomo politico dalla persona che ha tenuto i comportamenti illegali o gravemente scorretti. Per vantaggio deve intendersi non solo un incremento di natura economica, ma ogni tipo di utilità che si sia tradotta in un contributo significativo alla posizione e all'influenza dell'uomo politico in tutto il territorio nazionale o, per lo meno, in una parte rilevante di esso.

10. L'identificazione dei soggetti legittimati a sollevare una contestazione per responsabilità politica, in relazione a manifestazioni di illegalità, è uno dei capitoli più complessi di questa materia. E' tuttavia incontestabile che tra tali soggetti ci sia il Parlamento con il diritto ed il dovere di sollevare questioni di responsabilità politica.

11. Il presupposto per muovere una contestazione di responsabilità politica è la conoscibilità di fatti o di vicende che a quella contestazione possono dar luogo; se non si conosce, non si è in grado di esercitare alcun controllo.

La costituzione di commissioni d'inchiesta risponde alla necessità che il Parlamento avverte, per vicende di particolare

rilevanza, di acquisire, tramite un proprio organo, la documentazione necessaria a verificare i presupposti per una contestazione di responsabilità politica.

Non è nelle competenze della commissione, così come definite dalla legge istitutiva, far valere direttamente la responsabilità politica. E' invece suo dovere predisporre per il Parlamento la documentazione idonea ad esprimere quel giudizio.

La natura e la specificità della responsabilità politica esigono che essa sia di esclusiva competenza di organi politici. E' questo il presupposto dell'autorevolezza della politica, rafforza il rapporto di fiducia tra cittadini ed istituzioni, consente di esigere dai cittadini comportamenti rispettosi delle leggi. Quando ciò non avviene, l'onere di accertare le responsabilità politiche o non è esercitato da nessuno oppure finisce con l'essere impropriamente esercitato dall'autorità giudiziaria.

Un secondo equivoco può derivare dalla confusione tra responsabilità politica e lotta politica. Ciò avviene quando la maggioranza, di fronte a manifestazioni di illegalità, respinge a priori la configurabilità di un giudizio di responsabilità politica oppure quando un'opposizione particolarmente spregiudicata agita il giudizio di responsabilità politica come una pura arma polemica. Ciò avviene imputando la responsabilità politica agli avversari soltanto in ragione dell'appartenenza ad un partito e ad uno schieramento e non in base a fatti specifici.

Quando non esiste responsabilità politica si creano ingiustificate impunità che delegittimano le istituzioni.

Quando l'accertamento della responsabilità politica è demandata all'autorità giudiziaria, che è politicamente irresponsabile, si verificano gravi distorsioni istituzionali, perché all'esercizio di una funzione politica non si accompagna l'assoggettamento ad una responsabilità politica. Del pari inammissibile sarebbe il caso dell'autorità politica che intenda occuparsi delle responsabilità penali.

Quando c'è confusione tra lotta politica e responsabilità politica nascono esasperazioni dello scontro tra le varie parti, irrigidimenti e sospetti che danneggiano, alla fine, tanto l'ordinaria dialettica politica quanto la vita delle istituzioni.

La Commissione ritiene opportuno sollevare un doppio allarme, nei confronti delle forze di maggioranza perché accettino il principio di responsabilità politica e nei confronti delle forze di opposizione perché tengano ben distinto il profilo della lotta politica, anche aspro, da quello della responsabilità politica.

La responsabilità politica, proprio in quanto rigorosamente accertata sulla base di fatti specifici, richiede una precisa sanzione consistente nell'allontanamento del responsabile dalle funzioni esercitate.

12. Per salvaguardare la distinzione tra responsabilità politica e responsabilità penale, la Commissione non ha indagato su autori di fatti specifici penalmente rilevanti.

Ha invece cercato di sviluppare un'approfondita conoscenza della struttura e delle alleanze di Cosa Nostra per offrire un contributo ulteriore alla lotta contro questa organizzazione.

III

13. Questa relazione si occupa delle connessioni politiche dell'associazione mafiosa denominata Cosa Nostra. Non si occupa delle altre associazioni mafiose che operano nel nostro paese. La scelta è dovuta a due ragioni. La sessione di lavoro è stata decisa dopo i mandati di cattura per l'omicidio dell'on. Salvo Lima, che è stato attribuito ai vertici di Cosa Nostra.

L'associazione mafiosa Cosa Nostra, inoltre, rispetto alle altre, ha una importanza prevalente per tradizione nel tempo, forza organizzata dentro e fuori dei confini nazionali, potenza criminale e finanziaria. E' certamente sbagliato sottovalutare la forza della 'ndrangheta o della camorra, che hanno loro specifici rapporti con la politica e con le istituzioni. Ma la Commissione ritiene che mentre la

sconfitta di Cosa Nostra potrebbe determinare un progressivo sgretolamento delle altre associazioni mafiose, l'eventuale sconfitta della 'ndrangheta o della camorra o della Sacra Corona Unita non avrebbe lo stesso effetto nei confronti di Cosa Nostra. Quest'ultima infatti, rispetto alle altre forme di criminalità organizzata, riesce a svolgere una funzione strategica generale, impone i propri modelli comportamentali, assume il ruolo di volano per i traffici di maggiore importanza, costituisce in definitiva un modello organizzativo³. Collaboratori della giustizia hanno inoltre riferito che oggi alcuni capi della 'ndrangheta e della camorra sarebbero "uomini d'onore" e che attraverso questi collegamenti Cosa Nostra interferirebbe nelle scelte fondamentali delle altre organizzazioni.

14. Cosa Nostra è un'organizzazione criminale, dotata di precise regole di comportamento, di organi formali di direzione, con aderenti selezionati sulla base di criteri di affidabilità, con un territorio sul quale esercita un controllo tendenzialmente totalitario.

L'obbiettivo permanentemente perseguito è l'accumulazione del massimo potere possibile nella situazione concreta. Questa caratteristica la differenzia dalle organizzazioni criminali affini e le conferisce una cultura, una dimensione ed una strategia politica.

Agisce con particolare flessibilità allo scopo di meglio adattarsi all'ambiente e meglio estendere la propria influenza, e quindi il proprio potere, attraverso relazioni di scambio, favoritismi, sviluppo di rapporti familiari, costituzione di clientele, prestazione di favori che costituiscono il presupposto per ottenere contropartite.

Il criterio guida delle azioni di Cosa Nostra è l'utilitarismo. Tutto ciò che giova all'organizzazione si deve fare. Tutto ciò che la danneggia o può, eventualmente, danneggiarla è severamente proibito.

Cosa Nostra non ha una fede politica. In Sicilia ha votato per candidati di tutti i partiti politici tranne MSI e PCI; usa il voto secondo le convenienze concrete. Nel 1987 a Palermo decise di votare per PSI e per il Partito radicale, senza intese con questi partiti,

³cfr. Nicola Tranfaglia, *La mafia come metodo*, Bari, Laterza, 1991

al solo fine di segnalare in modo evidente alla DC che non la riteneva piu' idonea a garantire i suoi interessi.

Durante i processi di particolare importanza vige la *pax mafiosa*. Nelle carceri gli "uomini d'onore" sono garanzia di ordine. L'esecuzione di condanne e vendette, salvo casi eccezionali, si compie quando non sono in corso processi rilevanti e fuori delle carceri.

All'utilitarismo, per esempio, si ispirano regole e comportamenti altrimenti inspiegabili. Il criterio per il quale l' "uomo d'onore" non deve avere stabili relazioni extraconiugali non risponde a principi di carattere moralistico. Risponde, invece, all'esigenza di evitare che una delle due donne sentendosi tradita, abbia a denunciare l'uomo alla polizia⁴.

Lo strangolamento, nell'eliminazione degli avversari, è preferito all'uso di arma da fuoco perchè lascia meno tracce. La vittima è avvicinata da persone che crede di sua fiducia, si allontana tranquillamente dal domicilio, è condotta in luogo idoneo all'eliminazione, viene quindi eliminata senza lasciare le tracce tipiche dell'arma da fuoco. I familiari che l'hanno vista allontanarsi tranquillamente non denunciano immediatamente la scomparsa e lasciano inconsapevolmente agli assassini il tempo di far sparire il corpo, mentre le indagini si avviano con notevoli ritardi⁵.

15. Importante per l'organizzazione mafiosa è il prestigio, il rispetto degli altri, aderenti e non, all'organizzazione. Il prestigio è il connotato dell' "uomo d'onore", gli consente di esercitare il comando nei confronti di chi gli è sottoposto e di influire sulla collettività che gli sta attorno. In una tradizione storica, come quella siciliana, dove grande peso hanno l'esercizio del potere personale ed i segni esteriori che lo accompagnano, la ricerca del prestigio diventa essenziale per un' organizzazione che tende a svolgere una funzione egemonica nei confronti dell'ambiente.

⁴cfr. dichiarazioni di Gaspare Mutolo davanti alla Commissione, nel corso dell'audizione del 9 febbraio 1993, p. 1238-9, del resoconto stenografico.

⁵*Ibid*, pag. 1275

16. In Cosa Nostra l'aggressione alle persone o alle cose ha tradizionalmente la stessa funzione residuale che hanno la minaccia e l'esecuzione della sanzione negli ordinamenti legali. Cosa Nostra cerca di realizzare i propri obiettivi con il consenso; ma poi usa la violenza se quel consenso non è prestato e, in ogni caso, quando viene messa in pericolo, dall'interno o dall'esterno, la sua leadership. Verso la fine degli anni 70, ad esempio, Cosa Nostra decise di sviluppare una reazione contro appartenenti alle forze dell'ordine per contrastare una fase di particolare efficacia. Questa reazione si sviluppò lungo due direttrici: l'intimidazione prima e l'eliminazione poi di quei funzionari che non si fossero piegati.

Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo, venne ucciso perchè non si era piegato⁶.

17. Una componente essenziale di Cosa Nostra è il territorio. Il controllo del territorio serve per svolgere ogni sorta di traffico, conoscere e prevenire le manovre degli avversari, esercitare dominio sulle popolazioni, praticare le estorsioni, presentarsi come autorità che tutto conosce e tutto può. Un capomafia senza territorio e' come un re senza regno.

Esempi relativi all'esigenza di riaffermare, anche "ideologicamente", il dominio territoriale non mancano. Le estorsioni, ad esempio, sono una grande fonte di accumulazione e sono in grande espansione. Dei proventi delle stesse beneficiano, però, anche soggetti che hanno una posizione patrimoniale più che florida solo per ribadire il proprio dominio territoriale. La famiglia Madonia, ad esempio, operante a Palermo, nel quartiere di Resuttana, e' particolarmente ricca, ma non trascura di dedicarsi anche alle estorsioni proprio per manifestare un pieno controllo del territorio. Con malcelato orgoglio il collaboratore Leonardo Messina ha riferito alla Commissione che nell'ambito del suo territorio non si "posava

⁶ Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo venne ucciso il 21 luglio 1979 dopo aver scoperto le prove del traffico di stupefacenti tra Palermo e gli USA; in particolare aveva scoperto che l'eroina veniva raffinata a Palermo ed inviata negli Usa. Gli successe il dr. Contrada, la cui gestione, secondo il provvedimento restrittivo della libertà personale, confermato dalla Corte di cassazione, sarebbe stata fortemente condizionata da Cosa Nostra.

vuggia", non si metteva cioè neanche un ago per terra, senza autorizzazione della sua famiglia.⁷

Gli organi di Cosa Nostra si distinguono in relazione al territorio sul quale esercitano la propria attività; il "governo" del territorio rivela il capo autorevole e la famiglia rispettata; una delle trasgressioni più gravi, prima dell'arrivo dei corleonesi, che hanno stravolto le regole originali di Cosa Nostra, era la commissione di un delitto senza informare preventivamente la famiglia insediata in quel territorio.

18. Cosa Nostra estende la propria attività a nuovi mercati poiché la mondializzazione dell'economia porta con sé, inevitabilmente, anche l'espansione delle attività criminali collegate al traffico delle merci ed allo spostamento delle persone. Già esistono segnali rilevanti della sua espansione verso l'Est.

Ma vanno decisamente contrastate quelle ipotesi interpretative secondo le quali saremmo in presenza di una "mondializzazione" della mafia, di un allentamento cioè dei suoi rapporti con il territorio siciliano e con la città di Palermo per effetto dell'espansione in aree nuove. Queste ipotesi sono smentite dai fatti. Risulta dalle indagini in corso che Cosa Nostra opera attivamente in Sicilia e che considera i Paesi dell'Est non nuova madrepatria, ma nuove aree di sfruttamento. Cosa Nostra segue un modello di espansione coloniale e non un modello di trasferimento migratorio. D'altra parte già nel passato, quando sono mutate le aree dalle quali ha tratto le sue principali risorse, non c'è stato un abbandono del territorio. Così è accaduto tanto con la trasformazione da mafia agricola a mafia urbana, a cavallo tra gli anni '50 e gli anni '60, quanto con la trasformazione da mafia dei suoli urbani a mafia degli stupefacenti, tra gli anni '70 e gli anni '80.

La Commissione segnala il pericolo politico di questa tesi: se si dovesse ritenere, contrariamente ai fatti, che la mafia non ha più sede a Palermo e in Sicilia, si allenterebbe la pressione che oggi è in atto con buoni risultati nei confronti dei livelli militari della mafia. Dietro l'alibi dell'avvenuto trasferimento altrove dei centri di interesse di Cosa Nostra,

⁷cfr. res. sten. del 4 dicembre 1992 pag. 523

potrebbero agevolmente svilupparsi i rapporti della mafia con nuove e vecchie formazioni politiche.

Invece Palermo e la Sicilia restano il territorio di Cosa Nostra. Non a caso nella capitale dell'Isola, cuore politico della Regione e punto di snodo delle ingenti risorse finanziarie regionali e statali, Cosa Nostra ha realizzato e mantiene una struttura di controllo del territorio non rinvenibile in nessun'altra realtà locale.

A Palermo, infatti, contrariamente ad altre località, dove Cosa Nostra è rappresentata da una sola "famiglia", l'organizzazione mafiosa è presente con una molteplicità di "famiglie" che si sono suddivise la città in modo da non lasciare scoperto e incontrollato nessun pezzo di territorio. Questa centralità è ribadita da tutti i collaboratori della giustizia.

19. Cosa Nostra considera indispensabile l'impunità. L'impunità consente di azzerare il rapporto costi-benefici nell'attività criminale, è il segno visibile del prestigio dell'uomo d'onore, rende evidente la sua capacità di condizionare l'attività dello Stato. L'impunità presenta vari aspetti: non essere perseguiti per attività criminali, essere assolti o essere condannati a pene risibili, godere di trattamenti particolarmente privilegiati in carcere, non essere arrestati nonostante si sia destinatari di provvedimenti restrittivi della libertà personale. L'impunità sanziona il carattere di "Stato nello Stato" che Cosa Nostra tende ad assumere; se non si è puniti dallo Stato è segno che si è o più forti dello Stato o riconosciuti e legittimati dai pubblici poteri.

Esiste una vera e propria strategia di Cosa Nostra per il conseguimento dell'impunità in tutte le forme possibili. Il metodo principale è l' "aggiustamento dei processi", l'intervento cioè su magistrati e su giudici popolari al fine di ottenere provvedimenti favorevoli⁸. Questo intervento è compiuto con tutte le modalità possibili, dall'avvicinamento cauto e confidenziale, alla minaccia, sino all'omicidio punitivo-preventivo, che è eseguito per eliminare un avversario ed intimidire tutti quelli che si trovano nella sua condizione.

⁸ Su questo punto concordano tutte le deposizioni dei collaboratori della giustizia che trovano purtroppo riscontro nell'impunità di cui ha goduto per lunghi anni Cosa Nostra

Così è avvenuto per il dr. Antonino Saetta che aveva fama di persona integerrima, ucciso il 25 settembre 1988 per ritorsione dopo le condanne inflitte dalla Corte d'Assise da lui presieduta nel processo per l'assassinio del capitano Basile⁹, Comandante della Compagnia dei Carabinieri di Monreale.

Cosa Nostra era riuscita ad "avvicinare" alcuni giudici popolari; ma gli imputati furono egualmente condannati¹⁰. Precedentemente lo stesso dr. Saetta aveva presieduto la Corte d'assise d'appello di Caltanissetta che aveva condannato all'ergastolo i fratelli Greco per l'omicidio Chinnici. Si trattava perciò di un magistrato sicuramente impermeabile a qualsiasi influenza, che per Cosa Nostra non avrebbe dovuto in alcun modo presiedere l'appello del maxiprocesso. Si è trattato del primo omicidio di un magistrato componente di un collegio giudicante, e ne è derivato un esteso effetto intimidatorio.

La composizione dei collegi giudicanti nei più gravi processi di mafia è un problema di soluzione non facile¹¹. Per il primo grado del maxiprocesso, si fece ricorso ad un presidente di sezione che veniva dal civile, il dr. Giordano, che diresse ottimamente il dibattimento, perché i presidenti delle sezioni penali che avrebbero dovuto dirigere il dibattimento, per diversi motivi, erano risultati indisponibili¹².

E' doveroso segnalare che difficoltà altrettanto gravi si incontrano oggi per la composizione della Corte d'assise d'appello che dovrà giudicare in sede di rinvio dalla Cassazione

⁹ Il processo Basile ha una storia assai particolare. Il 23 febbraio 1987 la prima sezione penale della Cassazione annulla le condanne inflitte per l'omicidio del capitano Basile; sostenendo, con una brusca innovazione giurisprudenziale che l'omissione ad un solo difensore (avendolo ricevuto tutti gli altri) dell'avviso del giorno dell'estrazione a sorte dei giurati comportava nullità assoluta. Successivamente, il 27 giugno 1987, le sezioni unite ristabiliscono la precedente giurisprudenza, ma ormai l'annullamento era stato pronunciato. Gli sviluppi sono tragici. La Corte d'Assise d'Appello, presieduta dal dr. Saetta, ricondanna gli imputati (tra i quali il potente gruppo dei Madonia di Resuttana). Il presidente Saetta viene ucciso il 25 settembre 1988, mentre comincia a circolare il suo nome come probabile presidente per l'appello relativo al maxiprocesso. La prima sezione della Cassazione annulla di nuovo il 7 marzo 1989 la sentenza di condanna, questa volta per difetto di motivazione. Recentemente gli imputati sono stati condannati con sentenza divenuta definitiva.

¹⁰ Audizione di Leonardo Messina davanti alla Commissione Parlamentare Antimafia, 4 dicembre 1992, p. 558 e Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993, pp. 1277-1279.

¹¹ Audizione di Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993, p. 1262.

¹² Audizione Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993, pp. 1252-1253.

un gruppo di imputati accusati, tra l'altro, dell'omicidio di Carlo Alberto dalla Chiesa.

20. L'impunità per lunghi anni è stata una condizione naturalmente acquisita da Cosa Nostra.

Alcuni collaboratori ¹³ hanno riferito dei rapporti che Cosa Nostra aveva, tanto a Catania quanto a Palermo, con appartenenti alle forze di polizia e ufficiali dei carabinieri che rivelavano loro in anticipo notizie sui destinatari dei mandati di cattura, favorendone la fuga. Nei confronti del dr. Bruno Contrada, già capo della squadra mobile di Palermo, e' stato spiccato provvedimento restrittivo della liberta' personale, confermato dalla Corte di Cassazione, nella cui motivazione si ipotizza che egli, dopo l'omicidio del capo della squadra mobile di Palermo, Boris Giuliano (1979), fosse divenuto "permeabile" a pressioni o influenze mafiose.

I mafiosi hanno tradizionalmente goduto in carcere di trattamenti privilegiati. Erano destinati preferibilmente all'infermeria, avevano ampio spazio di manovra in cambio di un contributo al mantenimento dell'ordine nell'istituto penitenziario; nell'Ucciardone potevano addirittura incontrarsi con latitanti, scambiare messaggi con l'esterno, avere a disposizione cibi e bevande di particolare raffinatezza sino a disporre di una vera e propria dispensa¹⁴, godere di misure premiali anche quando non ne ricorrevano i presupposti.

Infine, le latitanze. E' stata sempre considerata una singolare anomalia quella delle latitanze pluriennali di pericolosi criminali che peraltro, sembrava vivessero nella propria città e, a volte, nel proprio quartiere. La Commissione ha constatato che la latitanza, infatti, si organizza nel proprio territorio o in quello di famiglie amiche perche' il radicamento sociale permette al latitante di nascondersi meglio, di evitare delazioni, di essere tempestivamente avvisato da tutto il quartiere in caso di operazioni di Polizia. Ma per lunghi periodi i latitanti non sono stati cercati con la determinazione necessaria e solo nel giugno 1992 il Ministero dell'interno (Ministro l'on. Scotti) ha costituito squadre speciali per la

¹³ Audizioni di Calderone, pp. 302 e Mutolo 1247-1248-1270.

¹⁴ Audizione di Gaspare Mutolo davanti alla Commissione Parlamentare, 9 febbraio 1993, p. 1303 ss

cattura di singoli latitanti, proposta che in Parlamento era stata avanzata da alcuni anni. Dall'esame dei dati emerge che i latitanti sono arrestati, in genere, dopo i grandi omicidi, e che un'alto numero di latitanti per mafia è arrestato presso la propria abitazione, segno evidente di un'attenzione non continuativa al problema.

Buscetta durante la latitanza aveva abitato presso la casa del figlio ad un indirizzo noto tanto all'autorità giudiziaria quanto all'autorità di polizia, dove nessuno si era mai recato a cercarlo¹⁵.

Mutolo abitava nel proprio quartiere, a pochi metri dall'indirizzo anagrafico, mandava i figli alla scuola del proprio quartiere, fornendo agli insegnanti il proprio indirizzo ed il proprio numero di telefono¹⁶.

Ha fortemente inciso sull'impunità il permanere degli stessi appartenenti alle forze dell'ordine per molti anni nello stesso quartiere o nello stesso paese. Le precedenti Commissioni antimafia hanno frequentemente segnalato come un limite all'efficacia dell'azione repressiva la lunga permanenza in sede di sottufficiali, che nello stesso paese avevano la caserma e la famiglia e che potevano essere indotti per questa ragione, a preoccuparsi piu' dell'ordine pubblico, dell'assenza cioè di eclatanti manifestazioni di disordine, che della lotta alla mafia. Le generalizzazioni sono fuor di luogo, ma non c'è dubbio che questo stato di cose non agevola la repressione, contribuisce al clima di "coabitazione", lascia soli ed esposti i servitori leali dello Stato.

Gaspare Mutolo ha confermato le preoccupazioni delle precedenti commissioni antimafia. Sulle "latitanze domiciliari", così rispondeva:

"Guardi, quando parlo di latitanti mi riferisco, almeno per la zona di Palermo, al fatto che ci sono paesini dove c'è il maresciallo dei carabinieri. Ci può essere pure il commissariato di Palermo. Per un discorso ambientale, noi i carabinieri non li toccavamo perchè erano persone che abitavano là, cioè vivevano con i nostri amici e parenti. A noi non ci conoscevano, non è che noi li salutavamo. Se io incontravo il maresciallo non gli dicevo "buongiorno"; voltavo la faccia e il discorso era chiuso. L'unica preoccupazione poteva essere la

¹⁵Audizione Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, pp. 365-366.

¹⁶Audizione Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993, pp. 1234-1235-1260.

polizia di Palermo, se qualche pattuglia sprovvedutamente (n.d.r.) si allontanava, passava da una certa zona e magari ci incontravamo con le macchine. Anche in questo caso prima di tutto era difficile conoscerci e poi si trattava sempre di zone dove, anche se venivano tre poliziotti a fare un certo pattugliamento e vedevano una macchina con delle persone a bordo, pure se vedevano che era un latitante non è che si fermassero.... Quando si sapeva che c'era qualche personaggio scomodo, si cercava di eliminarlo, si eliminava... se c'era uno che eccedeva (n.d.r.) nelle indagini e nella ricerca dei latitanti, si sapeva e si eliminava. Ci fu un certo Aparo¹⁷ che per esempio è stato ucciso perchè lo chiamavano il segugio, perchè andava sempre cercando i latitanti. Ed è stato ucciso.¹⁸

21. L'impunità per Cosa Nostra ha un rilievo di gran lunga superiore alla naturale speranza che hanno i criminali di sfuggire alla responsabilità penale per i delitti commessi. Prima ancora di salvaguardare posizioni di singoli, conferma la potenza complessiva dell'organizzazione, la legittima agli occhi dei cittadini, ridicolizza la funzione dello Stato. Perciò si tratta di una necessità strutturale dell'organizzazione, che conferisce il crisma di "legalità materiale" alle sue operazioni. L'impunità è la principale preoccupazione di Cosa Nostra.

*** In tal modo si comanda meglio e si acquista un certo carisma. Infatti chi riesce a far annullare un processo acquista agli occhi degli uomini d'onore un grande prestigio".¹⁹*

Proprio il carattere costitutivo che l'impunità ha per Cosa Nostra spiega lo spasmodico interesse con cui l'organizzazione persegue questo obiettivo e le profferte di coloro che mirano al suo appoggio.

Il primo manifesto per il separatismo, movimento che aspirava a conquistare il consenso di Cosa Nostra, pubblicato clandestinamente a Catania nel 1942, ritornava piu' volte sul tema del "perdono":

¹⁷Filadelfo Aparo, maresciallo della pubblica sicurezza, ucciso a Palermo attorno l'11 gennaio del 1979

¹⁸ cfr. resoconto stenografico del 9 febbraio 1993, p. 1270. In senso conforme cfr. anche Messina in res. sten. 4 dicembre 1992, pp. 532 e 608, Calderone in res. sten. 11 novembre 1992, p. 329.

¹⁹cfr. res. sten. audizione Antonino Calderone, 11 novembre 1992, p. 301.

*"La nuova storia della Sicilia libera e indipendente dovrà ricominciare sotto il segno della concordia e del perdono. Noi dimenticheremo tutte le colpe che saranno riscattate con un comportamento degno di siciliani ... Guai a chi tradisce!... Il passato sarà dimenticato non l'avvenire"*²⁰

Quando l'organizzazione decise di farsi coinvolgere nel tentativo di colpo di Stato di Junio Valerio Borghese (dicembre 1970), chiese, ed ottenne, come unica contropartita l'impunità.

*"Agivamo così per farceli amici e perché ci promisero che avrebbero revisionato i processi di Liggio, Rimi e qualche altro. Naturalmente non ci garantivano che poi avremmo potuto effettuare omicidi a nostro piacimento, poiché vi sarebbe comunque stata una legge. Intanto però si potevano revisionare i processi,"*²¹

spiega Antonino Calderone alla Commissione, quando espone le ragioni dell'interesse di Cosa Nostra al tentativo di colpo di Stato di Valerio Borghese.

Ancora oggi Cosa Nostra potrebbe essere interessata, secondo il collaboratore Messina²², a forme di accentuata autonomia della Sicilia anche per poter meglio influire sui processi; *"logicamente sarebbe un fatto positivo"* ha risposto Mutolo (p. 1256) ad una domanda che riguardava la costituzione di Corti regionali di Cassazione.

22. Per quanto sinora noto, i rapporti con esponenti politici nazionali erano prevalentemente finalizzati all'impunità attraverso l'"aggiustamento" dei processi in cassazione.

In realtà un'analisi a campione conferma che nel passato, in molti casi, i processi non sono neanche cominciati o si sono conclusi positivamente per gli imputati mafiosi già in primo grado e in appello. Alcuni di quegli imputati potevano essere effettivamente innocenti. Tuttavia il risultato preoccupante è quello complessivo e

²⁰Il testo è pubblicato in Filippo Gaia L'esercito della lupara, II ed., Milano, pag. 381 ss

²¹cfr audizione Antonino Calderone, cit. p. 300.

²²cfr res sten del 4 dicembre 1992, pp. 522-523, 556 ss., 585, 599, 608, 611

cioe' l'impunita' generalizzata. Piu' recentemente, a partire dalla meta' degli anni 80, e' stato chiamato in causa l'operato della prima sezione penale della Cassazione e del suo presidente, dottor Corrado Carnevale.

A carico del dott. Carnevale²³ e' in corso un procedimento disciplinare che ha ad oggetto non valutazioni interpretative, che sono insindacabili, ma gravi errori di fatto che si sono risolti in vantaggi di rilievo per i mafiosi.

Il CSM ha deliberato che anche per la Corte di cassazione valgano i criteri di predeterminazione delle composizioni dei collegi (cosiddette tabelle): tuttavia nel corso del forum con le direzioni distrettuali antimafia e' stato comunicato alla Commissione che da un'indagine ispettiva condotta dal Ministero risulta che per la prima sezione la predeterminazione delle tabelle comunicate al CSM e' stata derogata in misura statisticamente oscillante dal 50% al 71%. Cio' significa che i collegi giudicanti in un elevato numero di casi erano costituiti in modo non rispondente alle regole prefissate. Intervenendo su una relazione del sen. Brutti, che ha ribadito la necessita' del rispetto di criteri oggetti per la composizione dei collegi di tutte le sezioni della cassazione, il Ministro Guardasigilli Conso cosi' rispondeva:

*"Sono lieto di informare che la commissione istituita dal mio predecessore (il Ministro Martelli, n.d.r.) con la finalita' di studiare i problemi relativi all'attivita' e al funzionamento della Corte di Cassazione, aveva gia' inserito nel programma dei suoi lavori le questioni relative al modo in cui prevenire tutti gli aspetti che potrebbero essere discutibili sul piano della composizione dei collegi ... la strada e' gia' imboccata e potra' presto condurre ad una conclusione importante"*²⁴

La Commissione non può soffermarsi sulle specifiche responsabilità individuali, perchè esse integrano ipotesi di carattere penale e disciplinare, che non sono di sua

²³ "(Carnevale) per noi era una persona intelligentissima, alla quale andava tutta la nostra ammirazione. c'era anche qualche movimento di avvocati che consigliava gli altri sulla linea da adottare. In noi prevaleva principalmente l'idea che egli fosse una persona molto intelligente: scaltra e furba in cui un avvocato ... amico del giudice Carnevale, poteva ascoltare, "assorbire" chiarimenti sul processo". audizione di Gaspare Mutolo, cit., pag. 1298.

²⁴ cfr. res. sten. audizione Ministro Conso, 23 febbraio 1993, p. 1366.

competenza. I nomi dei funzionari, dei militari e dei magistrati che avrebbero ceduto alle pressioni mafiose sono stati trasmessi alle autorità competenti al fine di esperire gli eventuali giudizi di responsabilità. I nomi dei politici ai segretari dei rispettivi partiti.

In ogni caso la Commissione ritiene inopportuno, in questa fase, che procedimenti penali concernenti dichiarazioni di collaboratori della giustizia che hanno chiamato in causa la prima sezione penale della Cassazione vengano affidati alla stessa sezione o comunque a magistrati che abbiano partecipato alle decisioni oggetto di contestazione.

Nell'ordine giudiziario è importante non solo essere ma anche apparire indipendenti, tanto che è previsto l'allontanamento dalla sede del magistrato che non per sua colpa abbia perso la considerazione e la stima dei cittadini del luogo. Sino a quando non verrà accertata la verità, decisioni favorevoli agli imputati, nei casi indicati, potrebbero essere considerate la riprova della verità delle accuse o il tentativo di togliere credito agli accusatori; decisioni contrarie agli imputati potrebbero essere considerate frutto del timore di dar corpo ai sospetti di connivenza. L'alta funzione costituzionale della Corte di Cassazione deve essere messa al riparo da simili pericoli.

E' in ogni caso dovere della Commissione informare il Parlamento che responsabilità gravi di alcuni magistrati e di alcuni appartenenti alle forze dell'ordine esistono e sono state determinate o da viltà o da corruzione o da superficialità o da condivisione degli interessi di Cosa Nostra. Esse non hanno solo salvaguardato posizioni di singoli criminali, ma hanno rafforzato tutta l'organizzazione mafiosa che è apparsa in grado di condizionare l'operato degli organi dello Stato. L'individuazione e la severa punizione di queste responsabilità è un capitolo essenziale della lotta della democrazia contro Cosa Nostra, per dimostrare nei fatti al Paese e agli ambienti mafiosi che non sono più tollerate le collusioni di un tempo e che non esiste più l'impunità come regola per Cosa Nostra.

23. Cosa Nostra ha una propria strategia politica. L'occupazione e il governo del territorio in concorrenza con le

autorita' legittime, il possesso di ingenti risorse finanziarie, la disponibilita' di un esercito clandestino e ben armato, il programma di espansione illimitata, tutte queste caratteristiche ne fanno un'organizzazione che si muove secondo logiche di potere e di convenienza, senza regole che non siano quelle della propria tutela e del proprio sviluppo.

La strategia politica di Cosa Nostra non e' mutuata da altri, ma imposta agli altri con la corruzione e con la violenza.

Cosa Nostra e' un soggetto politico nazionale perche' si occupa anche di fatti politici nazionali. Puo' percio' intrecciare le proprie azioni agli interessi di altri soggetti.

E' ormai noto che l'organizzazione fu contattata tramite esponenti della massoneria per la partecipazione al tentativo di colpo di Stato messo in opera da Junio Valerio Borghese nel dicembre 1970. Ma e' emerso anche che Cosa Nostra, nel 1970 fece esplodere molte bombe a Palermo per preparare il clima idoneo a quel tentativo eversivo. *"Dovevamo scassare la credibilita' del Governo italiano"* dira' Buscetta²⁵.

Discusse dell'opportunita' di aiutare le ricerche della prigione ove era sequestrato Aldo Moro. Decise poi di non intervenire o perche' non condivideva la strategia politica dell'unita' nazionale o perche' riteneva non conveniente immischiarsi in una questione dalla quale sembrava non poter trarre particolare utilita' e che era comunque controversa.

Il finanziere Sindona torno' in Sicilia, nel 1979, pare per saggiare le disponibilita' di Cosa Nostra ad un "colpo" separatista, appoggiandosi a personalita' massoniche del posto e ad alcuni "uomini d'onore". Lo sostennero, in particolare, i massoni aderenti al C.A.M.E.A (Centro Attivita' Massoniche Esoteriche Accettate) di cui era autorevole esponente Joseph Miceli Crimi, il medico che, d'accordo con Sindona, lo ferì al fine di simulare meglio il sequestro di persona.

Sembra che Cosa Nostra non sia rimasta estranea alle vicende del Banco Ambrosiano e che anzi una delle cause

²⁵cfr. res. sten. audizione Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, pp. 368, 396.

dell'omicidio di Roberto Calvi possa essere stata la dilapidazione del danaro lasciatogli in deposito da organizzazioni mafiose.

Gli omicidi politici, di Carlo Alberto Dalla Chiesa, di Pier Santi Mattarella e di Pio La Torre sembrano andare oltre la comune azione di mafia, proprio per la personalita' degli assassinati, per i progetti che essi perseguivano.

A proposito di La Torre Buscetta dira':

*"... non e' vero che si vuole ammazzare perche' quello merita di essere ammazzato: e' un mezzo. Pio La Torre stava facendo la legge antimafia per il sequestro dei beni; va bene allora l'ammazziamo tanto ... l'ammazziamo per questa ragione poi vediamo se ..."*²⁶

E a proposito dell'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, lo stesso Buscetta precisa, con li linguaggio allusivo che gli e' proprio:

"(L'attivita' antimafia di Dalla Chiesa n.d.r.) era un problema, ma non era un problema tale da arrivare al punto di ammazzarlo pubblicamente insieme alla moglie" (p. 419).

"... Cercare (cioe' uccidere, n.d.r.) Dalla Chiesa nel 1979 non e' piu' un problema mafioso; e' un problema che va al di la' della mafia" precisera' Buscetta, informando la commissione che gia' nel 1979 Cosa Nostra aveva chiesto a lui, che era detenuto nel carcere di massima sicurezza di Cuneo, di contattare qualche terrorista per sapere se le BR sarebbero state disponibili a rivendicare l'eventuale omicidio del generale, compiuto da Cosa Nostra. Il terrorista contattato respinge l'offerta.

E a proposito dell'omicidio di Giovanni Falcone:

"Il giudice Falcone e' stato ucciso da Cosa Nostra perche' fu uno strenuo lottatore contro la mafia. Strenuo, onesto e dignitoso. Pero' e' un mezzo per coprire altre cose, secondo il mio punto di vista" (p. 377).

Buscetta, che e' l'uomo piu' addentro alle logiche di Cosa Nostra, e che e' percio' in grado di offrire attendibili chiavi

²⁶res sten. audizione di Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, p. 376.

interpretative per gli omicidi piu' rilevanti, disegna uno scenario nel quale Cosa Nostra non prenderebbe ordini da nessun altro soggetto ma concerterebbe i fatti piu' gravi con altri soggetti: *"I mafiosi non prendono ordini, ma possono i mafiosi dire ad altri "noi faremo cosi"'*²⁷ ma aveva chiarito che "un'entita'"²⁸ avrebbe chiesto nel 1979 a Cosa Nostra, che allora non poteva avere alcun interesse diretto all'omicidio²⁹, di uccidere il generale Dalla Chiesa.

Buscetta, inoltre, apprese dell'assassinio di Dalla Chiesa tramite la televisione mentre era a Belem in Brasile, con Gaetano Badalamenti. Badalamenti gli avrebbe detto che *"qualche uomo politico si era sbarazzato, servendosi della mafia, della presenza troppo ingombrante..."*. A domande della Commissione ha precisato che Badalamenti fece il nome di uomini politici e che si tratterebbe di persone attualmente viventi³⁰.

Pippo Calo' non ebbe difficolta', previa informazione alla Commissione provinciale di Cosa Nostra, a contattare ambienti del terrorismo di estrema destra e della camorra per organizzare l'attentato al rapido 904 (23 dicembre 1984) al fine di deviare dalla mafia l'attenzione dei mezzi di informazione, dell'opinione pubblica e delle forze di polizia.

Nelle settimane precedenti alla strage, grazie alle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, e al preciso lavoro degli uffici giudiziari di Palermo, erano stati emessi ed eseguiti molti mandati di cattura. Cosa Nostra risponde con la strage per distogliere dalla mafia l'attenzione dell'opinione pubblica.

Non e' nei compiti della Commissione accertare responsabilita' di carattere giudiziario, ne' ricostruire in quest'ottica le vicende soprarichiamate. Ma dal complesso degli elementi di cui la Commissione dispone emerge un aspetto della politicita' di Cosa Nostra che non e' nuovo³¹, ma che non e' stato sinora approfondito e

²⁷cfr. res. sten audizione di Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, pag. 377.

²⁸Audizione Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, p. 357.

²⁹Dalla Chiesa, infatti, inizio' la sua attivita' antimafia il 1 maggio 1982, il giorno successivo all'omicidio di Pio La Torre.

³⁰res. sten Tommaso Buscetta 11 16.1992 pp. 422-423

³¹Gia' nel periodo 1943-1950 emerse questa capacita' di Cosa Nostra; cfr parr..

riguarda la sua capacita' di intervenire anche nei fatti politici nazionali.

Da qui nasce non solo l'esigenza di integrare le tradizionali interpretazioni sul ruolo dell'organizzazione, ma anche la necessita' di portare continuamente e sino in fondo l'azione repressiva nei confronti di Cosa Nostra e dei suoi alleati, per non darle la possibilita', in una fase cosi' difficile per la vita del Paese, di condizionare con la violenza gli sviluppi politici.

"La mafia con l'estendersi del suo potere economico, oltre ad avere allacciato rapporti con altri ambienti criminali, e' sempre maggiormente divenuta sensibile all'assetto politico dello Stato ... la mafia ha oggi un suo progetto politico. Chi infatti accumula entrate che annualmente possono valutarsi ... non puo' essere privo di progetti politici che assicurino, quanto meno, il consolidamento e la tolleranza nei reimpiego di queste ricchezze." Scriveva il dott. Piero Vigna, procuratore della Repubblica di Firenze, nella requisitoria per la strage del 23 dicembre 1984.

La capacita' di conversione del sistema criminale di Cosa Nostra in sistema politico nasce proprio da questa naturale propensione dell'organizzazione a creare e sostenere condizioni politiche che la favoriscano. La mafia non si augura certo di avere una magistratura onesta, partiti politici trasparenti e legittimati, un sistema istituzionale impermeabile alle corruzioni e alle collusioni. Al contrario essa opera costantemente per conservare quelle parti del sistema politico, economico ed istituzionale che possono esserle utili e piu' in generale per conservare equilibri politici che considera a lei favorevoli.

In questo contesto puo' riproporsi il terrorismo politico-mafioso.

IV

24. Per quali ragioni Cosa Nostra ha potuto svolgere cosi' a lungo la sua attivita' senza essere permanentemente contrastata? per

quali ragioni è riuscita a sviluppare veri e propri rapporti di integrazione con i pubblici poteri?

La spiegazione non può essere costituita soltanto dalle viltà o dai calcoli dei singoli. Troppo duraturi nel tempo, vasti e diffusi sono stati quei rapporti per poter essere fondati su debolezze individuali. Le compromissioni soggettive non sarebbero state di per sé sufficienti e non si sarebbero certamente manifestate con quell'ampiezza, quella continuità e quell'efficacia se non fossero state sostenute da più generali condizioni di carattere storico-politico.

Precise ragioni di carattere storico e politico hanno infatti favorito, da più di un secolo, i rapporti di Cosa Nostra con i pubblici poteri, le hanno attribuito una specifica e riconosciuta funzione politica, le hanno consentito di svolgere un ruolo di sostegno ad esperienze politiche, a partiti, a uomini politici. Tutto ciò ha sinora impedito la liberazione del Paese da quei condizionamenti. Ed è evidente che la sconfitta definitiva di Cosa Nostra passa non solo attraverso la punizione delle responsabilità individuali, ma anche attraverso il superamento definitivo delle condizioni oggettive che hanno favorito le compromissioni.

25. La relazione di maggioranza della prima commissione antimafia, depositata il 4 febbraio 1976, descrive con sintesi efficace la funzione politica che la mafia assunse al tempo dell'Unità d'Italia:

" La mafia... fin dalla sua nascita e con un impegno sempre maggiore nel corso degli anni, si esercitò nella costante ricerca di un intenso, incisivo collegamento con i pubblici poteri della nuova società nazionale, rifiutando il ruolo di una semplice organizzazione criminale in rivolta contro lo Stato, o magari interessata soltanto ad una funzione di supplenza del potere legittimo. Ma se la mafia si rafforzò, grazie ai collegamenti con l'apparato pubblico dello Stato sabauda, è lecito supporre che anche il nuovo Stato abbia tratto un preciso vantaggio da questi collegamenti, il vantaggio cioè di garantirsi una facile posizione di dominio, senza essere costretto ad affrontare il problema scottante di un radicale rinnovamento della società siciliana. Per realizzare l'Unità -prosegue la relazione- la borghesia nazionale... non esitò ad allearsi in Sicilia con la nobiltà feudale locale ed è proprio dalla logica di questo accordo e, correlativamente, dall'ostinata opposizione all'autogoverno che nacque e si sviluppò il fenomeno della mafia."

Infatti, conclude la relazione, la nobiltà feudale, in una condizione di debolezza delle strutture statuali, si avvale del formidabile potere repressivo della mafia per tenere a bada i contadini e per frenare le rivendicazioni espresse in quegli anni dai fasci dei lavoratori. Questi collegamenti furono essenziali per la mafia che venne così legittimata e di ciò si avvale per meglio esercitare il controllo del territorio, delle attività economiche, delle istituzioni e dei cittadini.

26. Diversa fu la situazione nel corso del regime fascista. Il fascismo si assunse direttamente il compito di salvaguardare gli interessi dei ceti agrari, che nel periodo precedente erano stati salvaguardati dalla mafia. Coerentemente, il fascismo operò in due direzioni. Sviluppò una vasta azione repressiva nei confronti dei livelli militari della mafia, che non erano tollerati come concorrenti dello Stato nell'esercizio di una funzione d'ordine. Cerco' di inglobare nel regime dei livelli medio-alti della mafia. Secondo alcune fonti, nelle importanti elezioni amministrative del 1925, a Palermo, la lista fascista era stata particolarmente votata nei quartieri a più alta densità mafiosa ed aveva al suo interno sette boss ancora incriminati per associazione per delinquere³². La notizia aveva qualche fondamento. Alcune settimane dopo le elezioni, infatti, il leader fascista di Palermo, Guido Cucco, riferì a Mussolini che la convenienza elettorale aveva richiesto alleanze con "fiancheggiatori non sempre desiderabili" ³³. Molti studi sull'epoca riportano le preoccupazioni di Mussolini di inimicarsi gli agrari con un eccesso di politica antimafia e segnalano i limiti dell'azione del prefetto Mori, che non giunse a colpire i vertici mafiosi. Tutto il sistema mafioso tornò alla luce in poche settimane dopo la caduta del fascismo.

27. Durante il regime fascista vennero soprattutto eliminate le intermediazioni parassitarie di carattere mafioso ("i gabellotti mafiosi") con effetti positivi per i proprietari dei latifondi, che riuscirono a riscuotere affitti più elevati rispetto al passato, in numerosi casi superiori del 100%. Peraltro i vantaggi vennero tratti

³²C Duggan, *La mafia durante il fascismo*, 1986, pag 29.

³³C Duggan, *La mafia*, cit., p.30.

da una sola parte perchè gli indici ufficiali tra il 1928 ed il 1935 rivelano un ribasso del 28% delle paghe agricole.

L'azione antimafia in quest'epoca colpì la manodopera militare di Cosa Nostra, ma servì anche a stringere un patto politico con i grandi proprietari terrieri; essa fu possibile perchè il contenimento delle istanze dei contadini venne effettuato in prima persona dal fascismo, che surrogò in questa funzione le famiglie di Cosa Nostra.

28. Cosa Nostra ricompare in Sicilia nel 1943, alla vigilia dell'occupazione alleata. Gli Usa si avvalsero dei rapporti tra mafiosi italiani o italo americani che erano nel loro territorio e mafiosi che erano in Sicilia per preparare il terreno per lo sbarco. Il caso più noto fu quello di Lucky Luciano, che essendo detenuto, fu contattato dalle autorità degli Stati Uniti per saggiare la sua disponibilità a favorire lo sbarco alleato. Luciano si adoperò positivamente. Quindi fu espulso dagli Usa e iniziò il suo soggiorno a Napoli. Altri mafiosi detenuti negli Usa seguirono la sua sorte. Questa degli "espulsi" fu una questione posta più volte all'attenzione della prima commissione antimafia, all'interno della quale si rilevò che l'elevato numero degli espulsi dagli Usa, immediatamente dopo la fine della guerra, non poteva che corrispondere ad una ricompensa per il contributo fornito nella preparazione e nell'esecuzione dello sbarco. Dalla documentazione prodotta a quella Commissione, ed acquisita da questa, risulta che complessivamente i mafiosi espulsi dagli Usa nel primissimo dopoguerra furono 65.

Una seconda forma di legittimazione, certamente meno necessitata della prima, venne dalla protezione che il governo alleato conferì, soprattutto nei primi tempi dopo lo sbarco al movimento separatista, che era l'unica organizzazione antifascista organizzata in Sicilia, ma con stretti rapporti con la mafia. Nella prima commissione antimafia vennero depositati i frontespizi di due documenti del consolato americano a Palermo, in data 21 novembre 1944 e 27 novembre 1944, che avevano come oggetto il primo: "Riunione di capi della mafia con il generale Castellano e la formazione di gruppi per favorire l'autonomia" e il secondo: "Formazione di gruppi per favorire l'autonomia sotto la direzione della mafia".

L'ufficio dei servizi strategici americano nel *Confidential Appendix II al Report on conditions in liberated Italy n. 11*, con data 11 gennaio 1944, segnalava che

*"I leaders principali del partito separatista, si potrebbe dire addirittura la quasi totalità dei suoi aderenti, provengono dalle seguenti categorie: 1) l'aristocrazia... 2) i grandi proprietari fondiari latifondisti, anche se di origine plebea 3) i capi massimi e intermedi della mafia (n. del rel.), 4) professionisti mediccri o politici che sarebbero altrimenti condannati all'oscurità in un paese avanzato..."*³⁴

La confluenza di settori della mafia nel movimento indipendentista rafforzò tanto i separatisti quanto i mafiosi. I primi poterono avvalersi della forza della mafia sul territorio; i secondi trassero motivo di legittimazione dall'inserimento in un movimento politico, che appariva sostenuto dagli alleati. Successivamente, osserva la relazione Carraro:

"...il governo di occupazione, tenendo fede alle promesse della vigilia, si affrettò a consegnare l'amministrazione dell'Isola ai militanti del separatismo, mettendoli così in condizione di esercitare sui cittadini un potere reale e un'influenza spesso decisiva. "

Nacque così la terza legittimazione per la mafia. Quella che derivò dalla collocazione ai vertici delle amministrazioni comunali di politici separatisti sostenuti dalla mafia e, in alcuni casi, di autentici mafiosi, come Calogero Vizzini nominato sindaco di Villalba e Genco Russo nominato sindaco di Mussomeli. A mafiosi, inoltre, vennero conferiti altri incarichi pubblici. Vincenzo Di Carlo, capo della mafia di Raffadali fu nominato responsabile dell'ufficio per la requisizione del grano ed altri cereali. Michele Navarra venne autorizzato a raccogliere gli automezzi militari abbandonati dall'esercito. Il boss della mafia italoamericana Vito Genovese prestava servizio presso il quartier generale alleato di Nola.

Nell'agosto 1943 Lord Rennel, capo del governo militare alleato nei territori occupati così scriveva in un rapporto inviato a Londra:

³⁴ *Public Record Office, Foreign Office, 371/37326, R 8305/G*, cit. in F. Renda, *Storia della Sicilia*, vol III, 1987, Sellerio, Palermo, p.82

"Io temo che nel loro entusiasmo nel destituire i podestà fascisti e i funzionari municipali delle località rurali, i miei ufficiali, in alcuni casi per ignoranza della società locale abbiano scelto un certo numero di capimafia o autorizzato tali personaggi a proporre docili sostituti pronti a obbedirli. La mia difficoltà risiede a questo punto nel codice siciliano dell'onore, o omertà. Quasi non riesco ad ottenere informazioni da parte degli stessi carabinieri del posto, i quali ritengono che sia preferibile tacere e salvare la vita quando il locale rappresentante dell'AMGOT decide di nominare un mafioso piuttosto che vedersi accusati dall'AMGOT di simpatie filo-fasciste", accuse, si comprende da un passo successivo, che i mafiosi lanciavano disinvoltamente contro i loro nemici³⁵.

La quarta legittimazione venne dai grandi latifondisti siciliani, che, preoccupati per le rivendicazioni contadine ritornarono ad affidare ai gabelloti mafiosi il controllo dei campi:

"Accanto ai gabelloti, osserva la relazione Carraro (p.119), tornarono sulla scena le schiere di soprastanti, di campieri, di guardiani, in una parola di tutti coloro che i proprietari incaricavano di amministrare le proprie terre e di proteggerle dalle ruberie dei piccoli delinquenti, ma soprattutto dalle pretese dei contadini."

In questo modo giunsero ad amministrare vastissimi feudi alcuni tra i più potenti capimafia, da Calogero Vizzini a Giuseppe Genco Russo, a Vanni Sacco a Luciano Leggio che riuscì a svolgere tali sue mansioni nonostante fosse colpito da mandato di cattura per alcuni gravi delitti.

29. La quinta legittimazione venne alla mafia dalla vicenda del bandito Giuliano. Cosa Nostra risultò il burattinaio di tutta la vicenda, nel corso della quale si verificarono avvenimenti idonei ad incrinare fortemente la credibilità dello Stato. Si venne a sapere ad esempio di un incontro tra il bandito Giuliano ed il procuratore generale di Palermo Pili. L'ispettore di polizia Verdiani, dopo essere stato esonerato dall'incarico della lotta al banditismo, si incontrò più volte con il bandito Giuliano. Alcuni banditi furono muniti di

³⁵ Cole e Weinberg, *Civil affairs, soldiers become governors*, Washington, 1964, p. 210.

documenti di riconoscimento che permettevano loro di muoversi liberamente in Sicilia. Esplosero pubblicamente gravi rivalità tra Carabinieri e Polizia. In questo quadro contorto e confuso, aggravato dalle oggettive difficoltà in cui trovava il giovane Stato democratico italiano, la mafia si comportò da padrona. Prima favorì i rapporti tra separatisti e banditi; poi assicurò una lunga impunità a Salvatore Giuliano, utilizzandolo ai propri fini; infine contribuì all'arresto dei banditi più pericolosi ed alla stessa liquidazione fisica di Giuliano.

Il quadro delle complicità appariva tale che persino il prudente estensore della sentenza che concluse il processo di Viterbo per la strage di Portella della Ginestra fu costretto a scrivere, avendo documentato che con il bandito erano riusciti ad incontrarsi giornalisti, fotografi e persino tre giovani appositamente venuti in Sicilia dall'Italia del Nord: " ... egli, solo per le forze di polizia era diventato inarrivabile."

"Può dirsi ormai storicamente accertato- scrive inoltre la relazione Carraro- che fu la mafia di Monreale...a frantumare le ulteriori resistenze della banda Giuliano e a permettere la cattura di alcuni degli uomini che gli erano più vicini... e fu sempre la mafia che, puntando sul tradimento di Gaspare Pisciotta, arrivò alla liquidazione fisica di Giuliano per l'interesse che aveva al suo definitivo silenzio sulle troppe cose che forse sapeva."

Gaspare Pisciotta, che sarebbe stato ucciso in carcere il 9 febbraio 1954 da una dose di stricnina, gridò nell'aula della Corte d'Assise di Viterbo: *"Siamo un corpo solo banditi, polizia e mafia, come il padre, il figlio e lo spirito santo."* Era una vanteria; ma rispecchiava probabilmente il pensiero di larga parte della popolazione siciliana.

V

30. Le modalità dell'integrazione, in questa prima fase, furono via via diverse; non sempre ci fu un patto, come con settori del separatismo. Più spesso si verificò confluenza oggettiva di interessi e tolleranza da parte dei pubblici poteri che, ancora fragili, guardavano con una certa preoccupazione al crescente peso di Cosa Nostra.

Il generale Silvio Robino, che comandava la terza divisione Carabinieri, in una relazione del 30 luglio 1948 denunciò duramente la situazione di assoggettamento di settori delle istituzioni, dei partiti politici e della società tanto alla mafia quanto al banditismo. Sentenze benevoli nei confronti di parenti del bandito Giuliano, promesse di amnistia a mafiosi e banditi fatte da candidati durante la campagna elettorale, interventi di esponenti politici presso le autorità di polizia per favorire delinquenti arrestati, l'accoglienza da parte di "autorità e personalità varie" dei parenti di Giuliano che ostentavano una crescente ricchezza. In questa situazione, sintetizzava l'ufficiale, *"si rafforza nella popolazione la convinzione che le varie autorità non sono in condizioni di opporsi a tale sconcio"* ³⁶. D'altra parte non mancava alle autorità del tempo la lucidità nella valutazione dello stato delle cose. Le autorità USA di stanza in Sicilia avevano chiesto ai loro superiori direttive sulle iniziative da intraprendere contro la mafia "a causa della delicata natura politica del problema". Il capitano dei servizi segreti americani W.E. Scotten fu incaricato di redigere un rapporto sulla situazione. Il rapporto è di straordinario interesse per la storia di quegli anni e rivela la piena consapevolezza dell'amministrazione alleata della gravità dei processi che si erano oggettivamente avviati. *"Secondo alcune fonti, scrive Scotten, l'AMG non è solo svantaggiata dal trattare con la mafia, (evidentemente trattative c'erano, n. d. rel.) ma ha finito per farne il gioco"*. Scotten poi passava ad indicare tre possibili soluzioni. Arresto e deportazione per tutta la durata della guerra di 500 o 600 capimafia "senza badare alle personalità e alle connessioni politiche". Per qualche anno la mafia sarebbe stata frenata e la popolazione avrebbe acquisito il senso della legalità; nel frattempo la polizia si sarebbe riorganizzata ed avrebbe potuto contrastare con pienezza di mezzi eventuali tentativi di reinsorgenza mafiosa.

La seconda ipotesi prevedeva un accordo con la mafia, che avrebbe dovuto rinunciare all'ingresso sul mercato degli alimenti e dei generi di prima necessità, nonché ad azioni contro obiettivi di carattere militare. In cambio gli alleati non avrebbero interferito nelle vicende della mafia, salvo a chiedere la punizione per i reati comuni.

³⁶ Rapporto 30 luglio 1948 al Comandante Generale dell'Arma dei carabinieri, gen Fedele De Giorgis, ACS, Min. Int., Gabinetto, 1949, fasc. 1489/2/1, Sicilia ordine pubblico, cart. 1.

Non ci sarebbe stata cioè un'azione repressiva contro la mafia in quanto tale.

La terza soluzione prevedeva la via della resistenza e del contenimento, ma senza azioni dirette a distruggere l'organizzazione mafiosa.³⁷ Non si è mai trovata la risposta dell'autorità superiore, che aveva sede in Algeri, forse perduta o forse mai inviata. Ma le vicende successive fanno ritenere che si sia optato, di fatto, per la terza soluzione.

Ne può costituire prova un altro rapporto del gen. Robino al suo comandante generale. Informandolo sulle vicende dell'Ispettorato generale della PS per la Sicilia, il generale scrive "*Il successore del comm. Messina, Comm. Vittorio Modica, a causa delle elezioni politiche che sconsigliavano un'azione a fondo contro la mafia e favoreggiatori, non ha potuto far nulla di conclusivo anche perchè attendeva che il Ministero risultante dalle nuove elezioni si decidesse a fornirgli i maggiori mezzi per l'azione.*"³⁸.

31. L'intervento di Cosa Nostra nella vicenda Giuliano chiude la fase apertasi sette anni prima con lo sbarco angloamericano in Sicilia. Nel corso degli anni che vanno dal 1943 al 1950 la mafia riuscì ad insediarsi stabilmente nella società siciliana sfruttando con abilità ogni occasione che le si presentava per radicarsi nella società, stringere relazioni con pubblici poteri, irrobustire le file ed incrementare le risorse.

Su un altro versante, l'assassinio di esponenti politici, capilega e sindacalisti, la devastazione delle Camere del Lavoro e di sedi dei partiti comunista e socialista collegò Cosa Nostra agli ambienti più reazionari ed agli interessi più retrivi. L'impunità per tutti questi crimini valse a fondare il convincimento popolare della "legalità sostanziale" della sua presenza e del suo operato.

³⁷ W.E.Scotten, *Report on the Problem of Mafia in Sicily*, Public Record Office, Foreign Office R 11483321/37327, R 11483 cit. in Renda, *Storia della Sicilia*, cit. p. 85 ss.

³⁸ ACS, cit., rapporto 21 aprile 1948

"La mafia in questo modo finisce per perdere quel rilievo che invece dovrebbe avere e di fronte alle sue manifestazioni delittuose si attenua o addirittura scompare la necessità di una valutazione rigorosamente negativa, tale da non lasciare spazio con pericolosi cedimenti od omissioni, a tentativi di infiltrazione o comunque alle possibilità di successo dell'organizzazione mafiosa." (rel. Carraro, p.169)

I primi anni del nuovo Stato, lungi dal segnare una rottura delle vecchie collusioni, cementarono Cosa Nostra dentro il nuovo assetto. Ciò che avvenne in quegli anni segnò profondamente la vicenda degli anni successivi. Fatti e personaggi determinanti in quegli anni, hanno continuato ad esserlo per lunghissimo tempo in tutta la vicenda siciliana ed in parte, anche, nella vicenda nazionale.

Le ragioni oggettive per le quali le vicende della mafia e dell' antimafia costituiscono parte non irrilevante della storia repubblicana, affondano le loro radici in quei sette anni di passaggio dal regime fascista all'Italia democratica.

VI

32. Il permanere e l'irrobustirsi dei rapporti tra mafia e pubblici poteri nei decenni successivi fu determinato, oltre che da corruzioni individuali, da tre fattori di carattere oggettivo, tra loro molto diversi, uno relativo alla situazione politica generale, l'altro alle tradizionali tecniche di investigazione, il terzo ad alcuni caratteri del rapporto tra lo Stato centrale e la Sicilia.

33. La lotta politica nei primi anni del dopoguerra non ha avuto come traguardo una pura alternanza dentro schemi comunemente accettati da tutte le parti. Entrarono in gioco scelte di vita, schieramenti di campo, sistemi di civiltà. In un mondo dominato dal bipolarismo la vicenda italiana, vedeva da un lato il più forte partito comunista e dall'altro, uno schieramento maggioritario di indirizzo nettamente filooccidentale. La preoccupazione maggiore delle forze di governo era di rinsaldare costantemente la propria alleanza che avrebbe potuto condurre il paese fuori della propria collocazione internazionale.

In questo scontro non sono stati risparmiati nè colpi nè strategie. In un lucido articolo apparso il 28 luglio 1992 su "Il Corriere della Sera", il filosofo Emanuele Severino riconduceva i rapporti tra settori dello Stato e la mafia e la conseguente impunità della mafia, alle esigenze del bipolarismo. Ciascuna delle parti in campo, sostiene Severino, si è avvalsa di ogni opportunità, lecita ed illecita, per consolidare sè stessa e destabilizzare l'avversario. In sostanza Cosa Nostra è stata una componente non secondaria del fronte filoccidentale e questo l'ha preservata da un'azione repressiva permanente e decisiva.

Ne è derivata una condizione di coabitazione politica con la mafia che non tutti hanno accettato, ma chi lo ha fatto ha contribuito ad indebolire il sistema democratico e a rendere unica l'Italia per gli omicidi politici e le stragi, nel panorama delle democrazie occidentali.

34. Un ulteriore fattore di indebolimento strutturale dell'azione dello Stato è derivato dai limiti oggettivi delle tradizionali tecniche di investigazione.

Tali tecniche si sono basate per molti decenni sulla figura del confidente. Si trattava di delinquenti, in genere di basso livello, che fornivano informazioni agli organi di polizia sugli autori dei reati commessi nella zona e guadagnavano in cambio favori di vario tipo, dalla licenza, che altrimenti non avrebbero potuto ottenere, al silenzio su taluni dei loro reati.

Nelle regioni prive di organizzazioni mafiose e radicate nel tessuto sociale, la negoziazione con i confidenti non incideva sull'efficacia dell'attività repressiva.

Diversa era la situazione laddove, invece, tali forme di criminalità si manifestavano con forza. Nei luoghi ove era radicata Cosa Nostra, nessun piccolo delinquente avrebbe osato tradire un "uomo d'onore", pena la vita. In queste aree l'attività di informazione era discretamente svolta dai capimafia o da loro emissari nei confronti, naturalmente, non di altri uomini d'onore ma delle forme minute di criminalità. Ma è inevitabile che le contropartite da offrire a questi speciali confidenti dovessero essere tali da agevolare l'organizzazione mafiosa ed indebolire la possibilità di reazione dello Stato. In sostanza questa tecnica investigativa ha agevolato forme di negoziazione tra Cosa Nostra e istituzioni repressive, con nessun

vantaggio per lo Stato e risultati di legittimazione ed impunità per Cosa Nostra.

E' il caso di ricordare la franca esposizione del problema presentata alla Commissione dal Capo della Polizia, prefetto Vincenzo Parisi:

"... in merito alla natura dei rapporti tra l'operatore di polizia ed il confidente ritengo che egli potesse indifferentemente avvicinare grandi e piccoli personaggi, quando questi ultimi fossero inviati dal grande personaggio, non sono immaginabili margini di manovra dei piccoli personaggi, salvo penalizzazione irreversibile da parte dell'organizzazione. Tutto poteva fare parte di un gioco concertato soltanto dall'organizzazione. Questo e' il lavoro svolto negli anni passati, di profilo medio-basso, dove si operava su segmenti e si assecondavano gli scontri tra i gruppi di mafia senza che lo Stato traesse un vantaggio effettivo, al di la' di quello meramente apparente ... l'intervento dello Stato sui pentiti e' stato fondamentale: ha determinato l'elevazione della dignita' degli operatori dello Stato, magistrati e forze dell'ordine."³⁹

35. Un ruolo di rilievo ha giocato infine un certo isolamento della Sicilia dal resto d'Italia.

Il fenomeno è stato determinato dallo scarso entusiasmo con il quale il nuovo Stato accolse l'ipotesi autonomista e da quello spirito "sicilianista" assai diffuso nei primi anni della regione e spesso risorgente in esperienze politiche ed istituzionali di segno assai diverso⁴⁰. L'autonomia fu riconosciuta alla Sicilia prima che fossero consolidate le fondamenta del nuovo Stato democratico, per l'esigenza di fronteggiare e respingere le istanze separatiste. Ma la situazione siciliana e quella del resto d'Italia era tale nel maggio 1946 da non consentire la predisposizione delle condizioni politiche ed istituzionali idonee a raccordare la Sicilia autonoma allo Stato

³⁹ cfr. res. sten. audizione prefetto Vincenzo Parisi, 2 febbraio 1993, p. 913.

⁴⁰ G.C. Marino, *L'ideologia siciliana*, Flaccovio, Palermo, 1971; Salvatore Butera, *Introduzione al volume da lui stesso curato Regionalismo siciliano e problema del mezzogiorno*, SVIMEZ, Giuffrè, 1981, p. 9 ss.).

nazionale. Lo Stato centrale dimostrò in non poche occasioni la sua ostilità all'autonomia. Le forze politiche siciliane reagirono con un'esasperazione della loro anima autonomistica.

Il governo nazionale non accolse la richiesta di inviare nella neonata regione un nucleo di funzionari esperti che potessero costituire l'ossatura della nuova amministrazione regionale. Ciò contribuì a determinare reclutamenti affrettati e privi di garanzie. Delle 8887 persone entrate alle dipendenze della Regione dal 1946 al 1963 ben 8236, il 90%, sono state assunte senza concorso: "e cioè si deve ritenere sulla base di segnalazioni e di rapporti di amicizia e di favore" (rel. Carraro, p. 206); la percentuale saliva ancora per i dipendenti della Presidenza, il maggior centro di potere amministrativo, 405 su 431.

A questa debolezza amministrativa si aggiunse una tendenza alla esasperazione dei poteri regionali; come riconosce la relazione Carraro:

"..la conquista del governo o anche la partecipazione alla maggioranza rappresentarono fin dall'inizio un traguardo decisivo per esercitare nell'isola un'influenza effettiva. Nacquero di qui le gravi deviazioni nella politica regionale e un'abitudine tutta particolare agli incontri e alle alleanze più inverosimili e in genere alla pratica del trasformismo." (p. 125).

Contro l'ipotesi di Sturzo della "Regione nella nazione" prevalse, nei primi anni, l'ipotesi "Sicilia senza Mezzogiorno", specificità siciliana come ragione della sua separatezza dal resto d'Italia e come fondamento di peculiari assetti istituzionali, economici e finanziari.

Questo atteggiamento, politico e culturale, consentì nel passato e consente tutt'ora di anticipare in Sicilia processi in corso in tutto il Paese ma che a livello nazionale faticano a manifestarsi: così è stato nel passato per il centrosinistra, che venne costituito in Sicilia nel 1961 con due anni di anticipo sull'esperienza nazionale e, nei nostri tempi, con la riforma del sistema elettorale per i comuni e per la riforma del sistema degli appalti, approvate dal parlamento siciliano prima che da quello nazionale. Ma presenta costi assai gravosi: è stato correttamente notato che il sicilianismo, non del tutto

scomparso, tende ad isolare la regione dal mezzogiorno e dal resto del Paese⁴¹.

L'intreccio tra il disinteresse dello Stato centrale e la vocazione "sicilianista" agevolò il rapporto tra Cosa Nostra ed i pubblici poteri. La debolezza amministrativa comportò l'ingresso negli uffici regionali di persone non sperimentate ed indebolì la funzione amministrativa nel suo complesso, favorendo le organizzazioni mafiose che si nutrono proprio della debolezza dei poteri pubblici.

Il *sicilianismo* ha costituito in più occasioni una cintura di sicurezza attorno ai processi degenerativi considerati troppo spesso un "fatto interno" della Sicilia; ha fornito un alibi a quelle autorità del governo nazionale che non intendevano impegnarsi sino in fondo nello scontro con la mafia; non ha agevolato il pieno dispiegarsi dell'azione repressiva; ha allontanato nel tempo la comprensione della vera matrice del potere mafioso.

Il separatismo oggi e' antistorico; ma atteggiamenti di esasperato autonomismo potrebbero essere usati, come a volte nel passato, per potenziare la capacita' contrattuale della regione nei confronti dello Stato centrale, specie in una fase in cui si riducono le possibilita' di manovra sui flussi di danaro pubblico, che hanno tradizionalmente alimentato nel Mezzogiorno non l'interesse di tutti ma catene clientelari alle quali non sono stati estranei gli interessi mafiosi.

36. Una delle sperimentazioni piu' controverse e distorte del "sicilianismo" si e' avuta nel triennio 1958-1961 con la cosiddetta operazione Milazzo, che ha visto per la prima ed unica volta nella storia siciliana, la DC all'opposizione. Il raggiungimento di questo fine, che le forze politiche di sinistra e di destra, emergenti nell'Isola sentivano come determinante per conquistare uno spazio autonomo e non subalterno, produsse una grave sottovalutazione dei mezzi usati. Alcuni degli intenti apparivano positivi, in particolare quelli legati ad uno sviluppo economico autonomo della Sicilia, in

⁴¹ S. Butera, cit., p.24.

coincidenza con un forte dinamismo della Sicilindustria e delle forti entrate fornite dalle *royalties* sulla estrazione del petrolio⁴². L'innaturale alleanza tra destra e sinistra, rendeva di per se' fragile il progetto politico. Della fase di confusione istituzionale e politica seppe approfittare la mafia, che sostenne l'operazione ed introdusse uomini propri o a lei vicini.

"Nella costituzione del governo Milazzo - dice Antonino Calderone alla Commissione Antimafia ⁴³ - l'azione di Cosa Nostra e' stata molto incisiva. Prima della costituzione del governo si dovevano votare delle leggi speciali a Palermo⁴⁴. Era molto vicino a Milazzo un uomo d'onore consigliere della famiglia di Catania, l'onorevole Concetto Gallo Alcuni deputati uomini d'onore dicevano a Toto' Greco, detto Cicchiteddu, che all'epoca era segretario della provincia di Palermo, che certi deputati erano contro queste leggi. Ebbene Nicola Greco, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, telefono' ad alcuni deputati minacciandoli ed intimando loro di non andare a votare, ad altri mise lettere di minaccia sotto la porta. Così' e' nato il governo Milazzo ed e' stato un boom. La mafia l'ha sostenuto in modo fortissimo."

VII

37. I fattori indicati nei tre paragrafi precedenti, le esigenze di politica internazionale ed interna, la negoziazione istituzionale, le tendenze isolazioniste in Sicilia, concorsero a creare un clima di "coabitazione", nel quale si sono sviluppate le connessioni tra mafia e politica a partire dagli anni 50.

Ma le condizioni politiche ed investigative che hanno favorito l'intreccio tra mafia, politica ed istituzioni, non hanno mai integrato uno "stato di necessita'". Hanno reso difficile ma non

⁴²v. Vincenzo Carollo, *Petrolio e sviluppo economico*, in Banco di Sicilia, *Notiziario economico finanziario siciliano*, 1959, p. 20 ss.; Eugenio Peggio, *Il complesso petrolchimico di Gela* in *Politica ed Economia*, n. 11, novembre 1959.

⁴³cfr. res. sten audizione dell'11 novembre, p. 286.

⁴⁴Potrebbe trattarsi della legge sulla industrializzazione siciliana approvata dall'assemblea regionale siciliana il 31 luglio 1957.

impossibile la lotta contro la mafia. Molti, infatti, hanno combattuto duramente e non pochi tra questi sono stati uccisi per il loro impegno. E' necessario riconoscere le responsabilita' politiche dei vertici del vecchio sistema che hanno favorito o non hanno osteggiato la convivenza tra Stato e mafia. Questo riconoscimento segna, con la massima nettezza possibile, la capacita' e la volonta' di rinnovamento.

38. L'azione repressiva ha proceduto "a fisarmonica", come ha riconosciuto il direttore del Sisde nel corso dell'audizione davanti alla Commissione⁴⁵. Si è attaccato quando Cosa Nostra attaccava; e poi si ritornava alla coabitazione. Lo Stato non colpiva Cosa Nostra in quanto associazione criminale, ma solo quando compiva omicidi particolarmente gravi. Cosa Nostra, dal canto suo, non colpiva i rappresentanti dello Stato in quanto tali, ma soltanto coloro che, compiendo atti repressivi particolarmente efficaci, derogavano alle regole non scritte della convivenza⁴⁶.

In pratica i rapporti tra istituzioni e mafia si sono svolti per moltissimi anni come relazioni tra due distinte sovranità; nessuno dei due ha aggredito l'altro sinchè questi restava entro i propri confini. Le indagini giudiziarie, come osservò la relazione Carraro, per troppi decenni si sono limitate ad accertare se esistevano elementi di prova sulle persone denunciate, e non si sono impegnate a trovare i responsabili dei delitti commessi. I rapporti di polizia, inoltre, non erano considerati altrettanti punti di partenza dai quali sviluppare le indagini, ma il punto di arrivo delle indagini stesse. Il magistrato inquirente per limiti culturali, per abitudine, quieto vivere o per peggiori ragioni, sceglieva il più delle volte per sè stesso un ruolo notarile, di verifica dell'operato della polizia giudiziaria; rifiutava, in genere, un ruolo propulsore, investigativo. Di qui l'altissimo numero di assoluzioni per insufficienza di prove.

⁴⁵ cfr resoconto stenografico, del 12 gennaio 1993, p. 740.

⁴⁶res. sten Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993, p. 1258

39. Solo la sottovalutazione della necessita' di combattere la mafia in quanto tale, può spiegare perchè le leggi antimafia più importanti sono tutte successive ai grandi delitti.

La legge sulle misure di prevenzione (1965) è successiva alla strage di Ciaculli (1963); la proposta di legge presentata dal deputato Pio La Torre il 31 marzo 1980 e che sino a quel momento aveva visto l'approvazione di un solo articolo, fu approvata in dieci giorni dopo l'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa⁴⁷. Le integrazioni della legge La Torre e la concessione di più incisivi poteri all'Alto Commissario Antimafia (legge 15 novembre 1988, n. 486), seguirono all'omicidio del presidente Antonino Sietta (25 settembre 1988).

Le leggi in materia di sequestri di persona e di protezione dei collaboratori di giustizia (L. 15 marzo 1991, n. 197), di buon andamento dell'attività amministrativa (L. 12 luglio 1991, n. 203), di scioglimento dei consigli comunali inquinati (L. 22 luglio 1991, n. 221), di irrigidimento del processo penale, trasparenza degli appalti e dell'attività amministrativa (L. 13 maggio 1991, n. 152), di coordinamento dell'attività antimafia della polizia (L. 30 dicembre 1991, n. 410 e L. 20 gennaio 1992, n. 8), di limitazione dell'elettorato passivo per gli imputati di reati di mafia (L. 18 gennaio 1992, n. 16), furono precedute ed accompagnate da un fortissimo clima di tensione dovuto ad un eccezionale numero di omicidi nelle regioni tradizionalmente infestate dalla mafia. Gli omicidi di mafia furono 226 nel 1988, 377 nel 1989, 557 nel 1990, 718 nel 1991⁴⁸.

⁴⁷Nei mesi precedenti la presentazione erano stati uccisi Michele Reina, segretario provinciale della DC (9 marzo 1979), Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo (21 luglio 1979), Cesare Terranova, capo dell'ufficio istruzione di Palermo (25 settembre 1979), Pier Santi Mattarella, presidente della Regione siciliana (6 gennaio 1980). Dopo la presentazione e prima dell'omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa (3 settembre 1982) vennero uccisi il capitano Emanuele Basile, Comandante della Compagnia di Monreale (3 maggio 1980), il procuratore della Repubblica di Palermo Gaetano Costa (6 agosto 1980), lo stesso Pio La Torre (30 aprile 1982), tre carabinieri di scorta al mafioso Alfio Ferlito, più l'autista e lo stesso Ferlito (16 giugno 1982, cosiddetta strage della Circonvallazione), Paolo Giaccone (12 agosto 1982), medico legale, che si era rifiutato di redigere una falsa perizia in favore di Giuseppe Marchese, responsabile della strage di Bagheria, che iniziava la collaborazione con l'autorità giudiziaria dopo la strage di Capaci. La sequenza è impressionante, erano state decapitate tutte le istituzioni, ma solo l'omicidio del prefetto Dalla Chiesa convinse della necessita' di una svolta strategica nella lotta contro la mafia.

⁴⁸Dati desunti dai dossiers "Andamento della criminalità. Situazione aggiornata", relativi agli anni 1989, 1990, 1991, redatti dal Ministero dell'interno.

L'opinione pubblica fu straordinariamente colpita da un omicidio, quello del giovane magistrato Rosario Livatino (21 settembre 1990) ad Agrigento.

Il decreto legge antiracket, richiesto da tempo, venne presentato il 31 dicembre 1991, dopo l'omicidio a Palermo dell'imprenditore Libero Grassi (29 agosto 1991). Le piu' recenti misure antimafia sono state introdotte con decreto legge 8 giugno 1992, 15 giorni dopo l'assassinio del giudice Giovanni Falcone (23 maggio 1992) e furono convertite in legge il 7 agosto 1992, diciannove giorni dopo l'assassinio del giudice Paolo Borsellino (19 luglio). Le prime proposte di riforma del codice di procedura penale, accolte in quel decreto, erano state avanzate all'unanimita' dalla Commissione antimafia nell'ottobre 1991.

La faticosa approvazione di questi provvedimenti, nella gran parte dei casi indispensabili per una piu' moderna lotta contro la mafia, e' stata frenata da un lento processo applicativo. Le piu' significative innovazioni avanzate nella X legislatura, hanno cominciato a trovare applicazione soltanto nella legislatura successiva.

Per superare queste lentezze si cerca a volte di recuperare il terreno perduto con provvedimenti eccezionali: ma contro la mafia serve una "straordinaria ordinarie", un eccellente funzionamento degli strumenti ordinari. Gli strumenti straordinari reggono se funziona l'ordinario; altrimenti, come e' accaduto tante volte, vengono risucchiati nella generale dispersione.

40. Nonostante questi ritardi, c'e' un forte risveglio nelle istituzioni e nella societa' civile e la repressione dei livelli militari della mafia sta procedendo con efficacia.

Questi risultati, ottenuti con un sistema di risposta non ancora perfezionato, devono convincere le autorità di governo ad agire energicamente perche' vengano accantonate esasperanti rivalita', perche' vengano premiati coloro che hanno manifestato efficienza e capacita' professionale, perche' vengano individuati i responsabili di vecchie e nuove connivenze.

41. Il clima di "coabitazione" ha impedito di prendere tempestivamente in considerazione informazioni preziose, proprio perchè riferentesi a Cosa Nostra in quanto tale e sganciate dalla responsabilità per specifici gravi delitti.

E' noto il caso del mafioso Leonardo Vitale che il 30 marzo 1973 si presentò spontaneamente alla squadra mobile di Palermo, confesso' delitti da lui stesso commessi, riferì notizie di eccezionale rilievo su Cosa Nostra; venne ritenuto attendibile e condannato solo per le accuse che riguardavano se stesso; venne ritenuto seminfermo di mente e non attendibile per le accuse rivolte agli altri componenti di Cosa Nostra; uscì dal carcere nel giugno 1984, fu ferito gravemente in un agguato il 2 dicembre dello stesso anno e morì cinque giorni dopo.

Meno nota è un'altra vicenda altrettanto grave. Il 25 agosto 1978 i carabinieri di Palermo presentarono alla Procura di quella città un rapporto giudiziario scaturente dalle confessioni spontaneamente rese da Giuseppe Di Cristina, boss di Riesi, e dalle indagini conseguenti. Di Cristina aveva anticipato la guerra di mafia che porterà i corleonesi ai vertici di Cosa Nostra; aveva annunciato l'omicidio di Cesare Terranova (che verrà ucciso il 25 settembre 1979); aveva indicato la famiglia dei Brusca di San Giuseppe Jato come tra le più pericolose alleate dei corleonesi; aveva svelato l'organigramma delle famiglie mafiose; aveva fornito informazioni nuove ed assai rilevanti sul traffico di stupefacenti. Ma sulla base di quel rapporto non venne compiuta alcuna indagine.

42. La "coabitazione" è stata un criterio largamente dominante, ma non esclusivo nei rapporti tra Stato e mafia.

Lo Stato la interruppe dopo la strage di Ciaculli nel 1963, dopo l'omicidio del procuratore di Palermo Pietro Scaglione nel 1971 e dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa nel 1982. In tutti e tre i casi le risposte immediate furono eccellenti ma si arenarono dopo pochi anni.

La prima si arenò verso la fine degli anni '60 dopo la mite sentenza emessa nel 1968 dalla Corte di Assise di Catanzaro. La seconda nel 1974 dopo la sentenza del tribunale di Palermo contro Albanese + 74, con la condanna soltanto di 34 imputati a pene miti e per lo più già espiate. La terza si arenò nel 1988, quando la

maggioranza del CSM decise di inviare a dirigere l'ufficio istruzione di Palermo, non Giovanni Falcone, ma Antonino Meli, un magistrato piu' anziano, del tutto inidoneo a comprendere il processo di modernizzazione della mafia. Il dr. Meli sollevo' conflitto di competenza con il tribunale di Termini Imerese, sostenendo che Cosa Nostra non era una struttura unitaria. La prima sezione penale della Cassazione gli dette ragione e le inchieste si frantumarono in decine di rivoli l'uno separato dall'altro e tutti inoffensivi per Cosa Nostra⁴⁹.

Il fatto che in quelle occasioni le risposte dello Stato ci furono, dimostra che è ben possibile sconfiggere Cosa Nostra. Le modalità del loro arenarsi dimostrano che la forza di Cosa Nostra non è tanto in se stessa quanto nelle debolezze del sistema politico, nella episodicità degli interventi e nelle contraddizioni degli apparati istituzionali.

43. Cosa Nostra ruppe, a sua volta, le regole della "coabitazione" quando ai suoi vertici ascesero i corleonesi, in una "guerra" che durò tra fine degli anni 70 e i primi anni 80. I collaboratori della giustizia ascoltati dalla Commissione hanno chiarito che prima dell'avvento dei corleonesi il principio di fondo era che "non si doveva fare la guerra allo Stato"⁵⁰

Sino a quel momento la violenza era stata usata sul fronte interno per i regolamenti di conti e per eliminare testimoni pericolosi; sul fronte esterno per colpire avversari politici, come nei casi degli assassinii dei capilega e dei sindacalisti e nel caso, meno noto, dell'assassinio di Pasquale Almerico, ex sindaco di Camporeale e segretario della locale sezione DC, ucciso la sera del 25 marzo 1957 perche' contrastava nel suo comune lo strapotere del capomafia Vanni Sacco. Questi fu assolto per insufficienza di prove dalla Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Palermo il 21 luglio 1958.

⁴⁹Lo spezzettamento dei processi e' un grave errore non solo perche' non consente una valutazione unitaria di un fenomeno che e' unitario, ma anche perche' disperde e contrappone preziose energie giudiziarie. Oggi non si profila un errore analogo a quello compiuto dalla prima sezione della Cassazione nel caso citato nel testo. Puo' profilarsi, invece, il rischio che per un malinteso "primato" nella gestione dei diversi procedimenti nascano tensioni tra vari uffici giudiziari che possano avere come effetto quella dannosa frantumazione delle indagini.

⁵⁰L'espressione e' di Gaetano Badalamenti cfr la relazione del sen. Massimo Brutti sulle DDA..

I corleonesi, invece, proposero una strategia di tipo diverso, fondata su un più immediato ricorso all'omicidio, anche nei confronti di quelle autorità dello Stato che non piegavano al compromesso. D'altra parte, il ricorso alla violenza veniva deciso molto spesso senza ricercare il consenso di tutte le componenti della commissione interprovinciale. Questa strategia corrispondeva ai caratteri originari del gruppo che faceva capo a Liggio, a Riina e a Provenzano. Si trattava di mafiosi che si erano affermati dopo una lunga guerra contro i vecchi boss culminata con l'omicidio di Michele Navarra, capo della mafia di Corleone (2 agosto 1958, ad opera di Luciano Liggio, suo luogotenente), abituati a latitanze disagiate nelle campagne del corleonese, intendevano egemonizzare il traffico di stupefacenti e dominare sulle famiglie mafiose di Palermo, non erano abituati alle frequentazioni della città ed anzi erano presi in giro per la loro rozzezza⁵¹

A questo mutamento di strategia è corrisposto un alto numero di omicidi di esponenti delle forze dell'ordine, magistrati, politici.

44. Il rapporto tra mafia e politica negli anni che vanno dalla morte di Salvatore Giuliano ai nostri giorni è stato particolarmente complesso. Lo snodo decisivo è costituito dalla trasformazione della mafia del latifondo in mafia dei suoli urbani, una modernizzazione rapida e violenta, indotta da quello che fu chiamato "il sacco di Palermo".

Nacque un nuovo modello di comportamento mafioso, che si è successivamente esteso a tutto il Mezzogiorno e all'interno del quale si sono intrecciati i rapporti tra la mafia, i burocrati, i politici e gli imprenditori.

45. Il passaggio dalla mafia di campagna a quella di città avviene tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60, in coincidenza con due fattori, un demografico ed uno politico.

⁵¹ cfr., ad es. resoconto stenografico dell'audizione di Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, p. 372.

Nella svolta di fine decennio si verifica in tutta Italia un processo di urbanizzazione. A Palermo questo processo e' frenetico. In dieci anni, dal 1951 al 1961, gli abitanti aumentano di centomila unita'. Cosa Nostra si rende conto che la citta' puo' diventare un Eldorado e rivolge percio' la propria interessata attenzione in una prima fase ai mercati ortofrutticoli, che costituiscono il tramite tra le risorse della campagna, ove la sua forza resta considerevole, e le esigenze della citta' che va crescendo. Ma non fatica ad accorgersi che il grande affare di quegli anni e' l'edilizia. Gli ex contadini premono su Palermo ed occorrono case. Contemporaneamente si assiste ad una profonda trasformazione nei gruppi dirigenti della citta'. Nel 1954 Amintore Fanfani vince il congresso nazionale della DC sulla linea dell'assoluta centralita' democristiana. I gruppi dirigenti democristiani dell'isola avevano sino a quel momento tenuto ai bordi del campo i partiti liberale e monarchico, cui facevano riferimento i vecchi latifondisti con il loro seguito di capimafia. La vittoria di Amintore Fanfani porta ad un cambio della guardia anche a Palermo; le redini vengono prese da Gioia e Lima, che inglobano i vecchi latifondisti con il loro seguito e si lanciano sullo sviluppo urbanistico di Palermo.

Dal 1959 al 1964 e' sindaco Salvo Lima, vicino alla mafia di Bontate; assessore ai lavori pubblici e' Vito Ciancimino, legato invece ai corleonesi. Furono gli anni del "sacco di Palermo", con l'avvio di un patto tra mafia, amministrazione pubblica e costruttori, che divento' un modello criminale per moltissime aree del mezzogiorno.

Si crearono molte "cordate" tra mafiosi, imprenditori e singoli uomini politici, che portarono allo snaturamento delle funzioni pubbliche, alla distruzione del mercato, alla ridicolizzazione della legalita' amministrativa. Nacque la particolarita' palermitana delle "alleanze verticali" tra mafiosi, imprenditori, burocrati, professionisti e uomini politici, l'una contrapposta all'altra.

Gli uomini politici che contavano avevano ciascuno i propri imprenditori, i propri professionisti e il proprio capomafia. Nacque una sorta di sistema integrato di competenze, di funzioni e di poteri che aveva il suo centro di gravita' in Cosa Nostra e che riusciva a condizionare le vicende della spesa pubblica, gli equilibri politici e i rapporti di forza tra i vari gruppi di Cosa Nostra. La lotta politica diventava immediatamente terreno per ampliamenti o restrizioni delle fette di mercato dei contendenti e Cosa Nostra interveniva frequentemente, con la minaccia o con l'eliminazione fisica, anche

nelle vicende politiche perche' da esse, in quell'assetto, dipendevano le sorti degli imprenditori, le entrate della mafia ed il peso dei singoli uomini d'onore.

Il rapporto del dr. Bevivino, incaricato il 15 novembre 1963 dal presidente della regione D'Angelo, di compiere un'ispezione straordinaria presso il comune di Palermo (AAPP, Senato della Repubblica, VIII Leg., *doc. allegata alla relazione conclusiva della commissione antimafia, Doc. XXIII, n. 1*), ed allegato agli atti della Commissione, documenta uno straordinario artificio di falsificazioni, che culminò nella concessione di 2.500 licenze edilizie su un totale di 4.000 a tre pensionati, che fungevano da prestanome di uomini di Cosa Nostra o di imprenditori sospetti.

Qui preme indicare i mutamenti che la vicenda edilizia impose nei rapporti tra mafia e politica. Quel rapporto, che nel passato era stato occasionale, diventa essenziale perche' l'edilizia comporta per necessita' un rapporto con la pubblica amministrazione e con gli uomini politici che ne sono responsabili.

Ma e' un rapporto che per forza di cose non si ferma all'edilizia. Investe tutte le attivita' comunali, gli appalti, le locazioni, le manutenzioni. E' criterio guida per fare e disfare alleanze politiche, maggioranze e governi locali. Il comune in quest'ottica e' considerato una mucca da mungere sinche' si puo', una stazione di smistamento della spesa pubblica, ma anche una sede nella quale arrivare ad insediare uomini che operino per conto della cordata⁵². La mafia si modernizza, diventa mafia di citta' e di affari, cerca di integrarsi con i centri piu' importanti nella vita della citta', spesso riuscendovi. La cultura dello scambio, del rapporto permanente ed integrato con il politico nasce in questa fase e su quel terreno.

Non è solo un salto di qualità nel rapporto mafia e politica; nasce un modello che ritroviamo oggi in molte città del sud e che si riprodurrà in Campania, con un'accelerazione violenta dopo il terremoto, quando il passaggio dalla camorra "solidaristica" di Cutolo a quella di Bardellino affaristica ed incline al rapporto con gli enti locali, sarà proprio legato alla spesa per la ricostruzione.

⁵²res. sten Leonardo Messina, 4 dicembre 1992, p 602

Bardellino d'altra parte, che era uomo d'onore, come Zaza e Nuvoletta, conosceva già la tecnica dell'intreccio tra mafia, affari ed enti locali.

46. Nei trent'anni successivi i rapporti tra uomini della mafia ed esponenti della politica si sviluppano sui diversi piani con diverse modalità e responsabilità e secondo diverse linee-guida.

Il terreno fondamentale sul quale si costituiscono e si rafforzano i rapporti di Cosa Nostra con esponenti dei pubblici poteri e delle professioni private è rappresentato dalle logge massoniche. Il vincolo della solidarietà massonica serve a stabilire rapporti organici e continuativi. L'ingresso nelle logge di esponenti di Cosa Nostra, anche di alto livello, non è un fatto episodico ed occasionale, ma corrisponde ad una scelta strategica. Il giuramento di fedeltà a Cosa Nostra resta l'impegno centrale al quale gli uomini d'onore sono prioritariamente tenuti. Ma le affiliazioni massoniche offrono all'organizzazione mafiosa uno strumento formidabile per estendere il proprio potere, per ottenere favori e privilegi in ogni campo: sia per la conclusione di grandi affari sia per "l'aggiustamento" dei processi, come hanno rivelato numerosi collaboratori di giustizia. Tanto più che gli uomini d'onore nascondono l'identità dei "fratelli" massonici, ma questi ultimi possono anche non conoscere la qualità di mafioso del nuovo entrato.

Oltre alle logge massoniche, Cosa Nostra stabilisce rapporti con settori o singoli esponenti del sistema politico, anche attraverso il controllo del voto e del meccanismo degli appalti. Si tratta di due canali istituzionali, su cui pesano fortemente le attività di intimidazione e di corruzione che Cosa Nostra è in grado di dispiegare.

47. Rapporti tra Cosa Nostra e la Massoneria erano già emersi nell'ambito dell'attività di due commissioni parlamentari d'inchiesta, quella sul caso Sindona e quella sulla loggia massonica P2, che avevano approfondito la vicenda del finto rapimento del finanziere e della sua permanenza in Sicilia dal 10 agosto al 10 ottobre 1979.

Della vicenda si erano anche occupate la magistratura milanese e quella palermitana, accertando i collegamenti di Sindona con esponenti mafiosi e con appartenenti alla massoneria, in

particolare con Giacomo Vitale, cognato di Stefano Bontate, e Joseph Miceli Crimi, entrambi aderenti ad una comunione di Piazza del Gesu', il C.A.M.E.A (Centro attivita' massoniche esoteriche accettate).

Nel 1984 Buscetta aveva per la prima volta parlato del rapporto tra mafia e massoneria nel contesto del tentativo golpista di Junio Valerio Borghese del dicembre 1970; anche Luciano Liggio e Antonino Calderone rievocano, in momenti diversi, lo stesso episodio davanti ai giudici palermitani. Calderone parlo' dell'ingresso in massoneria, deciso dalla commissione di Cosa Nostra nel 1977, di un certo numero di autorevoli esponenti delle varie famiglie.

Le dichiarazioni recentemente rese alla magistratura ed alla Commissione Antimafia da Calderone, Buscetta, Messina, Mutolo e Mannoia, oltre a confermare le conoscenze gia' acquisite, forniscono ulteriori elementi utili per ridisegnare l'insieme dei collegamenti intercorsi nel tempo tra Cosa Nostra e la massoneria.

Le richieste di cooperazione erano sollecitate dalla massoneria e talora accolte da Cosa Nostra in una logica utilitaristica. Cosa Nostra ha conservato la sua autonomia decisionale e non e' mai stata subalterna alla massoneria, con la quale non ha condiviso strategie, limitandosi a compiere azioni che potevano anche risultare gradite alla massoneria, ma che da questa non erano mai state imposte.

Antonino Calderone sostiene che nel 1977 una loggia segreta della massoneria avrebbe chiesto ai vertici di Cosa Nostra di far affiliare due uomini d'onore per ciascuna provincia. Stando a quanto riferitogli dal fratello Giuseppe, la proposta sarebbe stata accettata, con l'ingresso in massoneria di Michele Greco e Stefano Bontate per la provincia di Palermo; di Giuseppe Calderone e di un altro uomo d'onore per la provincia di Catania; di Bongiovino per quella di Enna e di Toto' Minore per quella di Trapani. I personaggi citati rappresentavano all'epoca i vertici di Cosa Nostra. Calderone ha illustrato il ruolo che gli iscritti alla massoneria potevano svolgere nel favorire la posizione giudiziaria degli uomini d'onore, avvicinando i magistrati massoni.

Tommaso Buscetta dichiara che alcuni massoni si erano interessati al cosiddetto "processo dei 114"⁵³ e che il massone Giacomo Vitale aveva accompagnato Michele Sindona, massone anch'egli, presso Salvatore Inzerillo e Stefano Bontate.

Nel corso della sua audizione davanti alla Commissione antimafia, Buscetta conferma le dichiarazioni rese alla magistratura sul golpe Borghese. Il collegamento tra Cosa Nostra e gli ambienti golpisti era stato stabilito attraverso il fratello massone di Carlo Morana, uomo d'onore; la contropartita offerta a Cosa Nostra consisteva nella revisione di alcuni processi. Buscetta parla del coinvolgimento della massoneria al tentativo eversivo del 1974. Al golpe erano interessati ambienti massonici e militari, ma certamente anche Cosa Nostra, sostiene Buscetta, poiché il direttore, anch'egli massone, del carcere dell'Ucciardone lo informò dell'evento, assicurandogli che nell'occasione lo avrebbe fatto evadere ospitandolo a casa sua. Sostiene inoltre che Sindona nel '79 lasciò la Sicilia perché Cosa Nostra non condivise il suo progetto separatista.

Leonardo Messina nella sua audizione dichiara che il vertice di Cosa Nostra sarebbe affiliato alla massoneria e, in particolare, sarebbero massoni Toto' Riina, Michele Greco, Francesco Madonia, Stefano Bontate, Giacomo Vitale, Mariano Agate, nonché vari esponenti della famiglia di San Cataldo: Nicola Terminio (che avrebbe affiliato in massoneria Bontate), Moreno Micciche' e Gaetano Piazza⁵⁴. Terminio e Piazza avrebbero ospitato a San Cataldo Sindona durante la sua permanenza in Sicilia. E' anche iscritto alla massoneria l'imprenditore Angelo Siino⁵⁵, referente dei corleonesi nella gestione degli appalti in Sicilia. Messina ritiene che spetti alla commissione provinciale di Cosa Nostra decidere l'ingresso in massoneria di un certo numero di rappresentanti per ciascuna famiglia; trattasi, in particolare, di un'ala segreta della

⁵³Processo contro Angelo La Barbera ed altri svoltosi presso la Corte d'assise di Catanzaro nel 1968 (sentenza del 22.12.1968).

⁵⁴Gaetano Piazza risulta essere affiliato alla loggia coperta periferica I normanni di Sicilia di Palermo della Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M. - vedi allegati relazioni Commissione P2, volume IV, tomo 2, p. 1153.

⁵⁵Siino risulta essere affiliato alla loggia Orion di Palermo del CAMEA insieme a Giacomo Vitale - vedi allegati relazione Commissione P2, volume VI, tomo XIV, pag. 167.

massoneria, per cui non sarà mai possibile dimostrare queste affiliazioni.

A suo giudizio il rapporto mafia-politica si concretizza attraverso gli appalti e la massoneria. Quest'ultima è definita "un punto di incontro per tutti". Cosa Nostra può ritenere utile avere propri uomini all'interno della massoneria o stabilire rapporti con massoni: servono per combinare appalti, contattare magistrati al fine di "aggiustare" processi, garantire contatti esterni.

Gaspare Mutolo sostiene davanti alla Commissione antimafia di non essere a conoscenza diretta dell'appartenenza di uomini d'onore alla massoneria, ma di aver sentito parlare, soprattutto in tempi più recenti, dell'importanza che la massoneria rivestiva per Cosa Nostra "in quanto tutti i punti chiave, sia commercialmente, sia nelle istituzioni, si sa che sono occupati per la maggior parte da massoni".

Mutolo conferma che alcuni uomini d'onore possono essere stati autorizzati ad entrare in massoneria "per avere strade aperte ad un certo livello" e per ottenere informazioni preziose, ma esclude che la massoneria possa essere informata delle vicende interne di Cosa Nostra. Gli risulta che iscritti alla massoneria sono stati utilizzati per "aggiustare" processi attraverso contatti con giudici massoni. Riferisce anche sul ruolo svolto dagli psichiatri Semerari e Ferracuti, di cui non conosceva la comune appartenenza alla loggia P2, nel predisporre perizie favorevoli agli uomini d'onore.

Il complesso delle dichiarazioni dei collaboratori della giustizia appare dunque essere concordante su almeno tre punti:

* intorno agli anni 1977-1979 la massoneria chiese alla commissione di Cosa Nostra di consentire l'affiliazione di rappresentanti delle varie famiglie mafiose; non tutti i membri della commissione accolsero positivamente l'offerta, malgrado ciò alcuni di loro ed altri uomini d'onore di spicco decisero per motivi di convenienza di optare per la doppia appartenenza, ferma restando la indiscussa fedeltà ed esclusiva dipendenza da Cosa Nostra;

** nell'ambito di alcuni episodi che hanno segnato la strategia della tensione nel nostro Paese, vale a dire i tentativi eversivi del 1970 e del 1974, esponenti della massoneria chiesero la collaborazione della mafia;

*** all'interno di Cosa Nostra era diffuso il convincimento che l'adesione alla massoneria potesse risultare utile per stabilire contatti con persone appartenenti ai piu' svariati ambienti che potevano favorire gli uomini d'onore.

Risultanze processuali, della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, nonche' accertamenti disposti da questa Commissione, sembrano avvalorare le dichiarazioni dei collaboratori della giustizia.

Nel gennaio 1986 la magistratura palermitana aveva disposto una perquisizione e un sequestro presso la sede palermitana del Centro sociologico italiano, sito in Via Roma, 391. Furono sequestrati gli elenchi degli iscritti alle logge siciliane della Gran Loggia d'Italia di Piazza del Gesu'. La Commissione antimafia ha recentemente acquisito le schede anagrafiche di quegli iscritti: tra i quali figurano Salvatore Greco e Giacomo Vitale.

Sui 2.032 nominativi in questione e su quelli di altri 400 affiliati a logge siciliane, questi ultimi gia' resi pubblici dalla Commissione P2, sono state elaborate analisi statistiche. Di particolare interesse appare quella relativa alla distribuzione dei soggetti, in base ai periodi di iscrizione, aggregati per quinquenni, che rivela un'impennata delle iscrizioni proprio nel quinquennio 1976-1980, che conferma le dichiarazioni dei diversi collaboratori.

Disaggregando il dato, gli anni in cui si riscontra un maggior numero di iscrizioni alla massoneria sono il 1977, 1978 e 1979.

I riscontri effettuati negli archivi delle forze di polizia hanno inoltre messo in luce che molti dei soggetti presi in esame risultano avere precedenti penali per reati di mafia.

Nell'aprile del 1986 la magistratura trapanese dispose il sequestro di molti documenti presso la locale sede del Centro studi Scontrino. Il centro studi, di cui era presidente Giovanni Grimaudo (con precedenti penali per truffa, usurpazione di titolo, falsita' in scrittura privata e concussione), era anche la sede di sei logge massoniche: Iside, Iside 2, Osiride, Ciullo d'Alcamo, Cafiero ed Hiram. L'esistenza di un'altra loggia segreta, trovo' una prima conferma nel rinvenimento, in un'agenda sequestrata al Grimaudo, di un elenco di nominativi annotati sotto la dicitura "loggia C"; tra questi quello di Natale L'Ala, capo mafia di Campobello di Mazara.

Nella loggia Ciullo d'Alcamo risultano essere stati affiliati: Fundaro' Pietro, che operava in stretti rapporti con il boss mafioso Natale Rimi; Pioggia Giovanni, della famiglia mafiosa di Alcamo; Asaro Mariano, imputato nel procedimento relativo all'attentato al giudice Carlo Palermo.

Nel procedimento trapanese contro Grimaudo vari testimoni hanno concordato nel sostenere l'apparenza alla massoneria di Mariano Agate; dagli appunti rinvenuti nelle agende sequestrate al Grimaudo risultano poi collegamenti con i boss mafiosi Calogero Minore e Gioacchino Calabro', peraltro suffragati dai rapporti che alcuni iscritti alle logge intrattenevano con gli stessi.

Alle sei logge trapanesi ed alla "loggia C" erano affiliati amministratori pubblici, pubblici dipendenti (comune, provincia, regione, prefettura), uomini politici (l'onorevole Canino ha ammesso l'appartenenza a quelle logge, pur non figurando il suo nome negli elenchi sequestrati), commercialisti, imprenditori, impiegati di banca.

Gli affiliati a questo sodalizio massonico interferivano sul funzionamento di uffici pubblici, si occupavano di appalti e di procacciamento di voti in occasione delle competizioni elettorali, tentavano di favorire posizioni giudiziarie e di corrompere appartenenti alle forze dell'ordine amici.

Il Grimaudo risulta aver chiesto soldi agli onorevoli Canino (DC) e Blunda (PRI) per sostenerne la campagna elettorale; la moglie di Natale L'Ala ha testimoniato che, su richiesta del Grimaudo, il marito si attivò per favorire l'elezione degli onorevoli Nicolo' Nicolosi (DC) e Aristide Gunnella (PRI).

Particolare rilevanza assume, infine, nel contesto descritto, il rapporto di Grimaudo con Pino Mandalari. Mandalari fu arrestato nel 1974 per favoreggiamento nei confronti di Leoluca Bagarella e nel 1983, fu imputato con Rosario Riccobono. E' legato a Toto' Riina e socio fondatore nel 1974, con il mafioso Giuseppe Di Stefano, della societa' Stella d'oriente di Mazzara del Vallo, della quale fece parte dal 1975 Mariano Agate. Della societa' facevano parte parenti del boss camorristico Nuvoletta, membro di Cosa Nostra. Mandalari

e' un esponente significativo della massoneria e riconobbe, nel 1978, le logge trapanesi che facevano capo a Grimaudo.⁵⁶

In relazione a quanto riferito da Messina sul tentativo eversivo del 1973, dagli atti pubblicati dalla Commissione P2 risulta che proprio in quell'anno Gelli convocò nella sua villa di Arezzo i vertici dell'Arma dei carabinieri auspicando l'avvento di un governo di destra presieduto dal magistrato Carmelo Spagnuolo.

48. E' pacifico che Cosa Nostra influisce sul voto. Cio' non corrisponde ad una scelta ideologica, ma alla convenienza di sfruttare nel miglior modo possibile il radicamento sociale e territoriale: vasti sono i compiti degli enti locali, della Regione e Parlamento, rilevanti le possibilita' di spesa; bisogna comunque evitare che il sistema politico possa prendere pieghe sgradite agli interessi dei boss; il politico eletto, in ogni caso puo' essere utile quando se ne presenti la necessita'.

Agli atti della Commissione ci sono documenti che non riguardano solo l'attivazione "spontanea" di Cosa Nostra verso uno o piu' candidati, ma l'attivazione dei candidati verso gli uomini di Cosa Nostra. Alcuni candidati hanno pagato somme di danaro in cambio dei voti. L'appoggio di Cosa Nostra puo' anche consistere nella prestazione di una particolare "vigilanza" a favore del candidato che, girando per il collegio insieme agli uomini della famiglia, non solo e' protetto nella sua incolumita', ma mostra ai suoi elettori, di essere sostenuto da uomini che contano.

Il procuratore della Repubblica di Caltanissetta cosi' ha sintetizzato le tre ipotesi possibili di intervento di Cosa Nostra nella campagna elettorale:

"... La mafia decide: questo picciotto e' uomo d'onore, e' laureato, ha cultura, si presenta bene, ne facciamo un politico, i voti li abbiamo e possiamo portarlo nell'amministrazione locale, in quella regionale o in Parlamento La seconda ipotesi e' quella di un uomo politico non mafioso che chiede aiuto a Cosa Nostra per la sua

⁵⁶Giovanni Grimaudo risulta anche iscritto ad una delle logge di Via Roma, 391.

campagna elettorale La terza ipotesi, infine e' quella dell'uomo politico il quale, pur non facendo parte di Cosa Nostra, e' talmente vicino ad essa che ne riceve un aiuto concreto (il guardaspalle, l'autista, la garanzia di tranquillita' nel corso della campagna elettorale e via dicendo). In sostanza si crea un rapporto di dare-avere: "Ti do i voti in cambio dell'appoggio che fornirai quando servira"⁵⁷.

Per comprendere il rilievo di questo scambio si puo' ricordare quanto ha riferito un magistrato della Direzione Distrettuale di Catania. Da un'intercettazione ambientale e' risultato che un gruppo mafioso rivendicava nei confronti di altro gruppo il contributo decisivo dato all'elezione di un candidato e conseguentemente manifestava una sorta di "proprietà" dell'eletto in relazione alle prestazioni che questi avrebbe potuto successivamente assicurare. Magistrati della stessa Direzione hanno riferito che nell'ambito del loro distretto si registra, naturalmente non da parte di tutti i partiti, ne' da parte di tutti i candidati, un ricorso sistematico ai gruppi mafiosi per ottenerne il voto.

Cosa Nostra non ha mai avuto preclusioni, tranne che per il PCI e per il MSI. Ma all'interno degli altri partiti non vota a caso; sceglie naturalmente candidati non ostili alla mafia e vicini agli interessi dei singoli gruppi. A Palermo, ha ricordato il dr. Giacchino Natoli, sostituto procuratore della Repubblica, dalle indagini compiute risulta che i mafiosi "facevano convergere naturalmente i loro voti verso la democrazia cristiana, in quanto essa aveva rappresentato, fin dalla costituzione della Repubblica, il centro e l'asse d'equilibrio dell'intero sistema."⁵⁸ In altre parti dell'Isola i voti vanno anche a candidati di altri partiti. La Commissione ritiene che questo problema vada visto nella sua obbiettiva storicita' e cio' comporta l'esigenza di precisare i seguenti criteri:

* la scelta del partito e degli uomini e' ispirata ad una logica di pura convenienza; piu' conta il partito e piu' ampia e' la disponibilita' di Cosa Nostra;

** Il rapporto tra Cosa Nostra e i politici e' di dominio della prima nei confronti dei secondi; la disponibilita' di mezzi coercitivi

⁵⁷cf. res. sten. audizione Procura Distrettuale di Caltanissetta, 17 novembre 1992, p. 448, 449.

⁵⁸res. sten. , audizione della DDA di Palermo, 5 novembre 1992, p. 219.

conferisce a Cosa Nostra una illimitata possibilita' di richiesta e di convincimento;

*** da cio' non puo' derivare una interpretazione vittimistica di quel rapporto; il politico non e' costretto ad accettare i voti di Cosa Nostra e se li accetta non puo' non sapere quali saranno le richieste e gli argomenti dei suoi partners;

**** oggi, essendo cresciuta la sensibilita' delle istituzioni e dell'opinione pubblica, il tradizionale rapporto mafia-politica puo' avere risvolti tragici: per il politico e' impossibile sottrarsi all'abbraccio di Cosa Nostra una volta che ne ha accettato i voti, ma per lui e' sempre piu' difficile rendere i favori per i quali e' stato eletto.

49. Cosa Nostra influisce sulle elezioni in vari modi.

Fa ritenere all'ambiente nel quale opera che e' in grado di controllare il voto e quindi fa nascere negli elettori il timore di rappresaglie. L'intimidazione e' assai diffusa e cosi' anche il presidio dei seggi. In vari casi si ricorre ai brogli.

Piu' spesso non c'e' bisogno di alcuna intimidazione. E' sufficiente il consiglio. L'assenza di tensione e passione politica, la concezione per la quale il voto serve soltanto a contrassegnare l'appartenza ad una clientela e non ad indicare una scelta ideale, l'appiattimento delle tradizioni politiche tra i diversi partiti puo' condurre quasi naturalmente, senza alcuna forzatura, a rispettare gli ordini di scuderia, come Messina chiama le designazioni elettorali che venivano dai vertici di Cosa Nostra.

50. Da appartenenti alla Commissione e' stato chiesto ai collaboratori della giustizia quale dovesse essere il comportamento ufficiale dei loro "amici" nei confronti di Cosa Nostra. La risposta e' venuta con l'abituale cinismo degli "uomini d'onore". Il politico puo' anche partecipare a manifestazioni antimafia, fare discorsi contro la mafia, l'importante e' che poi, nella sostanza, protegga gli interessi di Cosa Nostra. Un politico puo' anche proporre e far approvare leggi contro la mafia, se questo e' necessario a dargli un alibi. Importante

e' che quelle leggi non vengano applicate o che i processi si possano "aggiustare"⁵⁹.

Nel corso dell'audizione di Tommaso Buscetta, il presidente chiese: "Se un uomo politico amico di Cosa Nostra deve fare una legge contro di voi ... deve avvertirvi e spiegarvi qualcosa?" Buscetta: "...prima che si approvi una legge in Italia passano degli anni ..." Presidente: "Ma se la legge si fa?" Buscetta: "Sì fa e lui deve conservare quell'immagine pubblica anche a scapito di Cosa Nostra." Presidente: "E Cosa Nostra capisce questa cosa?" Buscetta: "Nel passato la capiva. Non so se adesso la capisca più." (pag. 428).

51. Nelle vicende riguardanti i rapporti tra mafia e politica e in una serie di indagini giudiziarie ricorre costantemente il nome di Salvo Lima. Per anni egli e' stato l'esponente politico di maggiore rilievo tra quelli di cui venivano denunciati collegamenti con Cosa Nostra. Per sette anni, a partire dal 1958, e' stato sindaco di Palermo, poi deputato al Parlamento per tre legislature e parlamentare europeo per altre tre fino alla sua morte nel 1992. Ha guidato l'amministrazione comunale di Palermo negli anni in cui la speculazione edilizia e' stata piu' intensa ed e' cresciuto il potere mafioso.

Tra i protagonisti della speculazione edilizia c'era Francesco Vassallo, ex carrettiere nullatenente al quale il Banco di Sicilia (di cui Lima era divenuto in pochi anni vicedirettore) accordò un facile e privilegiato accesso al credito. Era opinione di molti che Vassallo costruisse anche per Lima: Buscetta lo ha confermato nell'audizione del 16 novembre 1992.

La stabilita' delle giunte al comune di Palermo ed alla Provincia si e' fondata a lungo sull'accordo politico tra il gruppo di Lima e quello di Ciancimino. Come ha avuto occasione di dichiarare Elda Pucci, e' proprio attraverso l'accordo con Lima che Ciancimino ha portato il proprio gruppo a confluire per alcuni anni nella corrente di Giulio Andreotti. Le conflittualita' all'interno della maggioranza sorgeranno dalla rottura di tale accordo. Cio' portera' all'ascesa di

⁵⁹cfr. le audizioni dei collaboratori, res sten Buscetta del 16 novembre 1992, pp 419-428. Mutolo, il 9 febbraio 1993 p. 1288

sindaci democristiani anomali, perche' piu' autonomi rispetto alle forze che tradizionalmente controllavano l'amministrazione, come Nello Martellucci, Elda Pucci, Giuseppe Insalaco e Leoluca Orlando. Essi tuttavia saranno sempre eletti con l'appoggio determinante della corrente di Lima.

Possediamo ormai numerosi elementi di conoscenza circa i rapporti tra Salvo Lima e gli uomini di Cosa Nostra. E' pacifico che egli avesse un forte legame con i cugini Antonino ed Ignazio Salvo (entrambi processati per associazione a delinquere di tipo mafioso, il primo deceduto in data anteriore al giudizio ed il secondo condannato con sentenza definitiva). Furono essi - come e' emerso nel maxiprocesso- a fornirgli un'auto blindata a scopo di tutela personale, durante i primi anni 80, quando la guerra di mafia era al suo culmine.

Cio' che caratterizza la posizione di Lima nei suoi rapporti con Cosa Nostra e' il fatto di essere stato a lungo punto di riferimento per varie famiglie mafiose. Dapprima, soprattutto attraverso i Salvo, egli aveva rapporti con Stefano Bontate e con Tommaso Buscetta. Nino Salvo, in piena guerra di mafia e dopo l'omicidio di Bontate (aprile 1981), tramite l'ing. Lo Presti, suo cognato, si era messo in contatto con Buscetta, in Brasile, per sollecitare il suo ritorno in Italia. L'esistenza di un collegamento diretto tra Lima e Buscetta e' stata ammessa di recente dallo stesso Buscetta, che, dopo essersi a lungo rifiutato di approfondire nelle proprie deposizioni il capitolo relativo ai rapporti fra mafia e politica, ha deciso di cambiare atteggiamento all'indomani dei tragici omicidi di Falcone e Borsellino. Egli ha fornito dettagliate notizie circa i propri personali rapporti con l'on. Lima, sia negli anni 60, quando si rivolgeva al sindaco di Palermo per ottenere favori, sia nel 1980, prima di lasciare l'Italia. E' in questo quadro che Buscetta ha messo in luce come, dopo l'omicidio di Stefano Bontate, Salvo Lima fosse ben presto diventato un punto di riferimento, sempre attraverso la mediazione dei Salvo, anche per altri esponenti di Cosa Nostra, a partire da Toto' Riina, e quindi per famiglie diverse da quelle con le quali aveva avuto rapporti negli anni precedenti. "Mi consta - ha dichiarato Buscetta - che Salvo Lima era effettivamente l'uomo politico a cui principalmente Cosa Nostra si rivolgeva per le questioni di interesse dell'organizzazione che dovevano trovare una soluzione a Roma"⁶⁰.

⁶⁰res. sten. audizione Buscetta, 16 novembre 1992, pp 372-373.

Altri collaboratori di giustizia hanno fornito in momenti diversi notizie convergenti sui rapporti di Lima con Cosa Nostra. Francesco Marino Mannoia ha dichiarato ai giudici di Palermo: *"l'on. Salvo Lima frequentava Stefano Bontate e credo anzi che fosse il personaggio politico con il quale il Bontate avesse maggiore intimità. Io stesso l'ho visto più volte insieme con Stefano Bontate, ma non nel fondo Magliocco, bensì in una casa adibita ad ufficio di Gaetano Fiore; inoltre qualche volta l'ho visto nei locali del Baby Luna, nei giorni di chiusura..."*⁶¹.

Sul voto mafioso a favore di Lima ha reso dichiarazioni il pentito Vincenzo Marsala.

Leonardo Messina ha riferito di aver saputo, attraverso altri uomini d'onore, che Lima non era uomo d'onore, ma che "era stato molto vicino a uomini di Cosa Nostra, per i quali aveva costituito il tramite presso l'on. Andreotti per le necessità della mafia siciliana". Sostanzialmente identiche sul ruolo di Lima sono state le dichiarazioni di Buscetta e di Mutolo⁶², anche davanti alla Commissione antimafia.

I rapporti di Lima con ambienti mafiosi non si ricavano soltanto da dichiarazioni recenti di collaboratori di giustizia. Si possono menzionare in proposito due rapporti della Guardia di Finanza, risalenti al 1983, che segnalano l'interessamento di Salvo Lima ad un traffico clandestino di armi nella zona di Trapani⁶³.

Inoltre, da una telefonata tra l'on. Lima e l'ing. Nino Ciaravino della SIRAP⁶⁴, concernente l'interessamento di Lima per far assumere un suo raccomandato, risulta direttamente dalla voce di Lima l'esistenza di buoni rapporti tra lui e l'imprenditore mafioso Cataldo Farinella.

Le notizie di cui la Commissione dispone circa le modalità del rapporto tra Lima e le famiglie mafiose mettono il luce una prassi

⁶¹cfr. ordinanza custodia cautelare sul delitto Lima.

⁶²res. sten Mutolo 9 febbraio 1993, p. 1287.

⁶³Il testo dei due rapporti è trascritto nella sentenza della Corte d'assise di Caltanissetta nel processo per l'omicidio del giudice Ciccio Montalto.

⁶⁴La SIRAP è coinvolta nelle indagini sugli appalti controllati da Cosa Nostra.

consolidata, un circuito di favori che riguardano essenzialmente due questioni, alle quali l'organizzazione mafiosa attribuisce un particolare rilievo ai fini della propria autodifesa e per la conquista dell'impunita'.

Anzitutto si chiede l'intervento dell'uomo politico per il trasferimento di funzionari scomodi. Antonino Calderone ha ricordato in proposito un incontro con Lima a Roma, organizzato con la mediazione dei Salvo, al quale egli partecipò insieme al fratello (allora rappresentante della famiglia di Catania), per ottenere il trasferimento di un funzionario della Questura, che faceva seriamente le indagini.

In secondo luogo, l'organizzazione chiede ed ottiene l'aiuto dell'esponente politico (che ha collegamenti ed amicizie importanti a Roma), allo scopo di "aggiustare" i processi, impedendo che i mafiosi vengano condannati a lunghe pene detentive.

Gaspare Mutolo⁶⁵ ha riferito di uno specifico interessamento di Lima, contattato da Ignazio Salvo, per un processo di omicidio nel quale era coinvolto. Anche egli ha dichiarato che a Lima ci si rivolgeva solitamente attraverso i Salvo, e attraverso Bontate negli anni precedenti alla sua eliminazione.

Gaspare Mutolo ⁶⁶, **Giuseppe Marchese e Leonardo Messina**⁶⁷ hanno dichiarato, con varie sfumature, che i mafiosi confidavano in un annullamento del maxiprocesso in Cassazione⁶⁸. A ciò si era impegnato l'on. Lima. Già in appello vi era stato un "aggiustamento" parziale. La Cassazione avrebbe dovuto smentire l'operato di Falcone, annullando persino l'ordinanza a rinvio a giudizio e facendo retrocedere il processo alla fase istruttoria; cosa puntualmente verificatasi per la posizione di Bono Giuseppe, stralciata in appello e per la quale

⁶⁵res. sten. audizione Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993, pp. 291-599.

⁶⁶res. sten. audizione Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993, p. 1255.

⁶⁷res. sten. audizione Leonardo Messina, 4 dicembre 1992, p. 565.

⁶⁸cfr. l'ordinanza di custodia cautelare delitto Lima.

la prima sezione penale di Cassazione ha proprio annullato l'ordinanza di rinvio a giudizio⁶⁹.

E' difficile credere che il rapporto di Cosa Nostra con il sistema politico si sia esaurito nell'attività di garante degli interessi mafiosi che sarebbe stata svolta da Salvo Lima direttamente a Palermo e a Roma, attraverso i propri referenti nazionali. I collaboratori di giustizia hanno descritto una prassi ed un sistema. Ma dell'una e dell'altro non poteva essere Lima l'unico esecutore. E' necessario identificare gli altri politici.

52. Il 30 marzo 1993 e' stata chiesta dalla Procura della Repubblica di Palermo l'autorizzazione a procedere nei confronti del sen. Giulio Andreotti per il delitto di concorso in associazione per delinquere mafiosa. Sulla base dei documenti di cui dispone la Commissione, l'accertamento delle eventuali responsabilità penali del sen. Andreotti e' un atto dovuto.

53. Gli appalti di opere pubbliche costituiscono uno dei principali terreni di incontro tra mafia, imprenditori, uomini politici, funzionari amministrativi.

Gli obiettivi pratici sono tre: lucrare tangenti, collocare mano d'opera nei subappalti, far acquisire le forniture dalle ditte "amiche".

Ma l'obiettivo generale e' piu' ambizioso: con le mani sugli appalti, Cosa Nostra riesce a controllare gli aspetti essenziali della vita politica ed economica del territorio, perche' condiziona gli imprenditori, i politici, i burocrati, i lavoratori, i liberi professionisti. Questo aspetto contribuisce a rafforzare il dominio sul territorio, consolida il consenso sociale, potenzia le singole famiglie mafiose nel territorio, nella società e nell'ambiente politico e amministrativo.

⁶⁹La sentenza e' del 24.6.1992 n. 555, depositata il 24.7.1992, presidente Carnevale, relatore Grassi. Il dott. Grassi, sostituto procuratore della Repubblica di Catania, era stato sottoposto ad una indagine del CSM per atti di favoritismo nei confronti dell'imprenditore Costanzo; l'indagine fu archiviata perche' il dott. Grassi chiese spontaneamente il trasferimento ad altra sede.

Cosa Nostra controlla totalmente gli appalti in Sicilia. Ha la funzione di garantire che gli accordi siano rispettati ed eseguiti, di intervenire laddove si verificano " disfunzioni", danneggiando le imprese che si rifiutano di sottostare e, se necessario, uccidendo gli imprenditori recalcitranti.

In una importante audizione tenuta dalla sottocommissione Appalti⁷⁰, presieduta dal sen. Cutrera, e' risultato che in Sicilia esiste un comitato di gestione degli appalti, "una sorta di direttivo formato da imprenditori, i piu' importanti imprenditori siciliani e qualche imprenditore di valenza nazionale, che decidono a priori, al di la di tutte le scelte della pubblica amministrazione, l'aggiudicazione degli appalti alle imprese.". Il comitato puo' funzionare solo perche' Cosa Nostra garantisce: e questa presenza spiega il silenzio degli imprenditori in Sicilia sulle corruzioni.

La mafia non interviene per decidere chi deve vincere l'appalto, a meno che non tenga a qualche impresa in particolare o non debba esigere con la minaccia il rispetto dei criteri di spartizione. Chiunque vinca, la sua quota di reddito e' assicurata.

Il comitato non potrebbe svolgere la sua funzione se, oltre alla garanzia di Cosa Nostra, non ci fosse la connivenza degli amministratori e dei direttori dei lavori.

La vicenda degli appalti in Sicilia dimostra la molteplicita' delle connessioni di Cosa Nostra e, insieme, la necessita' che oltre ai politici anche i diversi ceti imprenditoriali e professionali rompano con decisione i rapporti che intrattengono con i gruppi mafiosi.

54. L'applicazione della legge sullo scioglimento dei consigli comunali ha rivelato una dimensione locale dei rapporti tra mafia e pubblici poteri che ha effetti molto gravi sulla vita delle comunita'.

La questione è stata specificamente affrontata dalla Commissione con una relazione del vicepresidente sen. Cabras già

⁷⁰La sottocommissione, coordinata dal sen. Cutrera, si occupa tanto dell'analisi del fenomeno, con particolare attenzione per le città di Palermo e di Catania, quanto della riforma legislativa. La relazione del sen. Cutrera affronterà ampiamente i temi specifici.

inviata al Parlamento. Dal quadro delineato emerge una costante: l'ingresso della mafia nelle istituzioni locali è fortemente agevolato dalla fragilità amministrativa. Laddove la pubblica amministrazione è inerte o corriva, dove i controlli amministrativi non funzionano, si crea in modo quasi automatico l'ambiente favorevole all'intreccio tra mafia e politica. Spesso non più di intreccio si tratta, ma di occupazione delle pubbliche istituzioni da parte di emissari dei gruppi mafiosi, che gestiscono il potere per conto della famiglia di appartenenza, contro gli interessi dei cittadini e a volte nel silenzio degli organismi di controllo, tanto amministrativi quanto giurisdizionali.

In queste aree, si tratta per lo più di piccoli comuni, si è sviluppato un microsistema mafioso che condiziona la vita quotidiana dei cittadini in modo particolarmente opprimente; il degrado è profondo e non esiste diritto civile di un qualche rilievo che possa essere esercitato senza la mediazione mafiosa.

Alla Commissione preme rappresentare al Parlamento che il rapporto mafia-politica non si sviluppa soltanto nelle macrodimensioni nazionali o regionali o delle grandi città, ma anche nelle microdimensioni dei piccoli comuni, dove si realizza una sospensione della legalità'.

VIII

55. Oggi sono superate le condizioni oggettive che hanno favorito quel processo che si è definito di "coabitazione".

Il tragico spartiacque è costituito dalle stragi di Capaci e di Via Mariano D'Amelio. I due massacri, per la popolarità dei magistrati caduti, per la potenza e la determinazione che Cosa Nostra rivelò in quell'occasione, hanno fatto scattare nell'opinione pubblica un senso di solidarietà e di ribellione che ha coinvolto tutto il Paese. Nelle istituzioni si è colta l'impossibilità di proporre il tradizionale *go and stop* e si sta agendo con determinazione, conseguendo risultati di evidente rilievo.

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sono stati i grandi delegati delle istituzioni e della società civile nella lotta contro la mafia. Ma questa è una battaglia troppo dura, troppo sanguinosa perché possano essere pochi a combatterla. L'antimafia del giorno dopo non compensa le schermaglie insidiose che hanno progressivamente isolato quei due uomini contribuendo a creare le condizioni per la loro soppressione.

Questa lezione la società civile e le istituzioni sembra l'abbiano finalmente compresa. L'impegno sembra divenire collettivo.

Ma sopravvivono ancora gli strascichi della vecchia fase. È sempre in agguato il ciclo tradizionale che segue le stragi: lo sdegno, le misure eccezionali, una fase di efficienza straordinaria e poi, lentamente, l'assorbimento nell'ordinaria amministrazione. La Commissione antimafia ha avuto modo di rilevare, oltre a prove di straordinaria efficienza, anche fatti di segno diverso: il trattamento insolitamente ossequioso di cui ha goduto nelle prime udienze il capomafia Riina; la concessione della liberazione anticipata a numerosi pericolosi "capimafia" trattati come se fossero dei piccoli ladri d'auto; la non tempestiva applicazione di misure di controllo al boss della camorra D'Alessandro, che ne ha facilitato la fuga dopo la scarcerazione; la permanenza di conflitti e gelosie tra i diversi settori delle forze dell'ordine non consentono ancora il pieno dispiegamento delle potenzialità della DIA e frenano la complessiva spinta degli apparati antimafia.

A differenza del passato, però, queste sono eccezioni in un panorama complessivamente positivo.

La Commissione le sottopone all'attenzione del Parlamento e del Governo perché si assumano provvedimenti per correggere gli errori e punire i responsabili. L'esperienza dimostra che in tema di mafia nessuna fase è irreversibile; queste eccezioni, senza una pronta reazione, possono ritrasformarsi in regola.

56. Il sicilianismo è ormai comunemente ritenuto un cascame del passato perché, come ha sottolineato il presidente del governo regionale siciliano, on. Campione, oggi la Regione tende ad un rapporto più organico con lo Stato centrale al fine di far entrare pienamente i propri interessi nel grande circuito nazionale.

"Il prestigio di questa opposizione "sicilianista" di una Sicilia siciliana, quella del potere e della violenza - osserva Giuseppe Giarrizzo ⁷¹- alla Sicilia moderna dei diritti, naturali e civili, sembra da qualche tempo in declino..."

E' vero che lo stesso Giarrizzo osserva che la partita non e' ancora vinta, ma e' la prima volta, probabilmente, che si delinea con forza e con consenso sociale una Sicilia dei diritti contro quella della violenza.

Sono altresì venute meno le due condizioni oggettive del bipolarismo e dei limiti investigativi.

Il superamento del partito comunista italiano sul versante interno ed il successivo superamento del bipolarismo sul versante internazionale, hanno tolto ogni alibi politico alla mafia ed ai suoi alleati.

L'emergenza anticomunista, fondata o infondata che fosse, non può più costituire un collante per nessun agglomerato di forze o di interessi. Perciò oggi non dovrebbero più manifestarsi resistenze di carattere politico al dispiegamento di un'azione permanente ed efficace contro la mafia. L'efficacia che negli ultimi mesi sta caratterizzando nel suo complesso l'azione antimafia sembra confermare tale ipotesi.

Analogo è il ragionamento sul piano investigativo. Oggi le forze di polizia dispongono di una penetrante legge sui collaboratori della giustizia, sono autorizzate dall'autorità giudiziaria ad infiltrazioni, a controlli delle conversazioni tra persone presenti, anche in via preventiva, prescindendo cioè dalla commissione di un delitto. Possono svolgere con particolare flessibilità i loro interventi fuori degli schematismi del passato: ogni negoziazione, insomma, sarebbe oggi un atto di inescusabile favoritismo. Sono quindi venute meno tutte le condizioni oggettive che hanno nel passato ostacolato un pieno e continuativo dispiegarsi dell'azione antimafia dello Stato.

57. Il superamento delle condizioni oggettive della "coabitazione" e lo spartiacque costituito dalle stragi di Capaci e di

⁷¹G. Giarrizzo, introduzione a "La Sicilia" in *Le regioni dall'unità a oggi*. Einaudi, 1987, LVII.

Via Mariano d'Amelio, non garantiscono di per se il definitivo avvio della rottura dei rapporti tra mafia ed esponenti del mondo politico. Le vecchie condizioni oggettive, infatti, non hanno determinato quei rapporti in modo automatico, inevitabile; le convenienze, mascherate dietro l'alibi delle condizioni oggettive, non sono state certamente tutte sradicate e restano in agguato.

Di qui' la necessita' di avviare un processo positivo con regole e comportamenti nuovi, che riallaccino un rapporto di fiducia tra cittadini ed istituzioni.

La Commissione ritiene innanzitutto indispensabile che i partiti politici, indipendentemente dagli accertamenti di carattere giudiziario, allontanino gli eletti, i dirigenti, gli iscritti che in modo diretto od indiretto abbiano dato luogo con i propri comportamenti a quel giudizio di responsabilita' politica cui si e' fatto innanzi riferimento. Se non lo fanno, ritengono compatibili quelle presenze con il proprio indirizzo politico. Utile e' la decisione assunta dalla direzione della democrazia cristiana di sollecitare i propri parlamentari, che abbiano in corso una richiesta di autorizzazione a procedere, a chiedere essi stessi la concessione dell'autorizzazione. Non si tratta di subordinazione alla giurisdizione, ma della sensibilita' ad un'esigenza di chiarezza che e' molto viva in tutto il Paese.

58. Richiesta analoga va rivolta alle obbedienze massoniche. Qualunque sia il giudizio che si ritenga di dare della massoneria, e' certo che questa associazione non puo' essere considerata, nella sua globalita', illegale ed eversiva nonostante i gravi fatti che hanno coinvolto molti aderenti a logge massoniche. Nella relazione sono stati indicati alcuni episodi che dimostrano i rapporti tra mafia e logge massoniche. E' opportuno che i vertici massonici prendano esplicitamente le distanze da queste logge, da questi iscritti e da questi comportamenti; altrimenti, sul piano delle valutazioni dell'opinione pubblica, sara' impossibile separare la loro responsabilita' da quella di quegli iscritti e di quelle logge.

59. Si riflette, soprattutto in questa fase della vita del Paese, su quale sia il sistema elettorale che garantisca meglio l'impermeabilita' alla mafia. Non esiste un sistema che garantisca in

assoluto. La mafia controlla la formazione e l'espressione del consenso politico e quindi occorre innanzitutto impedire questo controllo isolando e sconfiggendo Cosa Nostra.

Va prestata maggiore cura alla formazione dei seggi elettorali, nella designazione dei presidenti di seggio, nell'impedire i piantonamenti dei seggi da parte di gruppi criminali. Il cittadino deve sentirsi tutelato dalla presenza e dall'attenzione dello Stato.

Quanto ai sistemi elettorali in se, la Commissione dispone di un dato che non e' determinante, ma e' significativo: dei 54 consigli comunali sciolti per mafia, ben 40 sono eletti con il sistema proporzionale. **In realta' agevolano la mafia i sistemi che disperdono la responsabilita' individuale e consentono l'occultamento del voto mafioso: cio' accade con i sistemi proporzionali fondati su collegi elettorali particolarmente vasti. I sistemi fondati invece su collegi uninominali, con uno scontro diretto tra candidati ben individuati, espongono molto di piu' i partiti politici che fanno scelte filomafiose e consentono una lotta politica piu' chiara e diretta. Ma nessun sistema puo' garantire l'impermeabilita' rispetto alla mafia, se non c'e' una corrispondente ferma volonta' dei partiti politici.**

60. Restano passivita' in molti organismi dello Stato, delle Regioni e degli Enti locali. Sono necessari interventi sanzionatori adeguati. Ma serve un indirizzo politico nuovo e visibile, che dia a tutti il senso di un'etica professionale in grado di resistere alle pressioni mafiose. Si puo' morire anche per questo, come dimostra il caso di Giovanni Bonsignore⁷², ma lo Stato ha comunque il dovere di non lasciare soli i funzionari che operano nelle aree piu' esposte; al di la' delle regole, a questi funzionari va data la consapevolezza che si muovono secondo indirizzi riconosciuti e garantiti. Invece, ancora oggi, sono lasciati soli, tra enormi difficolta', come accade il piu' delle volte per i commissari straordinari dei consigli comunali sciolti per mafia.

⁷²Giovanni Bonsignore, funzionario della Regione Siciliana, fu ucciso il 9 maggio 1990. Si era opposto, nelle sue funzioni, alla destinazione di 38 miliardi di lire, previsti per i centri commerciali all'ingrosso, ad una societa' che si occupa di mercati agro-alimentari. La vicenda fu oggetto di una relazione della Commissione antimafia della X legislatura, doc. XXIII, n. 43.

61. Compito delle forze politiche, delle autorità di governo e della magistratura e' perseguire l'obbiettivo della distruzione di Cosa Nostra, attraverso la confisca di tutte le ricchezze, l'arresto, il processo e la condanna dei vertici, degli alleati e di tutta la struttura militare. Non sono piu' ammissibili i discorsi di un tempo sul contenimento di Cosa Nostra o sulla sua riduzione a "dimensioni fisiologiche". Verso questo obbiettivo vanno indirizzate le risorse. I partiti e le Istituzioni devono assumere comportamenti coerenti. Questo consentira' di chiedere anche ai cittadini nella loro quotidianita', una coerenza. Non esiste un'etica pubblica, se sono disastrose le etiche private; ma la ricostruzione deve partire dalla politica.

L'Italia ha i mezzi, le intelligenze e le volonta' per rompere i vecchi rapporti, sconfiggere Cosa Nostra, guardare fiduciosa al proprio futuro. C'e' uno Stato che funziona, nonostante la mafia e le corruzioni; anche i segnali che sembrano piu' inquietanti sono il frutto di un ritrovato primato della legalita', premessa per la ricostruzione del sistema politico.

La Commissione, nell'ambito delle responsabilita' affidatele dal Parlamento, ha inteso contribuire a questo difficile passaggio.